

RIVISTA MILITARE

www.esercito.difesa.it

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



**LE UNITÀ DI FANTERIA
PESANTE BERSAGLIERI**

**LA DIGITALIZZAZIONE
DELL'ESERCITO**

**SETTANT'ANNI FA
LA LEGGENDARIA
BATTAGLIA DI EL ALAMEIN**

SOLDATI CON LE ALI

Una settimana insieme
agli uomini e alle donne
del 2° reggimento «Sirio»



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

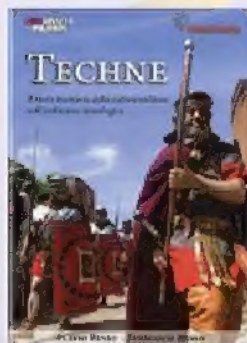
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica. All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma.

I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 3420760103200001007604034 - codice BIC/SWIFT - BPPHITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante».

PER INFORMAZIONI E ORDINAZIONI TELEFONARE AL 06/6796261

www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it

LIBRERIA

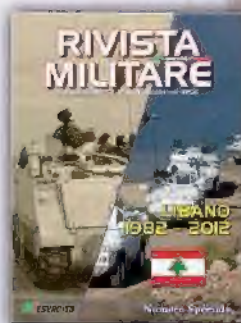
RIVISTA MILITARE

LE NOVITÀ

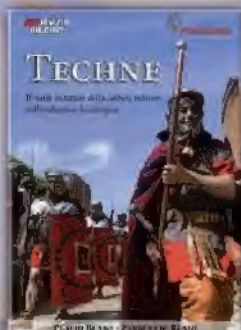
38	MOZAMBICO 1993 - 94	5,00
39	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00

2014 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
15	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBOLDI: 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBOLDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
34	CARITALIA «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
36	L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
37	LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/6796861

per le ordinazioni: CCP 1007604034. intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

**Il nostro indirizzo e-mail
è il seguente
riv.mil@tiscali.it**

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Felice De Leo

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini
Annarita Laurenzi, Lia Nardella

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica on-line
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Riccardo De Santis
Gabriele Giommetti, Fabio Di Pasquale,
Ciro Visconti, Stefano Rubino,
Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma

Fotolitografia e Stampa
STILGRAFICA srl
Via Ignazio Pettinengo, 31/33 - 00159 Roma
Tel. 0643588200

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2014
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00
L'importo deve essere versato su c/c postale
1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo
tramite bonifico internazionale intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 34 Z 07601
03200 001007604034 - codice BIC/SWIFT
BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni
a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944
del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Trimestrale



© Tutti i diritti riservati
Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non
altrimenti indicato, sono della Sezione Cine Foto
Televisiva e Mostre dello SME
L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia stato possibile
reperire la fonte o la legittima proprietà

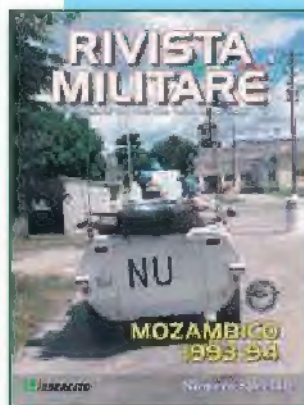
Libreria

Rivista Militare

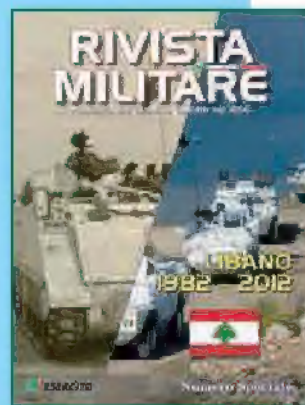
la novità



Flavio Russo - Ferruccio Russo
TECHNE
Il ruolo trainante della cultura
militare nell'evoluzione
tecnologica.
L'età moderna
Codice 39
Prezzo Euro 50,00



Numero Speciale
MOZAMBICO 1993 - 94
Codice 38
Prezzo Euro 5,00



Numero Speciale
LIBANO 1982 - 2012
Codice 37
Prezzo Euro 5,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul copyright. «Rivista Militare», al momento della stampa e con l'elargizione del compenso per l'autore, acquisisce automaticamente la proprietà degli articoli e conseguentemente ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore, all'atto dell'invio del proprio elaborato, dovrà fornire: un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.

Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

- 4 Il Daghestan**
di Filippo Maria Bonci

- 14 L'orizzonte nucleare
dell'Estremo Oriente**
di Antonio Ciabattini Leonardi



- 20 Il difficile compito
di Nawaz Sharif**
di Luca La Bella

- 22 Le unità di fanteria
pesante bersaglieri**
*di Francesco Maria Ceravolo
e Gianmarco Di Leo*

- 32 Il petrolio e la regione
sub-sahariana**
di Stefano Gargaro



- 40 Deprivazione del sonno
e prestazioni militari**
di Luca Pietrantonio

- 48 La digitalizzazione
dell'Esercito**
di Salvatore Polimeno

- 58 L'intervista di selezione**
di Mariano Pizzo

- 66 Settant'anni fa la leggendaria
Battaglia di El Alamein**
di Tullio Vidulich

- 70 Appuntamento con la storia**
*a cura di Francesca Cannataro
e Valentina Cosco*

- 74 Bandenkampf!**
di Gianluca Bonci

- 88 La formazione: un'arma
vincente**
di Massimo Iacopi

- 96 Soldati con le ali**
*di Francesca Cannataro
e Valentina Cosco*



- 106 La terminologia militare
nella certificazione
internazionale JFLT**
di Antonio Tagliatela

- 110 Esercito e sport
negli anni 2000**
di Stefano Mappa

- 112 Recensioni**

in copertina

Elicottero AB-212 appartenente al 2° Reggimento Aviazione dell'Esercito «Sirio». Unica specialità aerea della Forza Armata, l'AVES garantisce l'assolvimento delle missioni sfruttando la terza dimensione (foto Valentina Cosco).

IL DAGHESTAN

LA POLVERIERA DEL CAUCASO

Il Caucaso settentrionale è oggi un focolaio di tensioni e violenze ed è proprio la Repubblica federata del Daghestan a rappresentarne l'epicentro. Le drammatiche tensioni politiche, sociali e religiose - così come la lunga scia di sangue che le accompagna - costituiscono un pericoloso segnale di instabilità, non solo per la Russia ma anche per la sicurezza dell'intera regione.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore.

Il Daghestan, il «Paese delle montagne», è la Repubblica della Federazione Russa più grande del Caucaso settentrionale, sia per estensione (50 300 kmq, con una superficie superiore di dieci volte a quella dell'Inguscezia) che per popolazione, pari a circa due milioni e mezzo di abitanti (più di Cecenia, Inguscezia e Kabardino-Balkaria messi insieme).

L'area caspica viene definitivamente conquistata dalla Russia nei primi anni del secolo XIX, nonostante la presenza sulle montagne dell'Imamato del Caucaso, fondato dagli Imam locali nei primi dell'Ottocento (Daghestan, Cecenia e Circassia) per contrastare l'invasione russa durante la guerra caucasica.

Con la rivoluzione del 1917 e il crollo dell'Impero della Russia zarista, viene creata la Repubblica delle Montagne del Caucaso Settentrionale, nella regione che oggi comprende le Repubbliche di Cecenia, Inguscezia, Ossezia-Alania e Daghestan. Agli ordini del Generale Anton Denikin, questa Repubblica combatte inizialmente contro le truppe dei russi bianchi ma viene successivamente sconfitta dai sovietici dell'11ª Armata rossa nel 1920. Anche se inizialmente la presenza delle autorità bolsceviche viene vista dalla popolazione con particola-



Il Caucaso del Nord.

re simpatia, la mancata concessione della tanto attesa autonomia dal Caucaso del Nord ne condiziona di molto il gradimento.

Nel 1920, la Repubblica viene definitivamente occupata dall'Armata Rossa della nuova Russia bolscevica e il governo autonomo locale è costretto ad abbandonare il Caucaso. L'anno successivo viene istituita - con decreto del Comitato Esecutivo di Mosca - la Repubblica Sovietica Montanara, nell'ambito dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) con capitale Makhachkala (anche dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, il Daghestan ha conservato i suoi legami con la Federazione Russa).

Oltre a distinguersi per estensione e popolazione, il Daghestan si caratterizza tra le altre Repubbliche del

Caucaso per l'estrema varietà etnica. Non esiste infatti un gruppo etnico dominante (come nella vicina Cecenia, dove i ceceni rappresentano il 90% della popolazione) lì dove gli avari costituiscono poco meno del 30% della popolazione, i dargin circa il 16%, i kumyk il 14%, i lesghi il 13% e i russi meno del 5%, senza contare gli azeri, i tabasaran, i nogai e i ceceni. Per un totale di oltre 33 gruppi etnici e altrettanti idiomi, tra loro non sempre comprensibili (le attuali posizioni di potere vengono suddivise con particolare attenzione tra i gruppi più significativi).

Il ceppo originario di questa variegata popolazione sembra essere quello dei lesghi, diviso poi in una

miriade di piccoli gruppi riuniti in tribù, anche se isolati gli uni dagli altri (Erodoto, nel secolo V a.C., li rappresenta come individui di alta statura e corporatura massiccia, dall'aspetto truce, dagli occhi grandi e rotondi, dai capelli fluenti e scuri, ma anche con un carattere fiero e indomito, spesso incline ad atti di violenza e di ferocia).

Tra i lesghi prevalgono alcune importanti «nazionalità», come gli avari, i lachi, i dargua, gli andi e i curini, oltre alle diverse etnie costituite dai gruppi avaro-ando-aido, darghino-lak e samuro, i turchi-azeri e i raggruppamenti iranofoni (essenzialmente rappresentati dai tati e dai dagh-cufut, i cosiddetti ebrei delle montagne).

Gli avari, che costituiscono quindi il gruppo etnico principale, abitano principalmente le regioni montuose del Daghestan e in piccola parte anche alcune zone pianeggianti (così come alcuni nuclei vivono in Cecenia, Azerbaigian, Georgia e Turchia). Dai dati raccolti nel 2002, i circa 800 000 avari censiti vivono per la maggior parte in Russia (757 000) e in particolare in Daghestan (700 000) e solo il 32% abita nei centri urbani. La lingua avara usa l'alfabeto cirillico e, oltre a essere la lingua più diffusa, è considerata quella di maggiore prestigio, poiché tramandata in alfabeto arabo sin dai primi anni del Seicento. Inoltre, il 60% degli avari che vivono nel Daghestan usa il russo come seconda lingua.

Esteso tra il Caucaso a sud, il fiume Kuma a nord e il mar Caspio a est, il Daghestan è una regione prevalentemente montuosa, con rilievi che raggiungono i 4 500 metri, e con un clima continentale e secco. A fronte di una naturale scarsità di risorse, l'agricoltura è particolarmente diffusa tra il litorale caspico e le zone pianeggianti, con la coltivazione di cereali, uva e frutta. Nelle zone più elevate, invece, la presenza di foreste e pascoli favorisce l'allevamento delle pecore. Nella regione stepposa, dove sono presenti laghi e stagni

salmastri, durante l'estate il terreno inaridisce completamente a causa del grande caldo e della prolungata siccità. I prodotti minerari, pur limitati, sono il rame e lo zolfo. Esistono però industrie meccaniche, chimiche e tessili, alimentate da centrali idroelettriche, ed è attiva la pesca sul Caspio. Anche se il sottosuolo è ricco di petrolio e gas naturale, la situazione economica del Paese è decisamente deludente, non solo per le carenze delle infrastrutture, ed è

dell'Assemblea Popolare, il Parlamento daghestano. Si tratta del primo politico ad avere il titolo di Presidente del Daghestan dopo l'abolizione del vecchio Consiglio di Stato, composto da 14 membri, sino ad oggi l'organo più importante della Repubblica. Il figlio dell'ex leader, Magomedsalam Magomedov, viene eletto, questa volta all'unanimità, Presidente del Parlamento.

Il nuovo Presidente del Paese ha 65 anni - è stato l'ultimo dirigente del



Mukhu Aliyev, Presidente dal 2006 al 2010; nel riquadro in alto la bandiera del Daghestan.

aggravata dal blocco delle esportazioni degli idrocarburi in conseguenza della guerra in Cecenia (senza contare i problemi legati alle numerose ondate di rifugiati provenienti proprio dalla vicina Repubblica).

Nella capitale è dinamico il mercato del petrolio e dei cereali, ma il centro commerciale più attivo del Paese rimane quello della città di Derbent. Il 1° marzo 2006, dopo aver governato per 15 anni la Repubblica russa del Daghestan, Magomedali Magomedov rassegna a sorpresa le dimissioni. Al suo posto, con un consenso quasi unanime (su 102 deputati presenti un solo voto contrario) viene eletto Mukhu Aliyev, già Presidente

Partito Comunista della Repubblica nel biennio 1990-1991 - e ha presieduto il Parlamento locale dal 1995. A differenza del suo predecessore, di etnia dargin, Aliyev appartiene al maggiore gruppo etnico, quello degli avari. Secondo i commentatori politici, il nuovo Presidente deve affrontare, in via prioritaria, il problema delle sanguinose violenze tra le varie fazioni politiche, quello della corruzione dilagante e quello incalzante del fondamentalismo islamico, fenomeni che hanno reso il Daghestan una delle Repubbliche più

instabili della regione caucasica.

Un anno più tardi, il 6 marzo 2007, il problema del fondamentalismo islamico si presenta in tutta la sua complessità: i ribelli del Caucaso attaccano la polizia e le autorità islamiche che hanno deciso di aprire il dialogo con Mosca.

Durante la conferenza stampa annuale, Vladimir Putin ha affrontato il problema della sicurezza nel Caucaso settentrionale - dopo che il giorno prima il mufti della Inguscezia era scampato a un attentato - dichiarando che *«il tentato assassinio del mufti dimostra nuovamente come nel nostro Paese i problemi della lotta al crimine e al terrorismo siano lontani dall'essere risolti [...] coloro che commettono tali crimini non hanno coscienza, onore, o religione»*.

In realtà, sin dal 2006 si era registrata una vera e propria campagna di omicidi mirati contro i clerici ufficiali della regione, in risposta al tentativo delle autorità russe di utilizzare i leader musulmani nella guerra contro la rivolta nella regione del Caucaso (già dal 2004 era stato istituito il Consiglio Unito delle Autorità Spirituali dei Mussulmani Russi contro l'Estremismo e il Terrorismo, incorporando anche il Consiglio di Coordinamento Islamico del Nord Caucaso, composto dai mufti delle regioni caucasiche).

Da quando gli imam hanno iniziato a criticare pubblicamente nelle moschee del Caucaso i cosiddetti wahabiti (come vengono chiamati in Russia i militanti islamici), i leaders spirituali sono diventati il bersaglio preferito dei ribelli. In effetti, gli insorti riescono a reagire con prontezza a ogni nuova strategia del Cremlino introdotta per indebolirli, così come quando terrorizzarono i civili russi della regione subito dopo che Mosca promosse il ritorno nel Caucaso dei cittadini di etnia russa.

Nella campagna insurrezionale non sono comunque presi di mira solo i religiosi che collaborano con Mosca, ma anche la polizia locale e le sue strutture. La risposta governativa è

risoluta: operazioni di polizia nei villaggi, arresto dei simpatizzanti degli insorti e bombardamenti mirati tra le foreste delle zone montagnose. Inoltre, in ciascun dipartimento di polizia (sia cittadino che distrettuale) vengono istituiti dei Corpi paralleli chiamati «Dipartimenti di Polizia Temporanei». Si tratta dell'inserimento di poliziotti (circa venticinque per unità) provenienti da altre parti della Russia che prendono ordini non dal Ministero dell'Interno regionale, bensì direttamente dal Quartiere Generale Regionale per le Operazioni Controterroristiche nel Caucaso Settentrionale, situato a Khankala, la principale base militare russa in Cecenia (a dirigere le squadre operative temporanee è attualmente il Generale Gennady Ivanov).

Si tratta quindi di un'operazione di «russificazione» della polizia applicata anche nel Daghestan, dove dall'inizio del 2007 sono già stati uccisi sei poliziotti e vi sono stati due tentativi di omicidio, uno contro il Ministro dell'Interno della Repubblica e l'altro contro il Capo della polizia criminale.

Nella primavera del 2008 vengono uccisi in Daghestan, nel giro di ventiquattr'ore, due giornalisti molto conosciuti dal grande pubblico. Si tratta di Iljas Shurpaev, corrispondente del «Primo Canale», e di Hadji Abashilov, direttore della compagnia radiotelevisiva di Stato «Daghestan», filiale nella Repubblica caucasica del «Secondo Canale» di Stato «Rossija» (i due giornalisti avevano preso le distanze dal problema del Caucaso, sostenendo la tesi ufficiale russa che ritiene che «nella Russia meridionale tutto è tranquillo»).

La risposta di Mosca è tempestiva: oltre a inviare una squadra di funzionari degli apparati centrali del Ministero dell'Interno, ad avviare una Commissione d'inchiesta presso la Procura Generale Russa (SKP) e ad offrire la collaborazione dell'Agenzia FSB (erede del KGB) per

partecipare alle indagini, decide anche di affidare il coordinamento dell'operazione personalmente al Procuratore Generale, Jurij Cajka.

Nel corso dell'anno, la situazione si inasprisce: si registrano quasi quotidianamente attacchi alle forze dell'ordine e ampie aree del Paese sono teatro di azioni antiterroristiche che si concludono spesso con scontri a fuoco e numerose vittime. Non vi è solo uno scontro diretto tra indipendentisti islamici e forze dell'ordine, ma le vittime del clima di violenza sono anche attivisti che si oppongono alla corruzione del governo locale o giornalisti che si occupano di diffondere una concezione più moderata dell'islam.

Così come Abdullah Alishaev, noto per la sua forte opposizione al fondamentalismo islamico (legato indissolubilmente ai movimenti separatisti che mirano a costituire uno Stato indipendente basato sulla *sharia*) ucciso in un attentato nei primi giorni di dicembre del 2008. Alishaev aveva prodotto un film documentario intitolato «Wahhabismo comune», dove veniva raccontata la storia del fondamentalismo islamico in Daghestan, sottolineando l'estraneità di questa corrente alle tradizioni religiose caucasiche. Oltre a diffondere immagini esplicite delle violenze perpetrate dai wahabiti nel Paese, l'autore ha sostenuto la tesi della diffusione dell'estremismo ad opera di emissari provenienti dal mondo arabo, che hanno approfittato della difficile situazione economica della regione e della scarsa conoscenza della religione islamica (le tradizioni e le pratiche erano note alla popolazione solo in modo superficiale a causa delle limitazioni alla libertà religiosa ai tempi dell'Unione Sovietica).

Con quattro colpi di pistola alla testa perde la vita anche Farid Babaev, leader del partito di opposizione «Jabloko» e convinto attivista del movimento per la difesa dei diritti umani.

Nei primi giorni del mese di genna-



Ribelli armati

io del 2009 viene pubblicato un rapporto redatto dal giornalista Kavkazskij Uzel che riassume, con dati e statistiche ufficiali, il conflitto nel Caucaso settentrionale nel corso dell'anno 2008. In contrasto con le rassicuranti dichiarazioni dei vertici politici del Daghestan (ma anche di Inguscezia e Cecenia) l'anno appena trascorso non ha quindi portato pace e stabilizzazione nella regione, ma ha invece registrato la morte di almeno 226 agenti delle forze dell'ordine (uccisi durante gli scontri con i ribelli o in seguito ad attentati) e più di 420 feriti. Secondo queste fonti ufficiali, in seguito ad attentati, esplosioni e operazioni antiterroristiche, si sono avuti solo tra i civili oltre 65 morti e 139 persone ferite. Inoltre, 315 persone sono state arrestate con l'accusa di far parte di «formazioni armate illegali» (questa la formula utilizzata nei comunicati ufficiali russi) e altre 231 persone, che secondo le forze dell'ordine appartarrebbero a gruppi ribelli, sono state uccise (nel marzo del 2008, il

Capo delle forze di polizia del Ministero degli Interni russo aveva stimato che nell'intero Caucaso settentrionale fossero attivi circa 400-500 ribelli).

Infine, nel 2008 si è registrato il rapimento di 45 persone nella regione. In particolare, in Daghestan gli scontri tra le forze dell'ordine e i ribelli hanno causato numerose vittime: almeno 34 tra agenti di polizia e soldati dell'Esercito e oltre 50 persone accusate di sostenere attivamente la guerriglia (a fronte di 50 presunti ribelli uccisi sono stati effettuati solo una decina di arresti).

Secondo i commentatori politici dell'opposizione, questi numeri potrebbero essere lontani dalla realtà. Poiché le milizie ribelli effettuano attacchi mirati a soldati e poliziotti dislocati nel Paese (riuscendo spesso ad abbandonare indenni il luogo dell'assalto), le forze dell'ordine reagiscono conducendo ampie azio-

ni antiterroristiche. L'attuale legislazione permette alle autorità locali di delimitare un'area (che può includere una casa, un quartiere o più centri abitati) e di stabilirvi uno speciale regime che limita però la libertà di movimento dei residenti e al tempo stesso concede maggiori possibilità operative alle forze speciali. Considerando che queste operazioni portano quasi sempre all'uccisione e non all'arresto dei presunti terroristi, è in effetti impossibile determinare con certezza quante siano le vittime civili di questi scontri.

Nella primavera del 2009 il Paese viene improvvisamente coinvolto in una spirale di tensione politica. Mosca decide infatti di sostituire il responsabile dell'agenzia fiscale regionale e dopo le dimissioni del precedente Capo del dipartimento, Nazim Apaev, il direttore dell'Agenzia Fiscale Federale, Mihail Mokrezo, utilizza le sue prerogative per assegnare questa funzione a Vladimir Radcenko (che aveva già ricoperto una posizione analoga in Karacaj-Circassia). Ma al suo arrivo nella capitale, Radcenko viene accolto da numerose manifestazioni di protesta (alcuni gruppi occupano anche la strada federale Kavkaz) e viene sequestrato dalla folla. In realtà, il sequestro non avviene per mano di elementi separatisti o criminali, bensì ad opera del suo vice, Gadzimurat Aliev, figlio dello stesso Presidente del Daghestan. Dopo il suo rilascio, Radcenko dichiara pubblicamente che è stato condotto fuori città e che gli è stato intimato di lasciare volontariamente il Paese. Secondo fonti del Cremlino, il Presidente russo Medvedev, dopo aver ricevuto e ascoltato il leader daghestano, decide di spegnere l'incendio e la candidatura di Radcenko non viene riproposta. In realtà, l'uomo che avrebbe dovuto guidare la politica fiscale del Paese è un russo. In Daghestan è in vigore un sistema di spartizione etnica dei posti chiave, mirato a evitare un monopolio che incrina la pace tra le varie nazionali-

tà (nel 2009, il Presidente Aliev è avaro, il Capo del governo Samil Zajnalov è kumyk, il portavoce del Parlamento, Magomed Sulejmanov, è darghino)

Il precedente responsabile dell'Agenzia Fiscale, Nazim Apaev, è lezghino e quindi anche il nuovo incaricato avrebbe dovuto esserlo (negli ultimi anni i lezghini erano già stati penalizzati e nel 2006 il Procuratore della Repubblica Imam Jaraliev, lezghino, era stato sostituito dal russo Igor Tkačev). In questo sistema, che resiste dal 1921, le quote nazionali non determinano solo la composizione del governo, ma anche del Parlamento, nel tentativo di regolarizzare la politica delle poltrone nel Paese. Per la prima volta, quindi, le autorità regionali si sono opposte violentemente a una decisione del governo centrale, quasi una sfida a Mosca sul fronte diplomatico della propria sovranità

Agli inizi del 2010, il Paese scopre che il terrorismo che infiamma la Russia ha il volto e i nomi di giovani ragazze del Daghestan. Djannet Abdoullaeva, di diciassette anni, compie un attentato kamikaze con altre ragazze nel centro di Mosca e causa la morte di 39 civili. Solo con difficoltà è stato possibile effettuare il riconoscimento delle giovani attentatrici dai resti carbonizzati.

Oltre a Djannet, hanno partecipato all'azione terroristica anche le sorelle Garieva e Zoulikhan Elikhadjeva e le sorelle Nagueva e Miriam Toubourova. La minorenni era la vedova di Oumalat Magomedov, soprannominato l'Emiro, per aver comandato i ribelli daghestani, ucciso dalle forze speciali russe nel 2009. Anche se il fenomeno delle donne kamikaze provenienti dal Caucaso settentrionale risale al 2002, la stampa russa ha cominciato a interrogarsi sul profilo psicologico di queste *chakhudki* (dall'arabo *chahid*, martire). Secondo il quotidiano moscovita Kommersant, è l'islam fondamentalista a costringere le donne, dopo la morte del marito, a una condizione

di estrema marginalità, socialmente esposta e culturalmente indifesa. È quindi facile per i wahabiti convertirle al martirio: «Non è ancora possibile *chuarire* come Djannet Abdoullaeva si sia avvicinata al terrorismo, ma sembra che dopo la morte del marito sia stata persuasa dagli ideologi wahabiti di Said Bouriatiski (ucciso a marzo del 2009 dalle forze antiterrorismo russe) che l'hanno convinta a suicidarsi per vendicarlo»

La giovane Djannet nasce nel villaggio di Kostek, nella regione del Kas-saviourt, un'area tristemente nota per il maggior numero di morti di tutto il Daghestan nelle azioni di guerriglia contro Mosca. Sposa Oumalat Magomedov nel 2008, quando è già il braccio destro di Dokou Oumarov, il leader dei separatisti islamici che era riuscito a tenere uniti tutti i ribelli del Caucaso settentrionale, dagli ingusci ai ceceni.

Anche se il Presidente Medvedev ha creato nel 2010 il Distretto Federale del Nord Caucaso - un'entità semigovernativa per fare da tramite tra le Repubbliche e il governo centrale in materia di antiterrorismo - la violenza nella regione caucasica era cresciuta a dismisura

A gennaio del 2011, un attentato all'aeroporto Domodedovo di Mosca, nel terminal degli arrivi internazionali, causa 35 morti e più di un centinaio di feriti e l'attentatore è un giovane daghestano di 20 anni. Per gli analisti, la Russia sta perdendo il controllo e la sua influenza sull'area. Ne è testimonianza la difficoltà di bloccare le azioni violente nelle Repubbliche caucasiche (in Inguscezia, l'aeroporto non riesce a ottenere lo «status internazionale» per via delle milizie illegali che controllano i boschi limitrofi).

Dopo due settimane, l'attentato viene rivendicato - attraverso un video trasmesso sul sito islamico kavkaz net - da Doku Umarov, il leader mussulmano che minaccia anche nuovi attacchi alla Russia. Per le autorità russe questa è la conferma che la guerriglia caucasica rivendica con

la forza la creazione di uno Stato islamico comprendente Daghestan e Cecenia. Umarov, che si definisce l'Emiro del Caucaso del Nord e per sua stessa ammissione l'autore dei maggiori attentati, promette nel video «un 2011 di lacrime e sangue». Parla in russo e assicura che: «questa operazione speciale è stata condotta su mio ordine [...] e se Dio vorrà, speciali operazioni di questo tipo continueranno a essere realizzate».

L'attentato sarebbe stato compiuto per vendicare «i crimini russi nel Caucaso» e per riaffermare la supremazia del Califfato, il vessillo agitato dai giovani combattenti islamici indipendentisti (un recente rapporto ha evidenziato che nel Caucaso del nord l'età media dei combattenti è scesa sensibilmente). In effetti, la vera preoccupazione degli analisti occidentali risiede proprio nella creazione di un Califfato islamico, un progetto molto ampio che vede il Caucaso come l'estremità occidentale di un territorio che si estende dallo Xinjiang cinese sino all'Asia centrale, con il centro nelle montagne tra l'Afghanistan e il Pakistan. Sempre secondo gli analisti, il mondo arabo continua a sostenere, anche se con sfumature diverse, la realizzazione di questo progetto attraverso aiuti finanziari, corsi di addestramento per i combattenti, supporto logistico e accoglienza dei rifugiati, in particolare in Turchia, Giordania e Iran.

Agli inizi del 2011, alcuni kamikaze commettono nel Paese un duplice attentato nel villaggio di Gubden, nella regione di Karabudachkent, un'area conosciuta per essere la patria di due importanti leader dell'organizzazione islamica indipendentista (Mahomedal Vahabov e Ibrahimhalil Daudov. Il primo è ritenuto il mandante degli attentati nelle stazioni «Lubianka» e «Parco della cultura» nella metropolitana di Mosca e il secondo è subentrato a Vahabov dopo la morte di quest'ultimo nel corso di un'operazione delle forze speciali)

I terroristi attaccano un reparto di polizia e una donna kamikaze si fa esplodere: un agente muore sul colpo e altri quattro rimangono feriti. A distanza di tre ore, mentre gli inquirenti avviano le indagini, una seconda esplosione, questa volta causata da un uomo e pari a 30 kg di tritolo, provoca una seconda vittima e il ferimento di una ventina di agenti. L'attentato viene compiuto al posto di blocco «Lada Priora», organizzato dai militari della 102ª Brigata delle truppe interne, i militari del Ministero degli Affari Interni russo di guardia nella regione che collaborano con la polizia locale.

I kamikaze sono il terrorista Vitaliy Razdobudko e sua moglie Maria Chorosheva (l'agenzia stampa Interfax sottolinea come l'identificazione della donna sia stata possibile grazie ad alcuni frammenti del viso). Il nome dell'uomo è già noto all'opinione pubblica russa dopo l'attentato all'aeroporto Domodedovo di Mosca e secondo Magomedislam Magomedov, il Presidente della repubblica del Daghestan, «chi sta dietro a questi atti terroristici va trovato e punito [...] la popolazione deve sapere che abbiamo i mezzi e le forze sufficienti per porre fine a tutto ciò. I terroristi non sono dei veri musulmani».

Nel mese di maggio dello stesso anno, le forze speciali russe riescono a uccidere in Cecenia Doger Sevdet - conosciuto anche come Abdullah Kurd - il leader di al Qaeda nel Caucaso del Nord. Per la stampa di Mosca, anche i russi hanno ucciso il loro Bin Laden. Ma se per il Cremlino si tratta di un risultato importante (gli vengono attribuiti i maggiori attentati degli ultimi anni) il vero nemico numero uno rimane Doka Umarov, ancora a piede libero e in grado di lanciare proclami minacciosi «ai russi invasori». Secondo Alexei Malashenko, esperto del *Carnegie Moscow Center*, «non è la prima volta che le forze di sicurezza ammazzano qualche leader carismatico della regione, ma ogni volta questi capi vengono sostituiti».

Ma il problema dell'integralismo ha in Daghestan altri drammatici risvolti. I cosiddetti wahabiti, i musulmani fondamentalisti, sono di importazione straniera e combattono all'interno del Paese anche i musulmani delle confraternite, ovvero coloro che aderiscono alla corrente del sufismo, la più spirituale dell'islam.

Alla fine di ottobre del 2011, nella regione di Tabasaran, nell'estremo sud del Paese, viene ucciso un noto esponente del clero musulmano moderato, Siradzhtudin Israfilov, meglio noto come sheikh Siradzhtu-

celebrare le liturgie e i canti dei versi mistici). Al contrario, i wahabiti, gli integralisti islamici, sono penetrati nel Caucaso settentrionale nel corso delle due guerre cecene e oggi sono impegnati in una lotta senza quartiere sia contro l'islam delle confraternite che contro le autorità russe che lo appoggiano.

Gli integralisti sono organizzati in due strutture militari, l'Imarat Kavkaz e il Riyadh us-salihun (letteralmente il «Giardino dei Giusti», dal nome di un trattato esegetico medievale) entrambe responsabili di numerosi attentati, come quello del-



Ribelli in Daghestan

din Khurikskij (dal nome del villaggio dove risiede, Khurik), uno dei capi più autorevoli della più importante confraternita, la Naqshbandiyyah.

I daghestani, così come gli altri popoli del Caucaso del Nord, sono musulmani sunniti (tranne gli osseti che sono cristiani ortodossi) e l'islam tradizionale di questa regione appartiene alla vasta area del sufismo, dove le confraternite diventano spesso anche centri di attività politica (i membri, che sono i discepoli, *murid*, sono guidati da un maestro, *murshid*, e si riuniscono periodicamente in determinati luoghi per

la scuola di Beslan (Nord Ossezia), al teatro moscovita sulla Dubrovka o al treno Nevskij Ekspres fra Mosca e San Pietroburgo.

Nel corso del 2011, i wahabiti si sono resi responsabili di numerosi attentati contro esponenti dell'islam sufista, quasi tutti in Daghestan (un attentato fallito nel 2010 ai danni di Bekmurza Bekmurzaev, Ministro per gli affari etnici, per le religioni e per i rapporti esterni del Paese, nel 2010 la morte di Basir Salahgeriev, l'imam di una moschea di Khasavjurt e nel 2011, nel villaggio di Jasnaja Poljana, l'uccisione dell'imam Magomed Sajpulaev, fervente avversario degli integralisti).

L'ondata di violenza che ha colpito il Paese nel corso del 2011 si chiude

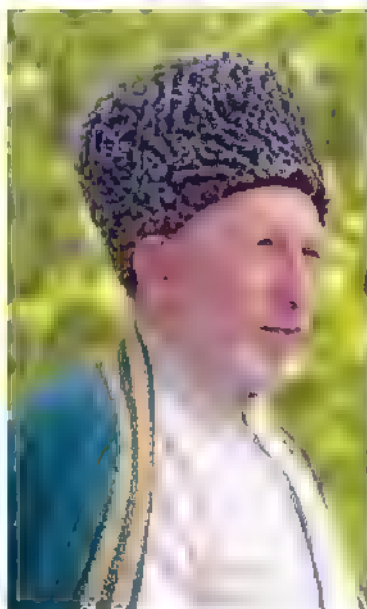
con la morte del giornalista Khadzhumurad Kamalov, rimasto vittima di 14 colpi di pistola a pochi passi dalla sua redazione

Il giornalista aveva fondato nel 2003 il settimanale Chernovik, distinguendosi subito per le importanti inchieste sulla corruzione dei poteri locali e sugli abusi di potere da parte delle forze dell'ordine, colpevoli di aver compiuto omicidi e torture ai danni della popolazione civile. Secondo il *Committee to Protect Journalists*, dagli anni Novanta in Russia sono morti più di 70 giornalisti, ma per altre fonti i giornalisti uccisi negli ultimi venti anni nella vasta area dell'ex Unione Sovietica sarebbero circa 300.

Agli inizi del 2012 aumentano le preoccupazioni per il Cremlino. Aleksandr Khloponin, il rappresentante politico del Presidente Medvedev nella Circoscrizione Federale del Caucaso del Nord, dichiara pubblicamente - in una riunione dell'amministrazione locale del Ministero degli Interni dedicata ai consuntivi di fine anno - che la regione «occupa uno dei primi posti per il riciclaggio di denaro». Khloponin aggiunge che in oltre dieci anni di lotta alla clandestinità armata non si è riusciti a evitare che i ribelli ricevano sostanziosi appoggi economici dai Paesi simpatizzanti: «non siamo riusciti a far sì che la corrente di denaro diretta al finanziamento della criminalità e del terrorismo cessi in modo definitivo». Inoltre, nella regione caucasica viene riciclata un'enorme quantità di denaro attraverso i sistemi bancari e le società di comodo, oltre a esserci «casi di stampa di monete false».

Secondo il Ministero della Finanze, nel 2011 il finanziamento complessivo erogato da Mosca alle Repubbliche caucasiche è stato valutato in 167,8 miliardi di rubli, ma non sono mai partiti i progetti per la modernizzazione socio-economica della regione (per la Corte dei Conti si tratta di una spesa irregolare del denaro stanziato). In quest'area è però

in corso un massiccio riarmo delle truppe russe presenti, in particolare delle unità combattenti, anche se il programma federale non sembra avere le coperture necessarie, pari a oltre 5 trilioni di rubli entro il 2020 per il riarmo complessivo della Circoscrizione Militare Sud, quella che comprende il Caucaso del Nord. Altri attentati infiammano l'estate del 2012. Una bomba posta sotto



Afandi al Chirkavi, lo sceicco sufi ucciso nel 2012

l'autovettura del mufti Ildus Faizov lo ferisce gravemente e il suo vice, Waliullah Yakupov, viene inseguito per strada e ucciso con numerosi colpi di arma da fuoco. Indignato, il capo del Comitato russo dei mufti, Muhammedgali Khuzin, dichiara che «il governo della Repubblica deve proteggere l'islam tradizionale e i suoi dirigenti, e rendere difficoltoso l'inserirsi di wahabiti e di altre tendenze radicali».

Nel quartiere di Bujnaksij del villaggio di Churkei, perde la vita in seguito ad un attentato terroristico anche lo sceicco Said Afandi al

Chirkavi, il più stimato leader dei mussulmani sufi locali (insieme a lui rimangono uccise altre cinque persone, oltre al kamikaze).

La responsabile è una giovane donna che, avvicinatasi a piedi allo sceicco, si è fatta esplodere utilizzando la cintura di esplosivo che indossava sotto gli abiti (è Aminat Saprykina, di nazionalità russa ma convertita all'islam dopo la morte del marito, guerrigliero islamico). La morte di questo sceicco suscita grande scalpore (la comunità islamica moderata lo ha definito come il più grande attacco terroristico degli ultimi dieci anni) a causa del ruolo carismatico e del forte ascendente esercitato da Afandi sulla più grande comunità sufi del Caucaso, dove poteva contare su oltre 130 000 *murid*, seguaci. Riconosciuto come il grande maestro spirituale, era lui che permetteva agli altri religiosi del Daghestan di raggiungere lo status di *sheikh* solo dopo la sua benedizione (i seguaci arrivavano a bere l'acqua dove si lavava, considerandola un liquido talmente prezioso da essere usato come il farmaco più efficace del mondo). I suoi *murid* appartengono all'élite del Paese: accademici, ricchi uomini d'affari e Ministri, poiché l'islam tradizionale del Daghestan si basa anche sul misticismo popolare che crede nella grazia divina di alcuni uomini santi, appunto gli sceicchi.

Ma l'assassinio di Afandi si innesta in un più complesso confronto politico. Negli ultimi anni era lentamente apparso sulla scena religiosa il fenomeno dei cosiddetti «wahabiti pacifici», ovvero quella corrente di integralisti che ritiene che le diverse versioni dell'islam possano tranquillamente coesistere e che non sia necessario arrivare ad una resa totale e incondizionata del nemico. Sembrava quindi iniziato un lento e delicato processo di assimilazione delle correnti religiose, anche se ufficialmente gli sceicchi sufi non hanno mai riconosciuto, almeno sotto il profilo ideologico, l'avvento dei wa-

habiti moderati. Poiché i *leaders* sufi non hanno, nel contempo, cercato di contrastare attivamente il fenomeno, i «wahabiti pacifici» avevano gradualmente raggiunto nel Paese una sorta di silenziosa legalizzazione, pur invisibili dai gruppi armati estremistici che li hanno accusati di tradimento e codardia.

In ogni caso, i seguaci pacifici dell'integralismo erano riusciti a raggiungere una prima vittoria politica: la creazione di una Commissione per il madattamento dei guerriglieri islamici, appoggiata dal Comitato antiterroristico nazionale della Federazione Russa. Si tratta di alcuni provvedimenti atti a facilitare il reintegro di quei combattenti che, deposte le armi, intendano tornare a una vita pacifica. Ma l'elemento più interessante è costituito dal fatto che questa iniziativa ha favorito una sorta di riconoscimento sia degli imam wahabiti che dei tribunali informali della *sharia* (che non vengono più considerati come strutture criminali), così come la partecipazione degli sceicchi sufi alle attività congiunte con gli ideologi del fondamentalismo islamico.

Ed è proprio in questo contesto che si inserisce la morte del maggiore *leader* dei tradizionalisti sufi, una vittoria dei gruppi più intransigenti che ha condannato definitivamente il lento processo di pace in corso, facendo ripiombare il confronto religioso in una spirale di violenza.

In effetti, sono sempre più frequenti le notizie di movimenti di truppe russe e con insistenza si parla di decine di migliaia di soldati tenuti nascosti dalle autorità centrali. Secondo il giornalista daghestano Narimin Gadzhiev, ad iniziare dalla metà di marzo del 2012 nel distretto di Karabudakhkent sono stati trasferiti, provenienti dalla Cecenia, più di 30 000 militari del Ministero dell'Interno (Mvd), in una Repubblica già saturata di truppe e reparti speciali (le unità di stanza in Daghestan e Cecenia sono state le prime a completare il processo di rinnovamento degli

armamenti tattici, oltre l'80%)

Nel vicino distretto di Buynaksk si sono svolte manovre militari con il coinvolgimento di carri armati, artiglieria pesante e aviazione. I commentatori politici hanno giudicato questo massiccio trasferimento di reparti militari in Daghestan «*non del tutto logico*», considerando che il compito da assolvere dovrebbe essere quello di neutralizzare piccoli gruppi che conducono la resistenza con tecniche di guerriglia, nascosti in gran parte in abitazioni civili o in piccole basi difficilmente accessibili (proprio il distretto di Karabudakhkent presenta un terreno accidentato, coperto da foresta vergine, dove abbondano caverne e grotte capaci di offrire ottimi nascondigli).

Di conseguenza, il cosiddetto «*eccessivo ricorso alla forza*» è capace di provocare solo ritorsioni, ma anche secondo i media locali («Daghestanskaja Pravda» e «Chernovik»), dalla base militare russa in Cecenia, Khankaly, sono giunte in Daghestan due Divisioni al completo, ovvero oltre 25 000 uomini, all'incirca la stessa quantità di militari che si trova già in Daghestan, senza contare la polizia locale, i reparti speciali e le «forze aggiuntive» costituite dalla Flotiglia del Caspio, dalla Brigata Alpina e dalle Guardie di Frontiera. Anche se il segretario del Consiglio di Sicurezza del Daghestan, Magomed Baachulov, afferma che non c'è un dislocamento di ulteriori forze militari nella regione («*è in corso solo una rotazione delle truppe, già pianificata*») al tempo stesso riconosce che in Daghestan sta per essere creato un «*raggruppamento operativo provvisorio di organi e reparti del Ministero degli Interni (Mvd), come si era fatto in Cecenia*».

In ogni caso, alcuni elementi dimostrano che le autorità del Daghestan non considerano improbabile uno scenario come quello già visto nella vicina Repubblica ribelle. Negli ultimi dieci anni non è stato realizzato nessun progetto economico e all'inizio del 2012 si è saputo che il Crem-

lino ha rinunciato a svolgere a Kaspisk, una località daghestana, le Olimpiadi giovanili del 2018.

La grande maggioranza della popolazione, all'incirca il 70%, vive al di sotto del livello di povertà e l'indice di disoccupazione fra la gioventù si aggira intorno all'85%. Il bilancio della Repubblica è sovvenzionato al 90% dal Centro Federale e non esistono, in prospettiva, programmi per favorire l'occupazione. Il reclutamento di daghestani e ceceni nell'Esercito russo, ridotto nell'anno precedente, è completamente cessato nel 2012.

Per molti osservatori si tratta quindi di evidenti segni che lasciano intuire che la Russia non vuole impegnarsi con iniziative importanti in Daghestan, perché potrebbero essere vanificate da una eventuale guerra.

Sino a questo momento la campagna contro gli insorti è stata condotta prevalentemente dai servizi segreti e dai militari (sostanzialmente di polizia) dipendenti dal Ministero degli Interni. Ora sembra che in questa attività di contrasto si faccia sentire con maggiore peso il Ministero della Difesa, direttamente con l'impiego dell'Esercito. Il quotidiano «Novoe Delo» della capitale, che vanta buoni contatti tra i vertici militari, annuncia che «*il Ministero della Difesa della Russia ha esaminato al più alto livello - quindi almeno con la partecipazione del titolare, Anatolij Serdjukov - la possibilità di far partecipare i suoi reparti a diverse operazioni armate condotte oggi nella regione nord-caucasica dalle forze dei servizi segreti e del Ministero degli Interni della Russia*», concludendo che «*in qualità di Repubblica più instabile ed esplosiva viene indicato soprattutto il Daghestan*».

Nelle due aree maggiori dove si concentrano i musulmani della Federazione Russa (Caucaso settentrionale e Idel Ural, ovvero il Volga-Ural, cioè Tatarstan e Baškortostan) continuano gli attentati.

Durante un'operazione speciale

condotta nella capitale Makhachkala (in un appartamento dell'ottavo piano in via Magomedtagirov, intitolata a un poliziotto ucciso dai ribelli diverso tempo prima) i militari russi bloccano un gruppo di guerriglieri che rispondono aprendo il fuoco. Secondo il rapporto del Comitato Nazionale Antiterroristico (Nak) «nel momento in cui iniziava l'assalto, alcuni banditi erano riusciti a sfondare una parete penetrando nell'appartamento vicino, dove fu presa in ostaggio una bambina di sei anni». Con l'intervento delle forze speciali, Spetsnaz, la bambina viene liberata e vengono eliminati sei guerriglieri (rimangono feriti due poliziotti).

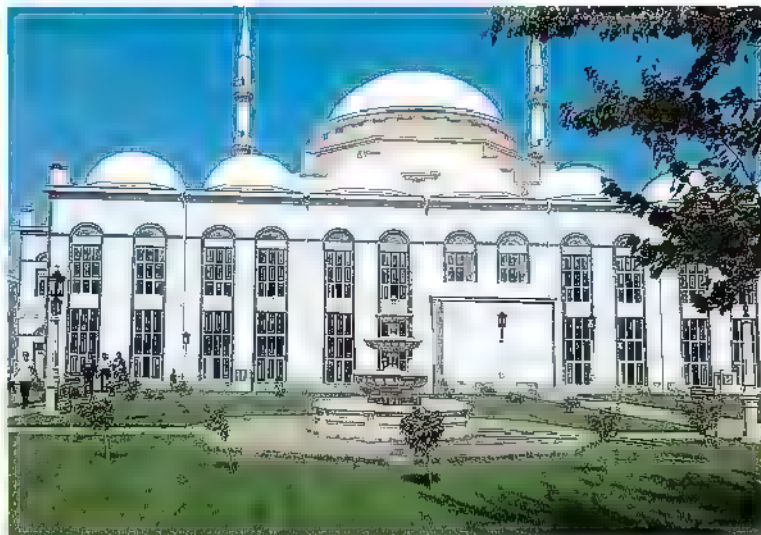
I guerriglieri vengono immediatamente identificati: Gadžimurad Dolgato, il capo della cosiddetta banda di Kizil Yurt, Arsen Kuramagomedov, il suo braccio destro, e Samil Ahmedov, il proprietario dell'appartamento dove il gruppo si era rifugiato. Secondo il Nak, sono tutti pregiudicati per «*gravi delitti penali*» e tra le vittime ci sono anche altri due comproprietari dell'alloggio, Rasul Kugiev e sua moglie Rasiyat Kugieva. Quando i militari russi penetrano nell'appartamento scoprono un vero e proprio arsenale, tra fucili d'assalto Akm e granate di vario innesco.

Nel frattempo, vengono scoperti i mandanti dell'omicidio dello sceicco Said Afandi. L'annuncio viene dato sempre dal Nak attraverso un comunicato che informa che l'Fsb ha condotto un'operazione speciale in una serie di centri abitati del Daghestan (in particolare nel villaggio di Samilkala, nel Distretto di Untsukul e in quello di Cirkata, nel Distretto di Gumbet) arrestando tre membri della banda di Gimry (Gimry è il luogo di nascita dell'imam Samil, il condottiero della guerra caucasica del XIX secolo).

Tra questi anche Sikhmurza Labazanov, Magomedali Amirkhanov e Magomed Gadziev, che, secondo il comunicato, «*hanno confessato i delitti compiuti*». Sono loro che hanno ac-

compagnato sul posto dell'attentato la terrorista, che era riuscita ad entrare nell'abitazione di Afandi facendosi credere uno dei numerosi seguaci dello sceicco. Le informazioni rilasciate dal Nak aggiungono che l'assassinio è stato organizzato dai guerriglieri «*con lo scopo di rinforzare nella regione la contrapposizione fra musulmani appartenenti a diverse correnti dell'islam*». In base al loro

Una moschea a Makhachkala



piano, l'uccisione dello sceicco avrebbe dovuto provocare un conflitto armato e «*condurre a gravi conseguenze negative*».

L'organizzazione materiale del delitto era stata affidata a uno dei *leaders* religiosi delle bande clandestine, Magomed Suleymanov, e i guerriglieri stavano preparando sul territorio del Daghestan una serie di attentati per destabilizzare la Repubblica caucasica. Il gruppo clandestino, invece, veniva impegnato per furti, rapine ed estorsioni per il finanziamento delle bande nel Caucaso del Nord.

Agli inizi del 2013, il Presidente russo Vladimir Putin destituisce a sorpresa il Presidente del Daghestan,

Magomedsalam Magomedov, e lo sostituisce con un altro politico di lungo corso, Ramazan Abdulatipov. Anche se una spiegazione ufficiale di questo provvedimento non viene data, per i media locali era da tempo chiaro che Magomedov non godeva più dell'appoggio del Cremlino. La stampa federale e regionale avanza alcune ipotesi, e in particolare il fatto che Mosca non avrebbe gradito la vacanza di Magomedov negli Emirati Arabi, proprio in un momento in cui in Daghestan veni-

vano commessi crimini di larga risonanza internazionale, che avrebbero richiesto la presenza del Presidente a Makhachkala (pochi giorni prima era stato ucciso Magomed Magomedov, giudice della Corte suprema del Daghestan). Ma anche la questione della latente guerra civile, dove si susseguono attentati e scontri a fuoco tra forze dell'ordine e guerriglieri musulmani. Inoltre, durante una riunione ufficiale, Magomedsalam Magomedov avrebbe criticato i siloviki, le forze russe impegnate nel contrasto al terrorismo, affermando che «*si sarebbe potuto catturare i ricercati in silenzio, senza rumore e polverone, invece di inscenare una commedia durata mezza giornata con l'uso di mezzi corazzati pesanti,*

provocando così commenti negativi sui media».

Inoltre, tra i punti deboli di Magomedov viene indicata la non abbastanza risoluta opposizione alle attività dei gruppi clandestini terroristici e i conflitti innescati con alcuni dei clan etnici presenti sul territorio (il mandato del Presidente sarebbe dovuto durare sino al 2015).

Nella primavera del 2013, la Procura della città siberiana di Krasnojarsk apre un'inchiesta sulla presunta espulsione dalla locale Università statale di medicina di una studentessa daghestana iscritta al terzo anno e accusata di indossare lo *hijab*, il tradizionale velo musulmano che copre testa e capelli delle donne lasciando libero il volto. Stando alle norme fissate il mese prima e pubblicate sul sito dell'Università, agli studenti è proibito entrare con «oggetti o indumenti che sottolineano la loro affiliazione religiosa».

Scoppia il dibattito sull'uso dello *hijab* nelle scuole russe: l'islam è la seconda religione nella Federazione, dove circa il 7% si professa musulmano, ma in alcune regioni, come il Caucaso del Nord e il Tatarstan, è invece la religione largamente dominante. Poiché il Daghestan è la regione più islamizzata della Russia, a Makhachkala si svolge una dimostrazione di protesta, con una partecipazione di circa 3 000 persone, organizzata da due gruppi, l'Unione dei Giusti e la Gente della Tradizione e della Comunità.

I dimostranti, che recano striscioni con la scritta «Non vi è altro Dio fuori di Allah» denunciano casi in cui i musulmani fondamentalisti vengono attenzionati da militari russi o da milizie filogovernative locali. L'attivista wahabita Bilal Magomedov, portavoce dei dimostranti, ha dichiarato: «chiediamo a tutte le strutture della forza e del potere di cessare i rapimenti e le torture dei musulmani, di cessare i metodi disumani di estorcere confessioni per mezzo di raffinate torture, di cessare il metodo di organizzare provocazioni con armi e stupefacenti

contro i musulmani, di cessare ogni persecuzione delle donne che portano lo *hijab* nelle scuole e altre istituzioni, di cessare sul territorio della Russia la lotta contro la costruzione di moschee».

Pochi giorni dopo, le forze di sicurezza uccidono tre presunti militanti, avvistati in precedenza nel corso di un'operazione di polizia in un bosco nei pressi del villaggio di Pokrovskoye, nel Distretto settentrionale di Khasavyurt. Sempre nello stesso Distretto, un uomo a bordo della sua autovettura, fermato a un checkpoint, apre il fuoco contro gli agenti di polizia e viene ucciso. Un ordigno esplosivo scoppia davanti al Comando di polizia alla periferia della città di Khasavyurt: tre poliziotti perdono la vita e quattro rimangono feriti.

Alexander Bortnikov, il Capo del Servizio di Sicurezza Federale (FSB), dichiara che dall'inizio del 2013 nel Caucaso settentrionale sono stati uccisi più di 50 combattenti ribelli, e tra questi 14 comandanti di alto livello, e continua sostenendo che «l'ideologia islamista radicale sta diventando sempre più popolare nel Caucaso del Nord, che vive forti problemi sociali ed economici [...] una tendenza che si sta manifestando anche in un certo numero di regioni del Volga, degli Urali e di Distretti federali della Siberia».

Per Sergei Ivanov, ex Ministro della Difesa e attualmente Capo dello Staff del Cremlino, l'Esercito russo dovrebbe raggiungere, per essere efficace, almeno la cifra di un milione di uomini. Secondo Ivanov «pochi soldati nelle Forze Armate rappresentano un pericolo per il Paese [...] con tutto il rispetto per l'Europa, noi non siamo il Lussemburgo o il Belgio. La Russia ha un territorio diverso [...] noi siamo una potenza nucleare».

Secondo i dati forniti dalla Duma, la Camera bassa ed elettiva del Parlamento russo, nel 2012 le Forze Armate russe contavano 800 000 effettivi. Nel 2008, l'ex Ministro della Difesa, Anatoly Serdyukov, aveva attuato un piano per ridurre gli effet-

tivi da 1,2 milioni a meno di un milione, con una relativa riduzione degli Ufficiali, passati da 355 000 a 150 000. Nel 2011, l'allora Presidente Dmitry Medvedev aveva però autorizzato un aumento del numero degli Ufficiali sino a 220 000. Secondo gli analisti, questi dati contrastano con il budget destinato alla spesa militare: nel 2012 di 46,7 miliardi di euro, ma entro il 2015 con un aumento previsto del 59%, toccando così i 74,3 miliardi di euro.

Anche se il Cremlino sembra rispondere alle difficoltà della regione manovrando su due fronti - un forte aumento della presenza militare sul territorio, insieme alle accresciute operazioni di contrasto al terrorismo, e il rafforzamento delle Istituzioni amministrative e religiose locali - sembra però improbabile che queste iniziative stabilizzino il Paese, almeno fino a quando non verranno attuate serie riforme per alleviarne la disastrosa situazione economica.

Così come le altre Repubbliche del Caucaso settentrionale, il Daghestan offre un quadro generale interno difficile.

Nonostante il Paese detenga riserve di petrolio e di gas, la povertà è diffusissima, persino più che nelle altre Repubbliche limitrofe. Inoltre, l'attuale ondata di islamizzazione di tipo wahabita - che fa seguito a quella degli anni Novanta, avvenuta come reazione all'ideologia sovietica dopo il crollo dell'Unione Sovietica - ha favorito la formazione di agguerrite unità paramilitari che puntano all'instaurazione di un grande califfato caucasico. Nelle more di una presa di posizione di Mosca, la Repubblica rischia di essere sempre più terreno fertile non solo per le istanze separatiste, ma anche per il fondamentalismo islamico di matrice wahabita, spalancando così le porte a un nuovo potenziale conflitto nel Caucaso settentrionale.

Filippo Maria Bonci

L'ORIZZONTE NUCLEARE DELL'ESTREMO ORIENTE

LA QUESTIONE COREANA

Nel ribilanciamento delle priorità strategiche americane dall'Europa all'Asia, come stabilito dalla *Strategic Guidance (Sustaining the US Global leadership - Priorities for the twenty-first century defense)*, un documento approvato dal Presidente Obama nel gennaio 2012, si è inserita nuovamente la questione coreana.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore

Il progressivo emergere di una strategia di contenimento della Cina in merito alle dispute che dividono quell'insieme di grandi e piccoli Stati che si affacciano nella macroregione del Pacifico Occidentale non può prescindere dalla situazione nella penisola coreana. Sebbene gli Stati Uniti continuino a dichiararsi neutrali, il comportamento dell'Amministrazione Obama nei riguardi della Cina, di fatto, sembra di ben diversa natura, a cominciare dal-

l'appoggio offerto al Giappone in merito al destino delle isole Diaoyu e per non dire del sostegno garantito al Vietnam, alle Filippine e a tutti gli altri Paesi intenzionati a contestare le pretese territoriali cinesi.

Nel frattempo, l'avvento di una nuova *leadership* cinese potrebbe marcare l'inizio di una fase di crescita economica potenzialmente ancora più forte di quanto non si aspettino i mercati finanziari oltre ad evidenziare un atteggiamento innovativo nei confronti di Washington.

In questo contesto, la reiterata sfida della Corea del Nord alla Comunità internazionale è un buon banco di prova per saggiare i rapporti tra i

due giganti mondiali. Difatti oltre all'intenzione di non compromettere seriamente quell'enorme volume di scambi finanziari e commerciali che lentamente, ma progressivamente, sta creando per i due Paesi una condizione di reciproca dipendenza, vi è anche la necessità che il regime di Pyongyang eviti colpi di testa dalle imprevedibili conseguenze per la regione e per il mondo intero.

L'adozione di una «dichiarazione di principio», nel settembre 2005, al termine del IV *round* dei negoziati multilaterali di Pechino ai quali parteciparono gli Stati Uniti, la Cina, la Russia, il Giappone e le due Coree, segnò indubbiamente un passo importante verso una soluzione diplomatica della crisi nucleare nord-coreana scoppiata nel nord-est asiatico nell'ottobre del 2002, a seguito della rivelazione del regime di Pyongyang di aver prodotto per anni, in segreto, uranio altamente arricchito (HEU), che può essere impiegato come combustibile nei reattori nucleari o per fabbricare armi atomiche. È da considerare che la crisi nucleare aveva consentito allo Stato comunista di uscire dall'isolamento internazionale della «Guerra Fredda» in cui l'aveva relegato l'ideologia *«chuch'e»* (che vuol dire autonomia, autosufficienza), e di sottopor-



Il leader nord coreano Kim Jong-un

re i problemi economici del Paese, affiorati per la prima volta in maniera evidente agli inizi degli anni Novanta, all'attenzione internazionale, consentendogli di ottenere, fra l'altro, gli aiuti umanitari, energetici ed economici necessari per la sua sopravvivenza, in attesa che la riforma del sistema economico socialista, sull'esempio cinese, sortisse gli effetti sperati.

L'EVOLUZIONE

Il 9 ottobre 2006, la Corea del Nord effettua un *test* nucleare ed entra a far parte del ristretto club delle potenze atomiche. Dopo un'inversione di tendenza, infatti, Pyongyang nel febbraio 2005 si autoproclama «potenza nucleare». Gli organi di informazione del governo diffondono puntualmente la notizia, che trova la conferma nella rilevazione, da parte della Corea del Sud, di una scossa tellurica di magnitudo 3,6 nella scala Richter, esattamente nel momento del *test* e con epicentro nello stesso luogo, mentre da parte statunitense viene diffusa una stima più alta, intorno a 4,2 della stessa scala. L'esplosione, avvenuta nei pressi di Kilju, nel nord-est del Paese, è effettuata in sotterranea e non comporta perciò *fallout* radioattivo in atmosfera. Ciò viene confermato dalle rilevazioni degli strumenti di misura della radioattività ambientale sia in Corea del Sud che in Giappone. La potenza dell'esplosione è molto limitata, intorno o inferiore al kiloton, il che viene considerato solo un parziale successo.

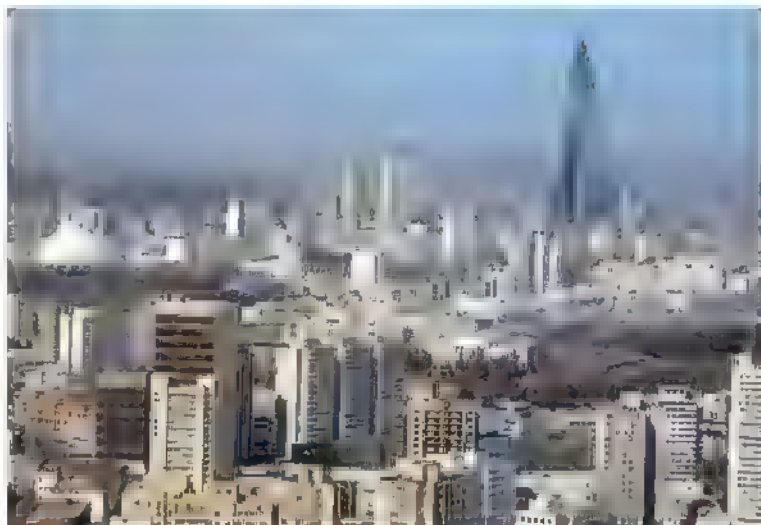
Occorre rimarcare come l'esperimento nucleare non costituisce una violazione del Trattato di Non Proliferazione (TNP); infatti la Corea del Nord da quel Trattato si è, da tempo, ritirata ricorrendo a una clausola che ufficialmente lo prevede.

Da allora Pyongyang sfida il mondo. nel 2009 realizza un secondo *test* sulle stesse montagne utilizzate per il precedente e nel febbraio 2013 un

terzo. La bomba usata per quest'ultimo è un dispositivo «miniaturizzato», dunque è riuscita a ridurre il peso e la grandezza dell'ordigno esplosivo, il che fa pensare che il Paese abbia compiuto un passo in avanti verso l'obiettivo di equipaggiare i suoi missili balistici con testate atomiche. Secondo il Ministero della Difesa di Seul, il nuovo *test* ha avuto una potenza tra i 6 e i 7 kiloton, decisamente

delle *risoluzioni*; fino ai vicini allarmati, Corea del Sud e Giappone, e a Russia, Francia, Gran Bretagna, Italia, UE e NATO. Perfino la Cina, in una mossa tanto pesante quanto rara contro l'alleato, ha spinto il Ministro degli Esteri Yang Jiechi a convocare l'Ambasciatore nord-coreano a Pechino per esprimere «forte insoddisfazione e contrarietà risoluta».

Il regime del giovane leader Kim



Veduta panoramica di Pyongyang

te di più che nei precedenti. E anche l'agenzia dell'*Intelligence* statunitense conferma che si sarebbe trattato di una potenza di «diversi kiloton». Per avere un'idea, basti ricordare che la bomba atomica su Hiroshima aveva una potenza di 15 kiloton. Il *test* nucleare arriva con una ben determinata scelta di tempi, poche ore prima del discorso sullo Stato dell'Unione in cui il Presidente Obama delineerà l'Agenda del suo secondo mandato e la proposta di arrivare a una progressiva denuclearizzazione del pianeta.

La Corea del Nord incassa la condanna unanime della Casa Bianca «atto altamente provocatorio»; del Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki-moon: «chiara e grave violazione

Jong-un ha mostrato i muscoli tra crescenti timori di nuovi *test* nucleari o lanci di missili, in linea con la politica del «*Songun*» (i militari prima di tutto) cara al padre, «il caro leader» Kim Jong-il. Il timore adesso è che si arrivi a un ordigno di una tonnellata o meno di peso che consenta il suo montaggio su un vettore a lunga gittata come quello mostrato in parata a dicembre, ma mai provato in volo, il KH 08, capace in teoria di coprire 10 000 chilometri fino a minacciare i Paesi vicini e, potenzialmente, gli Stati Uniti. Un altro fattore di preoccupazione è l'ipotesi dell'uranio arricchito invece che del plutonio la prova, se confermata, che i piani nucleari di Pyongyang non si sono mai fermati è tale da rendere verosimile l'obiettivo di produrre annualmente 40 chili di minerale suf-



Un bombardiere strategico statunitense B 2A «Spirit»

ficienti ad armare due testate, in aggiunta ai 30 chili di plutonio pronti per «confezionare» diverse bombe

LA DETERRENZA NUCLEARE E LA «GUERRA FREDDA»

Benché nella guerra di Corea del 1950-53, nella guerra indocinese del 1962 e nel corso della crisi missilistica cubana del 1962 fosse paventata seriamente la possibilità di un impiego di armi atomiche, in realtà nessuno Stato appartenente a uno dei due blocchi le utilizzò mai dato il loro elevato potenziale distruttivo e il pericolo di un annientamento reciproco. Il possesso di armi atomiche si rivelò, così, un fattore determinante per la stabilità del sistema politico internazionale.

In netto contrasto con l'ideologia e la retorica della «Guerra Fredda», Stati Uniti e Unione Sovietica agirono in base al presupposto che una coesistenza pacifica tra i due blocchi, Est e Ovest, fosse possibile. Lo dimostra il fatto che quando si arrivò al dunque, entrambe le Superpotenze agirono con raziocinio e mo-

derazione, anche quando la guerra sembrava alle porte o erano impegnate in essa. Anche la minaccia di impiegare armi nucleari sarebbe servita, in realtà, per altri scopi.

Ad esempio gli Stati Uniti vi fecero ricorso per accelerare i negoziati di pace in Corea nel 1953 e nel Vietnam nel 1954, mentre l'URSS la impiegò contro la Gran Bretagna e la Francia per costringerle a ritirarsi da Suez nel 1956. Tuttavia, le due Superpotenze evitarono che gesti inconsulti e ostili potessero essere erroneamente percepiti dall'altra parte come una dichiarazione di guerra. Né gli Stati Uniti, né l'Unione Sovietica volevano infatti essere coinvolti direttamente in un confronto militare, per giunta nucleare. Così, ad esempio, durante la guerra di Corea del 1950-53, nella quale gli americani erano direttamente coinvolti, Washington sapeva perfettamente che circa 150 aeroplani «cinesi» erano in realtà aeroplani sovietici guidati da piloti sovietici, ma l'informazione fu tenuta nascosta, perché l'ultima cosa che gli Stati Uniti volevano era una guerra contro l'Unione Sovietica.

L'esistenza di due blocchi, all'interno dei quali era garantita la sicurezza degli Stati che vi facevano parte, aveva ostacolato la proliferazione nucleare internazionale. Ad esem-

pio, sia il Giappone che la Germania rinunciarono a dotarsi di un proprio arsenale nucleare dal momento che erano sotto l'ombrello nucleare americano.

L'appartenenza a uno dei due blocchi condizionò la politica difensiva della Corea del Sud e Taiwan che sospesero la costruzione di un loro arsenale nucleare dopo che gli Stati Uniti, finita la guerra del Vietnam, avevano deciso di non smantellare le loro basi militari nell'Est asiatico. La Corea del Nord, invece, aderì sotto le pressioni politiche dell'URSS al Trattato di Non Proliferazione nucleare nel dicembre del 1985.

Ma il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 e la fine del conflitto ideologico tra Est e Ovest ha reso assai problematico il controllo sull'attività nucleare nei Paesi che appartenevano al blocco sovietico.

Uno di questi è la Corea del Nord, dove il regime comunista nutre, infatti, da diversi anni, l'ambizione di diventare uno Stato nucleare. Ciò suscita negli Stati del nord-est asiatico vive preoccupazioni per la loro sicurezza, e, oltre ad essere, quindi, un fattore di destabilizzazione politica nella regione, muna quel processo di pace e unificazione nazionale della Penisola coreana a suo tempo intrapreso dalle due Coree con la firma del «*South-North Joint Communiqué*», il 4 luglio 1972, e il successivo «*Agreed Framework on Reconciliation, Non-aggression, Exchange and Cooperation*», siglato il 13 dicembre 1991.

IL PROGRAMMA DI SVILUPPO NUCLEARE

Dopo la rivelazione fatta da alti Ufficiali del regime di Kim Jong-il, padre dell'attuale leader, nel corso di un incontro con l'assistente Segretario di Stato americano James A. Kelly, in visita ufficiale a Pyongyang nell'ottobre del 2002, di aver condotto per anni, in segreto, un programma di sviluppo nucleare per

L'ARSENAL MISSILISTICO NORD COREANO

Il Dipartimento della Difesa coreana, Artiglieria, globalmente, sotto il comando del generale Kim Jong Il, ha creato la branca della Forza Armata della Corea del Nord che gestisce le forze missilistiche strategiche. Si tratta di una Divisione delle Forze Armate che ha il pieno controllo dei missili strategici di medio e di convenzionali e di equipaggiati con sistemi di precisione, superficie di progetto sovietici, missili di medio e di lungo raggio di sviluppo nazionale.

La Corea del Nord iniziò la acquisizione di una certa capacità missilistica a corto raggio, partì dagli anni Sessanta, in seguito al maggiore lancio di tecnologia sovietica, Unione Sovietica e Cina. Alla fine del decennio furono costituiti due centri di sviluppo dei missili di sviluppo del sistema missilistico di realizzazione nazionale. Negli anni Settanta, secondo quanto si sa, alcuni esemplari di Scud-B, dell'Urss, furono portati in Corea del Nord. A partire da questi si svilupparono i missili locali, che sono stati portati in Corea del Nord per la prima volta nel 1984. Si tratta del primo missile sviluppato in modo autonomo dalla Corea del Nord in verticale, rispetto all'originale, questo sistema è caratterizzato da una gittata maggiore, da un alto balzo, ed è stato successivamente, comunque, il governo di Pyongyang ha continuato la sua relazione con l'URSS per sviluppare in modo da ottenere tecnologia avanzata.

Nel 1990 le forze missilistiche che erano subordinate al Comando Strategico della Forza Armata, erano organizzate in una singola forza missilistica, il Dipartimento della Divisione di Artiglieria, che è una branca dell'Armata Popolare, e sono direttamente subordinate al Comandante Supremo delle Forze Armate.

Le informazioni disponibili su questi sistemi sono piuttosto scarse. I dati si riferiscono ai missili PRON, Scud-B e ER, con le copie locali Hawasong-1, Hawasong-2, Rodong-1.

Il FROC, di fabbricazione sovietica, ha una gittata di 1.500 km, per gli esemplari, i missili portatili, A, lanciatore, 14, per il KN-2, che è un missile da crociera con gittata di 160 km. Il KN-23, un SRBM di fabbricazione coreana con gittata di 120 km, 40 lanciatori, di dispersione 1/3 sono, per 160 Hawasong-1 con gittata di 130 km, 100 Hawasong-2 con gittata di 200 km, dunque, i missili SRBM coreani dovrebbero avere anche alcuni Scud-ER da 600 km di gittata. Il Rodong-1, con gittata fino a 200 km, è nuovo, 200, portatili, nella categoria degli MRBM. Il Taepodong-1, ha una gittata di 1.500 km, sono sempre MRBM, mentre il Taepodong-2, avendo una gittata di oltre 6.700 km, è un CBM. Si ignora comunque quali esemplari siano in dispersione. Il KN-25, un SRBM, con gittata di 1.500 km, è un missile, che ha una gittata di 1.500 km, mentre, per il Musudan, con gittata di 1.000 km.

I missili nord coreani possono impiegare diversi tipi di testate, incluso quello con armi di distruzione di massa. Risale possibile che il Rodong-1, siano stati equipaggiati con testate nucleari. Come può vedere inizialmente la dottrina nucleare coreana, i missili nucleari non sono separatamente rispetto alle altre testate, ma sono montati solo secondo i diritti del Comandante in capo (Kim Jong-il). Comunque, la tendenza sulle capacità missili della Corea del Nord di fabbricare i missili nucleari, sufficientemente piccoli per essere installati in missili, anche se, certamente, anche che l'URSS, in materia, avrebbe dovuto la ministratura, le proprie testate.

Oltre alla bomba atomica, la Corea del Nord possiede anche la sua rete, associamento di armi chimiche, insieme, abbinati con l'URSS. Vi è, oltre, la guerra, corta, e la completa, e anche, che probabilmente sono piuttosto limitate. Oltre tutto, nord coreani considerano questi agenti non solo per la guerra, ma anche per la loro vita, e i soldati.

Missili balistici nord coreani «Musudan» in parata



l'arricchimento dell'uranio naturale (High Enriched Uranium) nell'ambito del più generale programma per gli armamenti atomici, la crisi nucleare entrava nel vivo.

Mentre l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) invitava la Corea del Nord ad ottemperare agli obblighi internazionali derivanti dalla ratifica del Trattato di Non Proliferazione nucleare (TNP), il Consiglio esecutivo dell'Organizzazione per lo Sviluppo Economico nella Penisola coreana (KEDO), di cui fanno parte gli Stati Uniti, la Repubblica di Corea, il Giappone e l'Unione Europea, ordinava la sospensione dei lavori della costruzione del primo reattore nucleare di 1.000 MW elettrici, già in notevole ritardo rispetto ai tempi previsti

per la consegna (2003).

Per tutta risposta, il 10 gennaio 2003, la Corea del Nord si ritirava dal TNP, ufficialmente, per protestare contro l'ingerenza degli Stati Uniti che avevano deliberatamente provocato l'intervento dell'AIEA. Nel comunicato ufficiale diramato dalla «KCNA news agency» nord-coreana, Pyongyang, oltre ad accusare gli Stati Uniti di adottare una politica «ostile» e «viziosa» nei propri confronti, asseriva che il

programma di sviluppo nucleare rispondeva a fini pacifici.

Erano quindi due i programmi in corso: il primo concerneva il riprocessamento di 8.000 barre di combustibile spento, da cui si ottiene plutonio (Pu-239) che può essere utilizzato per la costruzione di armi atomiche, il secondo invece riguardava l'arricchimento dell'uranio naturale (U-238) attraverso la centrifugazione gassosa. Il reattore nucleare di 5 Mw elettrici, moderato a grafite, si-



Il lancio di un missile THAAD

tuato a Yongbyon, 80 chilometri a nord-ovest di Pyongyang, attivato nel 1986, era rimasto in funzione fino al 1994, quando l'attività nucleare veniva «congelata» a seguito degli accordi di Ginevra, tra Stati Uniti e Corea del Nord, in base ai quali quest'ultima si impegnavano a cooperare con Seul per facilitare la ripresa dei lavori della Commissione congiunta sulla non proliferazione nucleare, istituita con la *Joint Declaration on the Denuclearization of the Korean Peninsula* del 20 gennaio 1991, sospesi nel marzo del 1994.

Le 8 000 barre di combustibile spento sarebbero state custodite in un luogo sicuro prima di essere trasferite in uno Stato terzo. Nel gennaio del 2003 la Corea del Nord rimetteva in funzione il reattore di 5 Mw elettrici di Yongbyon, e, successivamente il 13 luglio 2003 Pyongyang dichiarava che il programma di riprocessamento delle 8 000 barre di combustibile era stato completato. Sebbene i satelliti americani rilevassero alcuni movimenti sospetti nel sito di Yongbyon, nell'aprile del 2003 il Dipartimento di Stato americano non fu in grado di confermare se fosse in corso un'attività di riprocessamento su ampia scala.

Se le dichiarazioni di Pyongyang corrispondono al vero, come ormai è opinione comune, visti i tre test nucleari sotterranei condotti in

questi anni nel sito di Punggye-ri, la Corea del Nord dovrebbe essere in possesso di 30 chilogrammi di Pu-239, un quantitativo sufficiente per costruire fino a otto armi nucleari, assumendo che ogni testata impieghi 4-5 kg di plutonio. A ciò deve aggiungersi poi l'abilità ingegneristica.

Inoltre, va anche detto che il Paese potrebbe avere accumulato materiale fissile già prima del 1994. Secondo gli esperti, tra il 1986 e il 1994, la Corea del Nord avrebbe estratto e

riprocessato una quantità di plutonio sufficiente per costruire almeno due testate nucleari.

Infine, nel corso degli anni, compresa l'ultima crisi internazionale, Pyongyang ha più volte dichiarato con orgoglio di essere una potenza nucleare.

CONCLUSIONI

La crisi nucleare nella penisola coreana costituisce una seria sfida per il regime di non proliferazione nucleare e per la stabilità in Asia orientale. La Corea del Nord continua a minacciare la sicurezza internazionale con la retorica bellicista del suo leader, che è arrivato a proclamare la guerra nucleare, salvo poi accettare successivamente di sedersi al tavolo delle trattative.

I satelliti spia e probabilmente i velivoli U2, impegnati a tenere d'occhio cosa avviene nella Corea del Nord, hanno segnalato un'«attività intensa» nelle installazioni missilistiche. Particolari, secondo gli esperti, i movimenti a Tongchang-ri, il sito da dove, a metà dicembre 2012, è stato lanciato un vettore per satelliti.

Pyongyang, oltre agli Stati Uniti e alle basi americane del Pacifico, ha rivolto minacce anche al Giappone. Il «*Rodong Simun*», quotidiano del Partito dei Lavoratori, cita esplicitamente quelle di Misawa, Yokosuka

Un aereo statunitense da ricognizione U2



e di Okinawa. Ufficiali sud-coreani hanno dichiarato che due missili a medio raggio «Musudan» sono stati posizionati su rampe di lancio semoventi, vicino alla città di Wonsan. Questi vettori possono colpire un bersaglio distante fino a 4 000 chilometri, raggiungendo non solo la Corea del Sud, ma anche il Giappone e l'avamposto militare statunitense di Guam.

Gli Stati Uniti hanno inviato in zona due bombardieri *stealth* B-2 e in stretto contatto con l'alleato sud-coreano hanno fatto le loro mosse. Sono stati spostati in Corea del Sud dei caccia F-22 «Raptor» che normalmente sono di base a Kadena (Giappone) e batterie del sistema antimissile THAAD (*Terminal High Altitude Area Defense*) dello U.S. Army sono state schierate sull'isola di Guam.

I Marines statunitensi congiuntamente ai Marines della Corea del Sud hanno compiuto, inoltre, un nuovo ciclo di manovre in aprile, nell'ambito della esercitazione annuale «Fool Eagle» per affinare le capacità anfibia e di manovra. Il Giappone ha sistemato batterie antimissile Patriot Advanced Capability-3 (Pac-3) nel Quartier Generale di Ichigaya, nel centro di Tokio e in altri punti dell'area metropolitana (Asaka e Narashino). La mossa decisa dal Ministro della Difesa nipponico Itsumori Onodera punta a «neutralizzare» eventuali lanci balistici da parte della Corea del Nord. Tokio ha sistemato anche due cacciatorpediniere con sistema *Standard Aegis*, nel Mar del Giappone. Dal luglio del 1953 gli Stati Uniti e la Corea del Nord sono «tecnicamente in stato di guerra». L'armistizio di Panmunjom (27 luglio 1953) con cui si concluse la guerra di Corea non è mai stato sostituito da un trattato di pace tra le due parti.

Gli Stati Uniti (che sono legati alla Corea del Sud da un trattato di mutua difesa, in base al quale le parti contraenti, in caso di attacco da parte di uno Stato terzo, debbono prestarsi reciproco soccorso ar-



Una coppia di caccia statunitensi F 22 «Raptor»

mato), si rifiutano di stipulare con il governo di Pyongyang un trattato di non aggressione che garantisca la sovranità e l'integrità territoriale della Corea del Nord. Inoltre, i due Paesi non hanno relazioni diplomatiche. Più volte in questi anni Washington ha asserito che il regime si arma con missili e armi di distruzione di massa, mentre sta affamando la popolazione.

In più di un'occasione, i responsabili statunitensi hanno dichiarato che considerano la Corea del Nord uno Stato sovrano, ma l'opzione militare non è stata mai del tutto accantonata da nessun governo. Un conflitto militare tra gli Stati Uniti e la Corea del Nord coinvolgerebbe gli altri Stati che si trovano nel nord-est asiatico, *in primis* la Cina, legata alla Corea del Nord dal trattato di mutua difesa, siglato nel 1961. L'impiego di armi nucleari da parte nord-coreana, ma non più americana, che userebbe tecnologia convenzionale, avrebbe poi effetti devastanti sulla popolazione e l'ambiente non solo nella Penisola coreana, ma in tutto il nord-est asiatico.

L'escalation militare avrebbe infine delle forti implicazioni sull'economia internazionale. In questa situazione, Cina e Stati Uniti hanno celebrato l'incontro, il primo del Se-

gretario di Stato statunitense John Kerry, a Pechino il 13 aprile, con un accordo di massima circa la denuclearizzazione della penisola coreana. Yang Jiechi, funzionario del Consiglio di Stato, a capo della politica estera cinese, ha affermato che Pechino fin dal primo giorno dell'ultima crisi coreana aveva invitato tutti a tornare ai cosiddetti «colloqui a sei» con Stati Uniti, Russia, Cina, Giappone e le due Coree, come ambito prioritario per risolvere la crisi. La volontà è quella di ripartire dagli accordi del 2005, gli ultimi in tema di non proliferazione (smentiti poi dal comportamento di Pyongyang).

La Cina considera il dialogo mediato dai «colloqui a sei» un luogo quasi sovrano per dirimere la questione coreana, ma anche se Kim Jong-un, attraverso la Commissione di Difesa Nazionale, si è detto disponibile a intraprendere una trattativa con i suoi nemici, rimane tuttavia l'incertezza sulla reale volontà del leader nord-coreano di abbandonare del tutto, in modo completo, irreversibile e verificabile, il suo programma nucleare, che, impiegato come deterrente (o dissuasione psicologica) nei confronti del suo antico e odiato nemico, gli Stati Uniti e i loro alleati, ha garantito, fino a oggi, la sovranità e l'integrità territoriale della Corea del Nord.

Antonio Ciabattini Leonardi

IL DIFFICILE COMPITO DI NAWAZ SHARIF

Le elezioni dell'11 maggio scorso rappresentano un traguardo storico per il Pakistan, essendo questo un Paese in cui le Forze Armate hanno governato per oltre la metà degli anni trascorsi dall'indipendenza (1947) e interrotto più volte il mandato dei governi civili. La vittoria di Nawaz Sharif, leader del PML-N al suo terzo mandato, ha segnato dunque la prima volta che due governi civili democraticamente eletti si sono passati il testimone senza interferenze da parte del potente *establishment* militare.

A dodici anni dall'inizio della Guerra al Terrorismo, il Pakistan è pericolosamente vicino al collasso economico e la situazione di sicurezza, in tutto il Paese, da Karachi alle aree tribali del nordovest, quotidianamente dimostra la sua precarietà. Queste sono le condizioni in cui è iniziato il mandato di Nawaz Sharif, miliardario industriale e veterano dello scenario politico, che i pakistani hanno chiamato a gestire questa delicata fase della vita del Paese. Sharif sa bene di aver ricevuto un mandato chiaro dagli elettori, disillusi dalla corruzione e dall'incompetenza esibite dal governo

uscente e desiderosi di vedere risolte le sorti dell'economia, colpita dalla stagflazione. La priorità per Sharif, in altre parole, è resuscitare l'economia e rivitalizzare le casse dello Stato, colpite da una bilancia dei pagamenti in forte passivo, da un'anemica riscossione delle imposte e dal deficit energetico, che costringe il Pakistan a *blackout* quotidiani di oltre 12 ore al giorno e provoca gravi danni alle industrie e all'occupazione.

Tuttavia, qualsiasi priorità che Sha-

rif intenderà affrontare, dalla crisi economica, alla crisi energetica, alle crisi dei settori scolastico e sanitario, ha come prerequisiti essenziali pace e sicurezza, i quali sono responsabilità esclusiva delle Forze Armate.

Proprio le questioni di sicurezza sono un punto di scontro fra Sharif e Rawalpindi (sede del Quartiere Generale delle Forze Armate) in quanto professano posizioni irconciliabili rispetto ai negoziati con i militanti del TTP (talebani pakistani), organizzazione ombrello che riunisce i principali nemici autoctoni di Islamabad nelle aree tribali. Sharif, in campagna elettorale, ha pubblicamente sposato la via del dialogo, sottolineando come sia necessaria una strategia di ingaggio politico del TTP. Il 10 settembre il Premier ha riunito in una conferenza tutti gli schieramenti parlamentari del Pakistan (*All Parties' Conference*) che hanno appoggiato in pieno la sua linea, senza però articolare una strategia coerente in merito. Tuttavia, l'*establishment* militare al comando del Generale Kayani, da sempre impegnato in una dicotomica contesa con i governanti civili, non ha mai veramente sposato la linea del dialogo con il TTP. In *primis*, per via delle responsabilità del gruppo nell'ondata di violenza che ha colpito il Paese dal 2001 e, soprattutto, per le passate fallimentari esperienze di dialogo con i militanti. E dal 2004, infatti, che governi militari (Musharraf) e

Nawaz Sharif



civili (Zardari-Gilani) hanno tentato la via del negoziato con i militanti, legittimandoli e concedendo loro spazi che poi l'Esercito pakistano, a caro prezzo, ha dovuto riconquistare con la forza, come nel caso della valle di Swat e del Sud Waziristan dopo gli accordi del 2009 con il TTP. Secondo i militari, qualsiasi accordo con i talebani verrebbe violato unilateralmente dagli stessi a poche ore dalla firma e, pertanto, l'Esercito ha pubblicamente indicato di non aver intenzione di supportare in questo senso il governo Sharif. In sostanza, il contenzioso sulla minaccia dei talebani del TTP e la strategia contro la militanza radicale sono divenuti la cartina di tornasole per lo status dei rapporti fra governanti civili ed *establishment* militare. Questi sono ulteriormente complicati dal fatto che le Forze Armate vivono una fase insolita del loro rapporto con la cittadinanza e con le Istituzioni civili, in quanto, per la prima volta nella storia del Paese, i militari non sembrerebbero intenzionati a prendere il potere, viste la già difficile posizione diplomatica e la complessità dei problemi economici che affliggono il Pakistan. Reduci da una serie di eventi (dall'impopolare regime di Musharraf all'uccisione di Bin Laden) che hanno recato grave danno alla loro immagine, i militari del Generale Kayani (per giunta in scaden-



za di mandato il 28 novembre) temono che il governo Sharif possa sfruttare questa loro debolezza per riconquistare ambiti istituzionali divenuti negli anni appannaggio dell'*establishment* militare, come la politica di Difesa e la politica Estera (in particolare i rapporti con USA, India e Afghanistan).

Sharif, dal canto suo, non si fida dei Generali, che per ben due volte (1993, 1998) lo hanno spodestato da Primo Ministro in carica, e teme che l'ostruzionismo del Generale Kayani finisca per mettere il suo governo alle strette, in quanto da una parte, proseguendo per la strada del dialogo, rischia di inimicarsi le Forze Armate e, dall'altra, venendo meno agli impegni presi in campagna elettorale, rischia di perdere il consenso popolare.

Tuttavia, sono le azioni del TTP che potrebbero travolgere la politica negoziale di Sharif, visto che la serie di attentati rivendicati dal gruppo nel nordovest ha palesemente esposto la precaria sostenibilità politica dell'approccio governativo alla militanza. Ripetuti attacchi contro le posizioni dell'Esercito nel nordovest e, soprattutto, l'uccisione a metà settembre di due alti Ufficiali nel distretto di Upper Dir non hanno fatto che rafforzare le convinzioni dei militari rispetto ai colloqui di

pace. Le posizioni negoziali dei militanti, che non accettano la Costituzione ed esigono la scarcerazione dei prigionieri e il ritiro delle truppe dalla provincia di Khyber-Pakhtunkhwa come incentivo per l'avvio del dialogo, non aiutano di certo il Premier a «vendere meglio» la politica del dialogo. Inoltre, ad ogni attacco sui civili, come quello che il 22 settembre ha provocato più di 80 morti nella Chiesa di Ognissanti a Peshawar, lo spazio di manovra del governo Sharif si restringe, a livello interno e internazionale. Internamente, se proseguono gli eccidi di civili, la linea negoziale con il TTP apparirà più come una capitolazione, esponendo il governo alle critiche dei militari e degli ambienti civili liberali. A livello internazionale, l'*appeasement* di un gruppo allineato ad al-Qaeda difficilmente consentirà a Sharif di riconquistare la fiducia e il sostegno dei partner internazionali di cui il Pakistan ha bisogno per ripianare i debiti contratti con il Fondo Monetario Internazionale e risolvere l'economia.

(a cura di)
Luca La Bella

Il Generale Kayani



In collaborazione con il Ce.Sa.
Centro Studi Internazionali

LE UNITÀ DI FANTERIA PESANTE BERSAGLIERI

LE OPERAZIONI CONTRO-INSURREZIONALI

Il presente articolo è stato elaborato allo scopo di illustrare la possibile dottrina d'impiego delle forze bersagliere meccanizzate in operazioni contro-insurrezionali («*Counter Insurgency*» - COIN) sottolineando agli «addetti ai lavori» le evoluzioni conseguenti alle lezioni apprese dall'impiego prolungato in un ambiente operativo non-lineare e, parallelamente, ai «non meccanizzati» le potenzialità di tale specifica componente. Ciò anche al fine di evidenziare che le unità pesanti possono essere vantaggiosamente impiegate anche nella condotta delle COIN, non concordando con l'idea di escludere, a priori, l'impiego delle forze corazzate e meccanizzate in tale ambito. Tale articolo vuole altresì creare l'opportunità per un confronto concettuale e procedurale cui sono invitati tutti i colleghi che vi vorranno partecipare per il tramite della Rivista Militare, della Rassegna dell'Esercito o l'inoltro di Lezioni Identificate/Lezioni Apprese.

LE CAMPAGNE CONTRO-INSURREZIONALI

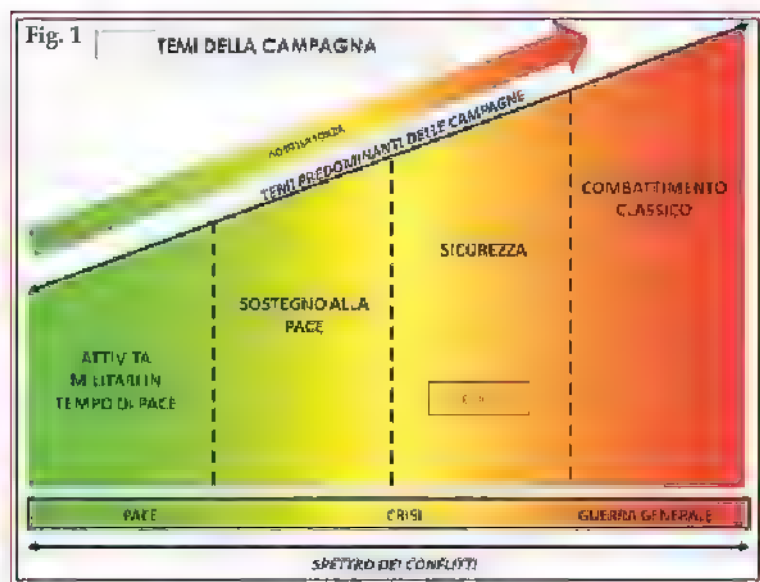
Le Forze Armate dei Paesi appartenenti alla NATO sono state chiamate nell'ultimo decennio a intervenire in aree di crisi ove c'è stata la necessità di rafforzare, sostenere o ripristinare le condizioni di pace e sicurezza in cui governi legittimi amici

non avevano più la capacità di esercitare le proprie funzioni e la propria autorità, concorrendo anche all'assistenza umanitaria in caso di calamità naturali o catastrofi umanitarie. Le operazioni contro-insurrezionali rientrano nell'ambito delle Campagne di Sicurezza (Fig. 1) e rappresentano il contributo militare alle azioni intraprese da un Gover-

no al fine di neutralizzare la minaccia di un movimento insurrezionale, preservare il proprio potere e mantenere la pace sociale all'interno dei propri confini, impedendo un cambio di regime forzato dall'uso della violenza.

L'insurrezione («*Insurgency*») può essere definita come «l'azione di un movimento o gruppo organizzato, e spesso motivato ideologicamente, che cerca di effettuare o prevenire un cambiamento politico, oppure di rovesciare il governo di un Paese o di una regione, focalizzandosi sulla persuasione o la coercizione della popolazione, impiegando la violenza e la sovversione» (1). Tale fenomeno, pertanto, può avere diversi obiettivi che vanno dal cambio del governo o della forma politica di uno Stato, alla secessione di una regione da un Paese, al fine di costituire una nuova entità politica autonoma e separata, riconosciuta in ambito internazionale.

Insurrezione e contro-insurrezione sono, sostanzialmente, due aspetti di uno stesso fenomeno più comunemente noto come «guerra rivoluzionaria» o «guerra civile» che normalmente assume le caratteristiche



del combattimento irregolare tra avversari asimmetrici (2) in termini di capacità militari, organizzazione, risorse e obiettivi. Lo scopo principale degli insorti è, infatti, quello di sovvertire con qualsiasi mezzo l'ordine costituito di una certa entità politica, al fine di rovesciare un governo e crearne uno nuovo. Lo scopo delle forze contro-insurrezionali consiste, invece, nel preservare l'ordine costituito, rafforzando il determinato governo che rischia di essere rovesciato con la forza da parte degli insorti, ripristinandone eventualmente l'efficienza. La semplice neutralizzazione degli elementi armati del movimento insurrezionale può essere dunque insufficiente ai fini del successo di una campagna contro-insurrezionale.

Le forze militari agiscono principalmente, ma non esclusivamente, per realizzare le condizioni minime di sicurezza necessarie al ripristino dell'efficienza del governo in crisi. La condotta delle operazioni può prevedere la pianificazione integrata di azioni non necessariamente sequenziali di:

- «Sgombero» («Clear»), dell'Area di Responsabilità («Area of Responsibility»-AOR) assegnata, dalla presenza di elementi ostili,
- «Mantenimento» («Hold») della zona sgomberata libera dalle forze insurrezionali,
- «Ricostruzione» («Build») delle strutture necessarie alla vita decorosa della popolazione nell'area sgomberata.

Tra le opzioni tattiche per la condotta delle operazioni di Sgombero-Mantenimento-Ricostruzione («Clear-Hold-Build») può essere vantaggiosa quella della «espansione a macchia d'olio» («Oil-Spot Tactics») (3). Seguendo tale approccio, è necessario anzitutto suddividere l'area delle operazioni in distinte zone d'intervento («Quadrillage») sulla base della priorità che assumono nella stabilizzazione del Paese in crisi e della presenza di insorti («insurgent»). Successivamente, cominciando dalle zone a più alta

priorità e con minor rischio, si procede progressivamente a sgomberare dalla presenza di elementi ostili ogni zona d'intervento inducendoli a concentrarsi in aree sempre più piccole e meno importanti per le forze contro-insurrezionali. È fondamentale che ogni zona sgomberata sia mantenuta libera dall'influenza degli insorti in maniera tale da farle assolvere la funzione di base sicura per le forze contro-insurrezionali ai fini dell'espansione nelle aree limitrofe. Tale metodo, quindi, tollera sostanzialmente o, persino, favorisce la presenza di elementi ostili nelle zone meno rilevanti del Teatro di Operazioni e ciò al fine di

mento («Hold»), sia in quelle di Ricostruzione («Build»).

Dette unità, infatti, per la loro natura si prestano a:

- garantire la potenza di fuoco, il tiro di precisione diretto a lunga gittata e la protezione necessari a risolvere favorevolmente il combattimento in situazioni critiche (quali, ad esempio, l'attacco sistematico a posizioni nemiche organizzate, il ripiegamento di forze amiche coinvolte in imboscate o il ricongiungimento con forze amiche isolate),
- costituire un elemento fondamentale di deterrenza contro gli insorti e contro quella parte della po-



concentrare sistematicamente le risorse disponibili nelle aree chiave del Paese e poter così procedere, successivamente, alla neutralizzazione del movimento insurrezionale gradualmente.

L'IMPIEGO DELLE UNITÀ PESANTI NELLE COIN

Le unità pesanti, opportunamente integrate in complessi tattici pluriarma con le altre tipologie di forze, possono efficacemente contribuire sia nelle attività di Sgombero («Clear»), sia in quelle di Manteni-

VCC 80 «Dardo» durante un'azione di fuoco.

polazione locale che eventualmente li supporta,

- assicurare e incoraggiare la popolazione locale che si oppone agli insorti, incrementando il livello di protezione e sicurezza percepiti nelle aree controllate dalle forze amiche.

Anche nelle più recenti esperienze operative maturate dalla NATO nei Teatri afgano e iracheno, infatti, è stato riscontrato come l'impiego di unità pesanti abbia, in più occasioni, consentito di ottenere la sorpresa e

la concentrazione della «Potenza di Combattimento» (4) («*Combat Power*») in un punto determinante, manovrando con forze cingolate al di fuori di vie di facilitazione o assi di penetrazione ampiamente prevedibili lungo le principali arterie stradali. In particolare, la sorpresa può essere ottenuta anche sfruttando la manovra nella terza dimensione e impiegando unità aeromobili/aeromeccanizzate, ma l'impiego di forze corazzate garantisce il massimo livello di protezione e potenza di fuoco, che in determinati contesti può risultare fondamentale per il succes-

ci fortificati. Tali veicoli sono stati impiegati per

- il trasporto protetto delle unità appiedate in aree ad alta densità di ordigni esplosivi improvvisati («*Improvised Explosive Device*» - IED),
- lo stivaggio di materiale, equipaggiamento e rifornimenti, in modo da minimizzare il peso trasportato dalle truppe appiedate;
- l'evacuazione protetta delle perdite in combattimento,
- il supporto di fuoco diretto di precisione a lunga gittata, soprattutto contro edifici fortificati,
- la protezione speditiva dei nuclei

ria, prevalentemente utilizzati per

- la cinturazione della città,
- il supporto di fuoco diretto di precisione a lunga gittata, soprattutto contro edifici fortificati, alla manovra della fanteria,
- la protezione speditiva delle unità appiedate contro il fuoco di armi leggere.

Le azioni dei carri sono state particolarmente efficaci in abbinamento a quelle dell'artiglieria. Le unità di artiglieria, infatti, soprattutto se dotate di munizionamento a guida di precisione («*Precision Guided Munitions*» - PGM), possono contribuire in modo decisivo alle operazioni contro-insurrezionali, specialmente nella protezione col fuoco delle infrastrutture sensibili e degli itinerari utilizzati dalle forze di manovra (anche in modo non-letale, ad esempio mediante tiro illuminante). Le unità di artiglieria, inoltre, rappresentano le sorgenti di fuoco più versatili e aderenti alla manovra terrestre, grazie alla rapidità, alla precisione e all'economicità degli interventi. L'artiglieria, infatti, ha la capacità di

- saturare vaste aree gestendo al meglio le traiettorie dei propri sistemi d'arma, che possono essere eventualmente raggruppati in basi di fuoco indiretto («*Fire Base*»),
- minimizzare i tempi di intervento, pianificando accuratamente la gestione del fuoco;
- integrare e sostituire il supporto di fuoco aereo in caso di condizioni meteorologiche avverse al volo o di interventi in aree dove è impossibile o inopportuna l'azione di unità aeree (ad esempio in zone ad alta densità di sistemi contro-aerei avversari),
- selezionare e graduare la letalità degli interventi (impiego di munizionamento illuminante, tiro di deterrenza, tiro di neutralizzazione, tiro di distruzione di un singolo sistema d'arma, di sezione, di batteria o di gruppo) al fine di minimizzare i danni collaterali e il rischio di fuoco fratricida



Veicolo Corazzato da Combattimento «Dardo»

so, grazie alle intrinseche potenzialità di mezzi da combattimento dotati di una significativa corazzatura e di un notevole armamento di bordo (5)

Esempi recenti di un efficace impiego in operazioni contro-insurrezionali delle unità meccanizzate e corazzate, nell'ambito di elementi tattici pluriarma, possono trovarsi nelle battaglie contro avversari irregolari nei centri abitati iracheni di Basra (21 marzo-6 aprile 2003) e Falluja (7 novembre-23 dicembre 2004). Nel primo caso, i veicoli corazzati inglesi *Warrior* sono stati integrati in complessi minori che includevano nuclei di fanteria e del genio guastatori, specializzati nell'assalto a edifi-

ci appiedati contro il fuoco di armi leggere.

I nuclei di fanteria, dotati prevalentemente di mitragliatrici leggere e medie, garantivano invece l'appoggio diretto ai nuclei guastatori e la soppressione delle eventuali sorgenti di fuoco nemiche posizionate nelle case, mentre i nuclei del genio provvedevano all'irruzione con esplosivi negli edifici e alla bonifica degli stessi.

Nel secondo caso, a Falluja, è da evidenziare l'impiego dei carri armati M-1 *Abrams* in supporto alla fante-

Anche nella condotta di operazioni contro-insurrezionali, quindi, risulta evidente la necessità di organizzare e schierare complessi tattici pluriarma che integrino tutte le tipologie di forze necessarie all'assolvimento della missione assegnata, allo scopo di garantire, da un lato, la massima flessibilità d'impiego, elemento imprescindibile per il successo, e dall'altro, la sicurezza delle operazioni.

L'IMPIEGO DELLE UNITÀ PESANTI DELLA FANTERIA NELLE COIN

Le unità pesanti della fanteria (6) nelle operazioni COIN hanno sviluppato una propria dottrina d'impiego specifica, al fine di ottimizzare l'impiego dei mezzi corazzati nella condotta di operazioni contro-insurrezionali. Tra queste, sono da evidenziare quelle relative a: il movimento per il contatto (*Advance to Contact*), l'ingaggio della popolazione e delle autorità locali (*Local Population/ Local Leaders Engagement*), l'imboscata (*Ambush*), l'attacco speditivo e sistematico di obiettivi all'interno degli abitati (*Attack in built-up areas*).

Movimento per il contatto (*Advance to Contact*) (7)

Talvolta, la principale minaccia durante il movimento è rappresentata dagli IED, eventualmente combinati con azioni di fuoco diretto in attacchi complessi organizzati in prossimità dei punti di passaggio obbligato, con il preciso scopo di ritardare o far annullare la missione intrapresa. Per contrastare efficacemente tale minaccia è anzitutto necessaria una buona pianificazione del movimento, con uno studio accurato del terreno. In particolare è opportuno, ove possibile, evitare le strade e i sentieri più utilizzati al fine di rendere imprevedibile l'itinerario di movimento e rendere molto difficoltosa per le forze contrapposte la posa di ordi-

gni improvvisati e/o l'organizzazione di imboscate. Quindi, è sempre da preferire la pianificazione del movimento su itinerari imprevedibili anziché su itinerari solitamente utilizzati. In quest'ultimo caso è consigliabile muovere sempre con il supporto di unità del genio specializzate nella *«route clearance»*. Generalmente, un'efficace articolazione delle forze a livello complesso minore può prevedere:

- un nucleo comando su mezzi ruotati, con Comandante o Vice Co-

complesso minore,

- un plotone supporto alla manovra su due veicoli ruotati leggeri con a bordo squadre controcarri e due veicoli ruotati leggeri con al traino un mortaio pesante e un carrello per il trasporto delle munizioni,
- un nucleo recupero con carro soccorso per carro armato (9) e un mezzo ruotato pesante (10) per il recupero dei veicoli ruotati.

Il movimento per il contatto deve essere condotto preferibilmente di notte, con l'ausilio dei visori notturni



Il carro soccorso e recupero italiano «Leopard» del nucleo recupero e, in secondo piano, un Veicolo Tattico Leggero Multi ruolo (VTLM) «Lince»

- mandante di Compagnia (8);
- un nucleo JTAC (*Joint Tactical Air Controller*)/ osservatori avanzati, su veicolo ruotato leggero;
- un nucleo sanitario, su veicolo ruotato leggero ambulanza,
- un plotone fanteria leggera, suddiviso in due aliquote di quattro veicoli ruotati leggeri costituenti avanguardia e retroguardia,
- un plotone meccanizzato su quattro veicoli corazzati della fanteria, principale elemento offensivo del

ni (*«Night Vision Goggles»* - NVG), in modo da raggiungere quasi tutte le località dell'AOR incrementando le possibilità di sorprendere l'avversario. Nel caso di movimenti a grandi distanze dalla base operativa, può essere necessario organizzare delle aree di sosta notturne (*«Rest Over Night»* - RON), per lo più in zone ove occultare facilmente uomini e mezzi. Il complesso minore muove generalmente assieme ma suddiviso in aliquote distanti fra loro 200/400 metri, in modo tale da evitare che vengano coinvolte più aliquote in eventuali imboscate e favorire la reazione delle aliquote non a contatto che possono essere impiegate per avvolgere gli elementi ostili, limitan-



VCC «Dardo» in approntamento prima di un'azione in Iraq

do i rischi di attivare involontariamente mine o IED. Di massima, l'elemento a contatto, se necessario, ripiega combattendo lungo l'itinerario già percorso fino al raggiungimento di una zona sicura, riducendo i rischi di attivare mine o trappole esplosive posizionate fuori dalla sede stradale. Nel caso del superamento di punti pericolosi, ove sono più probabili le imboscate avversarie, può essere opportuno che l'unità si fermi e che il plotone meccanizzato, assieme a quello di supporto alla manovra, si porti lateralmente sul luogo della possibile minaccia a una distanza di tiro tra i 1 000 e i 1 500 metri. Assunto il dispositivo contro-imboscata, se disponibili, possono essere lanciati i mini sistemi aerei non pilotati («Unmanned Aerial System»-UAS) per una ricognizione dall'alto. Successivamente, l'avanguardia motorizzata, su veicolo ruotato leggero, può procedere e mettere in sicurezza il punto critico attraverso cui riprendere la marcia. Nei casi in cui il complesso minore includa unità del genio per ricognere e controllare l'itinerario (11), si può incaricare parte della forza di costituire dei «Posti di Osservazione e Allarme» (POA) per proteggere i citati

elementi del genio durante le loro attività. I citati POA devono essere collocati in posizioni idonee a controllare ampi tratti dell'itinerario, pur mantenendo il contatto visivo tra loro. Il Comandante di complesso mantiene sempre il plotone meccanizzato pronto a muovere velocemente per supportare le unità motorizzate eventualmente attaccate da elementi ostili.

Ingaggio della popolazione e delle autorità locali (Local Population/Local Leaders Engagement)

L'ingaggio sistematico della popolazione e/o delle autorità locali, svolto al fine di ottenerne il supporto, implica l'organizzazione di operazioni complesse che devono essere attentamente pianificate in quanto fondamentali per la condotta delle attività di ripristino dell'efficienza del Governo in crisi e di ricostruzione delle infrastrutture essenziali. Normalmente, gli insorti tentano di scoraggiare e di ostacolare con ogni mezzo il contatto tra la popolazione e le forze contro-insurrezionali, anche sfruttando le attività di propaganda, usate per dipingere gli eserciti stranieri come invasori, criminali e infedeli. A premessa dell'azione, è opportuno effettuare un'accurata ricerca informativa sull'area interessata dalle operazioni.

In particolare, è necessario raccogliere il maggior numero possibile di informazioni sul villaggio che sarà visitato, sulla sua popolazione, sul capo villaggio e sulle eventuali autorità governative e/o di polizia presenti, individuando le loro posizioni all'interno del villaggio. Ove possibile, nei giorni precedenti l'operazione, si deve richiedere una ricognizione di unità specializzate nell'area del villaggio interessato all'operazione, in modo tale che il Comandante incaricato dell'azione abbia chiaro il modo di comportarsi della popolazione in assenza esplicita di forze della coalizione nell'area e possa avere conferma dell'esattezza delle carte in suo possesso con eventuali riprese aeree. Generalmente, la forza muruma per condurre l'azione è quella del complesso minore che normalmente include

- un nucleo per le operazioni psicologiche («Psychological Operations» - PSYOPS);
- un nucleo per la cooperazione civile-militare («Civil-Military Cooperation» - CIMIC),
- un nucleo per le informazioni da fonte umana («Human Intelligence» - HUMINT),
- un plotone di forze locali di buona affidabilità.

Pertanto, durante l'avvicinamento all'obiettivo, può essere opportuno non impiegare in testa alla colonna le forze locali, soprattutto se è stata segnalata la possibile presenza di IED lungo l'itinerario, in modo da rafforzare il rapporto di fiducia reciproca, basato anche sulla condivisione dei rischi. La fase di avvicinamento termina a 2 o 3 km dall'abitato, dove ha inizio lo spiegamento delle forze per la condotta dell'azione. Per primo si schiera il plotone di supporto alla manovra e il nucleo JTAC. La posizione prescelta deve consentire un buon campo di osservazione sul villaggio (possibilmente in posizione dominante) ed il compito iniziale dell'unità è quello di verificare tutti i movimenti in entrata ed in uscita dal

villaggio stesso. Al riguardo, i nuclei sorveglianza acquisizione obiettivi visuale (SAOV) delle unità mortai o di quelle dell'artiglieria sono molto adatti ad assolvere questo compito grazie alla strumentazione tecnica di cui sono dotati. Il plotone meccanizzato si schiera a 1000/1500 metri dal villaggio su posizioni da cui è in grado di battere con l'armamento principale tutti i possibili obiettivi situati all'esterno dell'abitato con fuoco diretto e discriminato. Il nucleo comando e quello recupero assumono una posizione intermedia fra il plotone meccanizzato ed il plotone di supporto alla manovra organizzandosi per la propria autodifesa. Le unità motorizzate, rinforzate da aliquote di forze locali, costituiscono *check point* speditivi sulle vie di accesso all'abitato (il controllo del personale e dei veicoli in transito viene di norma lasciato alle forze locali, mentre le unità motorizzate provvedono al supporto di fuoco).

Se l'area è ad elevato tasso di rischio, è opportuno pianificare il supporto di elicotteri armati da Esplorazione e Scorta in modo da garantire il massimo tempo di permanenza sull'area delle operazioni e l'eventuale passaggio a scopo di deterrenza degli aerei d'attacco eventualmente disponibili.

Una volta completato lo schieramento del complesso minore, viene inviata all'interno dell'abitato un' aliquota delle forze locali allo scopo di prendere contatto con il capo villaggio e con le autorità locali che vengono invitate ad un incontro con il Comandante del complesso presso il posto comando dello stesso. Durante l'incontro può essere utile mettere in evidenza la potenza del dispositivo in atto («*show the force*»), sottolineando la possibilità di usare la forza in caso di bisogno e neutralizzare eventuali elementi ostili. Può essere inoltre vantaggioso esprimere la volontà di cooperare con i locali e offrire aiuto per il futuro. Nel primo incontro, in realtà, non è conveniente portare aiuti di nessun genere rimandando il

tutto ad un secondo incontro nell'ambito del quale si deve anche, se possibile, risolvere almeno una delle problematiche presentate durante il primo. Questo tipo di approccio nei confronti delle società tribali porta ad ottenere un'alta considerazione nei confronti delle forze militari in quanto l'interlocutore viene trattato da pari e tornando una seconda volta nello stesso luogo si dimostra a tali *leader* civili locali di mantenere la parola data. L'esperienza acquisita suggerisce anche che, durante il primo contatto, può essere controproducente far entrare le forze straniere all'interno dell'abitato, se non espressa-

Mezzo pesante della fanteria (VCC «Dardo») in attività notturna a fuoco.



mente invitate dal capo villaggio. Generalmente, i gruppi di estremisti eventualmente presenti nell'abitato non hanno la possibilità di contrastare efficacemente un dispositivo come quello descritto senza rischiare di subire notevoli perdite, pertanto possono ricorrere ad azioni di disturbo, come gli attacchi IED lungo gli itinerari di possibile ripiegamento del complesso minore o ad attentati clamorosi come gli attacchi suicidi contro obiettivi sensibili nel centro abitato al fine di mantenere intatto il proprio potere di intimidazione sulla popola-

zione civile. Pertanto la fase di ripiegamento è delicata quanto quella di avvicinamento all'obiettivo e vanno adottate tutte le misure precauzionali per ingannare il potenziale avversario e mantenere l'iniziativa. In particolare, è opportuno scegliere itinerari alternativi a quelli già percorsi, in orari diversi e lungo le vie meno prevedibili (ad esempio, un accorgimento da seguire consiste nel non fare mai la strada più breve per rientrare in base). La procedura descritta può essere attuata su scala maggiore in caso di operazioni in aree urbanizzate molto estese, integrando più complessi minori. Essa, inoltre, può essere applicata per eventuali successive visite allo stesso villaggio anche se, nel caso di una progressiva normalizzazione dei rapporti con la popo-

lazione locale, si possono assumere atteggiamenti sempre meno aggressivi. È opportuno, comunque, fissare i punti di incontro all'interno degli abitati ma lontano da luoghi troppo affollati (mercati, moschee, soprattutto il venerdì, etc.) e predisporre una cornice di sicurezza di forze locali. È consigliabile, inoltre, evitare di farsi coinvolgere direttamente in operazioni di mantenimento dell'ordine pubblico. In linea di massima, il controllo di masse di civili deve essere devoluto *in toto* alle forze di sicurezza locali.

Imboscata (*Ambush*) (12)

L'imboscata, definita come un attacco di sorpresa da posizioni mascherate contro obiettivi in movimento o in sosta temporanea, può essere impiegata anche nelle COIN, laddove previsto dalle Regole d'Ingaggio («*Rules of Engagement*»-ROE) e nei confronti degli avversari chiaramente riconosciuti come tali (evitando così il coinvolgimento di personale civile), con il triplice scopo di

- neutralizzare in anticipo una minaccia imminente alla sicurezza

care. I complessi tattici incaricati della condotta di un'imboscata sono costituiti da un plotone meccanizzato, una squadra mortai su un veicolo leggero (sarebbe preferibile disporre di veicoli cingolati porta mortaio per avere la stessa mobilità tattica), una squadra controcarri imbarcata su mezzo pesante (sarebbe preferibile disporre di mezzo pesante dotato di sistema controcarri, sia per la mobilità che per la maggior gittata di tale sistema d'arma), un nucleo RISTA («*Reconnaissance, Intelligence, Surveillance and Target Acquisition*») dotato

cia rappresentata da eventuali elementi ostili senza essere avvistati, anche grazie all'uso del radar, del mini UAS e delle camere termiche dei sistemi d'arma controcarri. L'ingaggio dell'avversario, una volta individuato e chiaramente riconosciuto quale minaccia, può avvenire alle massime distanze col tiro indiretto dei mortai, con le armi controcarri, col tiro diretto dei mezzi pesanti o combinando tutte le risorse disponibili. Di massima, è opportuno non usare più volte le stesse aree per le imboscate, allo scopo di evitare possibili contro-imboscate avversarie, anche con la posa di mine/IED. Nell'area dove è stata condotta l'imboscata è importante condurre successivamente attività di «ingaggio delle autorità locali» («*Key Leader Engagement*»-KLE) e di cure mediche e veterinarie, allo scopo di rassicurare la popolazione locale. Nell'ambito di tali azioni è sempre auspicabile l'impiego di nuclei PSYOPS per trasmettere specifici messaggi di informazione e controinformazione (quali, ad esempio, «siamo ovunque e possiamo colpire in ogni momento», oppure «vi proteggiamo anche quando non ci vedete», etc.)



delle forze della coalizione o comunque di elementi della società locale,

- mantenere l'iniziativa nelle mani delle forze contro-insurrezionali,
- rendere insicure le aree rifugio, gli itinerari di infiltrazione e le zone di sostegno logistico sfruttate dagli insorti.

L'azione prevede anzitutto un attento studio del terreno per la scelta dei punti più idonei per organizzare le imboscate e un accurato lavoro di *intelligence* al fine di ottenere un quadro ragionevolmente aggiornato sulla situazione tattica locale nelle aree prescelte per l'azione. In particolare, è fondamentale individuare gli itinerari utilizzati dagli elementi ostili per spostarsi, in modo da poterli sorvegliare e successivamente bloc-

Sbarco di bersaglieri da un VCC «Dardo» in Iraq

care di radar doppler e mini UAS. Lo schieramento dell'unità avviene preferibilmente al tramonto, lungo itinerari indiretti, sempre fuori strada e sotto sorveglianza di POA appositamente infiltrati per avere la certezza di non essere monitorizzati da informatori avversari. Il punto dell'imboscata viene scelto a 5/7 km dall'area da interdire, in modo da rendere difficile la sua individuazione da parte di eventuali esploratori avversari. L'organizzazione dell'imboscata include lo sfruttamento del terreno e del mascheramento di uomini e mezzi per incrementare le probabilità di individuare la minac-

Attacco di obiettivi all'interno di centri abitati (*Attack in built-up areas*)

Gli insorti spesso sfruttano le aree urbanizzate per influenzare più efficacemente la popolazione locale e ingaggiare le forze contro-insurrezionali dove è più difficile e complesso sia manovrare, sia individuare o discriminare gli elementi ostili dalla popolazione civile. Nei centri abitati, infatti, le risorse ISTAR («*Intelligence, Surveillance, Target Acquisition and Reconnaissance*») sono meno efficaci, i mezzi blindati e corazzati si muovono con difficoltà, le armi a tiro diretto non possono essere sfruttate alle massime distanze, è più difficile evitare danni collaterali e gli insorti possono usare i civili quali scudi

umani (con o senza il loro consenso). Le forze contro-insurrezionali devono, pertanto, essere addestrate e pronte a operare anche nei villaggi o nelle città, laddove siano stati attentamente valutati gli aspetti relativi alla necessità ed utilità nel condurre tale tipologia di attività militare (13). Devono, quindi, tenersi altresì in misura, nel rispetto delle regole d'ingaggio, di condurre attività tattiche offensive nelle aree urbanizzate. In particolare, sono di seguito descritte le procedure suggerite di unità su base mezzi pesanti della fanteria per l'attacco speditivo e per l'attacco sistematico di obiettivi posti in centri abitati con la presenza di civili.

Attacco speditivo (*Hasty Attack*) (14)

In caso di contatto inatteso con gli elementi ostili, che può avvenire all'esterno dell'abitato o all'interno dello stesso, il Comandante dell'unità valuta rapidamente la situazione. In particolare:

- la posizione e la consistenza degli elementi ostili,
- la potenza di fuoco dell'avversario;
- la possibilità di rottura del contatto,
- l'opportunità di avvolgimento o di aggiramento degli elementi ostili;
- la presenza di civili in vicinanza delle posizioni avversarie.

Qualora in linea con la missione ricevuta e la situazione sia favorevole, il Comandante può decidere di condurre un attacco speditivo allo scopo di rendere inoffensivi gli insorti. Di massima, è sempre auspicabile procedere con:

- l'individuazione, il fissaggio e la neutralizzazione delle sorgenti di fuoco avversarie (elemento appoggio),
- l'avvolgimento e l'isolamento delle posizioni ostili (elemento assalto),
- la neutralizzazione della minaccia (elemento assalto),
- lo sfruttamento del successo.

In particolare, gli UAS vengono impiegati per l'individuazione e la sor-



VCC «Dardo» durante un pattugliamento in Iraq

veglianza degli obiettivi, in modo da facilitare l'impiego dei mortai e delle armi controcarri e i mezzi pesanti della fanteria possono essere efficacemente utilizzati, sia per rafforzare l'elemento appoggio, sia per l'isolamento delle forze ostili, nonché per il supporto dell'elemento assalto. Il mezzo pesante, infatti, può essere sfruttato per sfondare eventuali barricate o muri dietro cui si nascondono gli insorti, proteggere gli assaltatori, supportarli col fuoco delle armi di bordo e annebbiare con i fumogeni in dotazione eventuali osservatori avversari. Tale mezzo, inoltre, può essere vantaggiosamente impiegato per trasportare rifornimenti agli assaltatori e sgomberare i possibili feriti.

E bene infine ricordare che, non essendo un attacco sistematico, l'unità in azione deve sempre essere pronta ad adattarsi rapidamente allo sviluppo della situazione e a reagire a minacce improvvise.

Attacco sistematico (*Deliberate Attack*) (15)

Nel caso in cui sia necessario inter-

venire per la neutralizzazione di forze ostili asserragliate in un'area urbanizzata, può essere opportuno condurre un attacco sistematico che generalmente prevede:

- la cinturazione e l'isolamento dell'obiettivo,
- la realizzazione di un dispositivo di sorveglianza permanente dell'obiettivo (integrando UAS, radar e osservatori terrestri);
- l'invito alla resa per incrinare la coesione dell'avversario e indebolire la volontà di combattere (possibilmente a cura dei nuclei PSYOPS),
- la separazione, ove possibile, della popolazione dagli elementi ostili, realizzando eventualmente delle aree di raccolta temporanea degli sfollati all'esterno dell'abitato;
- la neutralizzazione delle posizioni avversarie note dando priorità a quelle con armi a tiro indiretto,
- l'apertura di corridoi attraverso possibili ostacoli passivi o attivi (ad esempio, sbarramenti, barricate, mine, IED) esterni all'abitato,
- l'assalto ed il rastrellamento sistematico dell'abitato (incluse eventuali strutture sotterranee).

Il mezzo pesante della fanteria, in

questo caso, può essere impiegato in modo analogo a quanto già illustrato precedentemente. In particolare, trattandosi di un attacco sistematico, è possibile scegliere accuratamente dove possa essere sfruttato al meglio per supportare la condotta di tale attività.

Operazioni in aree montuose

Le unità pesanti della fanteria possono contribuire anche alle operazioni in zone montuose, nonostante le difficoltà nella manovra di veicoli corazzati in terreni compartimentati. Possono, infatti, fornire gli elementi di supporto alle unità leggere che manovrano appiedate, sbarrare il fondo valle e incanalare gli elementi ostili in zone predisposte per la cattura o la neutralizzazione. Possono, inoltre, costituire dei *check point* lungo i principali itinerari di accesso alla zona in modo da approntare una vera e propria incudine contro cui schiacciare le forze avversarie costrette a muovere sotto la pressione degli elementi leggeri che rastrellano le zone inaccessibili ai veicoli.

CONCLUSIONI

Quanto sopra esposto evidenzia la complessità delle COIN e la necessità di integrare, fino ai minimi livelli, tutte le tipologie di forze. Sarebbe, infatti, un pericoloso errore ritenere che vi siano tipologie di forze inadatte a particolari campagne: in primo luogo perché la situazione tattica può variare in modo repentino e può richiedere l'intervento rapido di tutte le categorie di unità; in secondo luogo perché solo con la sinergia e la sincronizzazione di tutte le risorse disponibili si può ottimizzare la condotta delle operazioni, garantendo così la compensazione delle vulnerabilità proprie di ogni specifica tipologia di forze.

In particolare, come è stato illustra-

to nel presente articolo, le unità pesanti possono essere vantaggiosamente impiegate anche nelle operazioni contro-insurrezionali a condizione che siano sempre integrate nelle *Task Force* impegnate in operazioni COIN.

Non farlo esporrebbe a elevati rischi e spesso tali rischi si trasformano in danni, o peggio, in perdite umane. Riflettiamo, dunque, attentamente prima di sostenere la possibilità di escludere a priori la non utilità di impiegare le forze corazzate e quelle meccanizzate da qualsiasi tipologia di campagna.

Le conseguenze potrebbero essere gravi e difficilmente giustificabili.

Colonnello f. (b) t. ISSMI
Francesco Maria Ceravolo

Tenente Colonnello pil. f. (AVES)
t. ISSMI
Gianmarco Di Leo

NOTE

- (1) Pub. NATO AAP-6 e Pub. «Nomenclatore Militare, Esercito» - SME, Ed. 2013 (Bozza). Nella Pub. interforze SMD-G024 «Glossario dei Termini e delle definizioni» è presente la seguente definizione di insurrezione: «Movimento organizzato che punta a rovesciare il governo mediante il ricorso alla sovversione e alla lotta armata».
- (2) L'asimmetria si può riferire alla diversa natura degli avversari (combattenti legittimi contro combattenti illegittimi), alla loro differente cultura/obiettivi/ideali (ad esempio nel campo del rispetto delle Convenzioni di Ginevra), ai diversi metodi di combattimento (convenzionali o non-convenzionali) SME, Nota Dottrinale «Principi Generali e Approccio alle Operazioni Militari Terrestri», 2013.
- (3) Cfr. David Galula, «Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice», 1964.
- (4) Definita come quel «complesso delle capacità distruttive o di neutralizzazione che una unità è in grado di utilizzare contro l'avversario in un determinato

momento» (Pub. n. 5895 «Nomenclatore Militare», ed. 1998, SME RIF-DAR).

(5) In Italia tali mezzi sono il veicolo corazzato da combattimento (VCC) «Dardo» ed il carro armato «Ariete».

(6) In Italia le unità pesanti della fanteria sono quelle del reggimento bersaglieri dotati di veicolo VCC-«Dardo».

(7) Pub. NATO ATP-3.2.1, «Allied Land Tactics», para. 0811-0827.

(8) In Italia, il Veicolo Tattico Leggero Multiruolo (VTLM) «Lince».

(9) In Italia, il carro soccorso e recupero «Leopard».

(10) In Italia, l'Autocarro Pesante (APS).

(11) In Italia è il plotone del genio denominato «Advanced Combat Engineer Reconnaissance Team (ACRT)».

(12) Pub. NATO ATP-3.2.1, «Allied Land Tactics», para. 0518.

(13) Ad esempio qualora si renda necessario liberare del personale civile.

(14) Cit. pub. NATO ATP-3.2.1 «Allied Land Tactics», para. 0512.

(15) Cit. pub. NATO ATP-3.2.1 «Allied Land Tactics», para. 0512.

RIFERIMENTI

- Pub. «Le Operazioni Contro-insurrezionali», SME, III RIF-COE, Uf. DLA, ed. 2008.
- Pub. interforze SMD-G024 «Glossario dei Termini e delle definizioni», ed. 2007, agg. 2009.
- Pub. «Nomenclatore Militare, Esercito» - SME, Ed. 2013 (Bozza).
- Pub. NATO AAP-6 «NATO Glossary of Terms and Definitions», ed. 2013.
- Nota Dottrinale «Principi Generali e Approccio alle Operazioni Militari Terrestri», SME - III RIF-COE, Uf. DLA, ed. 2013.
- Pub. NATO Allied Joint Publication (AJP)-3.4.4 «Allied Joint Doctrine for Counterinsurgency», ed. 2011.
- Pub. NATO Allied Tactical Publication (ATP) - 3.4.4.1 «Allied Joint Doctrine for Counterinsurgency», ed. 2013, RD.
- Pub. NATO Allied Tactical Publication (ATP)-3.2.1, «Allied Land Tactics», ed. 2009.
- «Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice», David Galula, 1964.

CIQ Iveco - Oto Melara

Centauro: Una storia di successo

www.iveco-otomelara.it



Il Centauro è uno dei veicoli più innovativi del 21° secolo
prodotto in Italia da Iveco e Oto Melara

IVECO
DEFENCE VEHICLES



OTOMelara

Ambrosiano, Cossato & Cossato s.p.a.



Caracal ARV - Freccia



Puma LAV



Ariete MBT



Gardo ARV

CIQ Iveco - Oto Melara - Via Antonio Bazzolari, 55 - 00197 Roma - Italy - T +39 06 8722800 - F +39 06 87650286

IL PETROLIO E LA REGIONE SUB-SAHARIANA

Una breve analisi dei Paesi dell'Africa sub-sahariana, tra i maggiori produttori di petrolio, i motivi per cui il greggio da essi prodotto ha raggiunto apprezzabili livelli di esportazione e la loro critica situazione interna. Tra le Nazioni più travagliate emergono la Nigeria, il Sudan e il Chad, caratterizzate da elevata produttività e da altrettanta delicata situazione politica, dove attacchi terroristici, criminalità organizzata, guerre tra diverse etnie, governi deboli e corrotti sono le piaghe più profonde e destabilizzanti.

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore

La produzione di petrolio è iniziata in Africa nel 1910, precisamente in Egitto, ma l'inizio della vera e propria crescita dell'attività produttiva risale al 1970. Nell'area sub-sahariana è iniziata, invece, intorno al 1950.

Dal 2000 a oggi l'Africa è l'unico Continente ad avere registrato un continuo aumento della produzione petrolifera e dal 2004 è quello con i più alti tassi di produzione di greggio al mondo. Nel 2007 la produzione petrolifera africana superò la soglia dei 10 milioni di barili al giorno, con un incremento del 3,2% rispetto all'anno precedente. Per quanto in termini assoluti si tratti di una cifra ancora largamente inferiore alla produzione petrolifera del Medio Oriente (che, nel 2007, con 25 milioni circa di barili al giorno, costituiva il 30% della produzione mondiale), il progressivo aumento della produzione e delle riserve comprovate hanno acceso l'interesse delle compagnie petrolifere verso l'area sub-sahariana. L'alta qualità del petrolio africano e la collocazione della maggior parte dei nuovi giacimenti nelle acque del Golfo di Guinea (e quindi lontano dai proble-

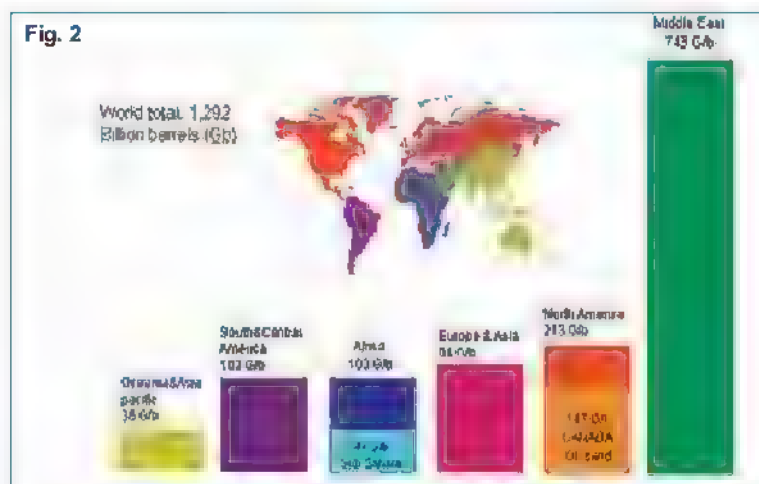


Fig. 1

mi politici e militari della terraferma) hanno rafforzato questo interesse. Attualmente, il 22% delle importazioni petrolifere degli Stati Uniti provengono dall'Africa, così come avviene per il 25% delle importazioni cinesi. La produzione di petrolio in Africa è quasi totalmente concen-

trata in dodici Paesi (fig. 1), ripartiti tra le coste del mare Mediterraneo, quelle del Golfo di Guinea e il bacino del fiume Ciad. Nonostante Algeria, Libia, Egitto e (in misura minima) la Tunisia abbiano prodotto il 45% del petrolio africano nel 2007 e posseggano attualmente il 59% delle

Fig. 2



riserve comprovate di petrolio dell'Africa, è a sud del Sahara che si stanno registrando gli aumenti più cospicui della produzione. La Nigeria è il principale produttore di petrolio in Africa, con una produzione che costituisce il 22% di quella complessiva del Continente. Quanto agli altri Paesi dell'Africa sub-sahariana, nell'arco di un decennio la produzione di petrolio è più che raddoppiata in Angola (passando da 731 mila barili al giorno nel 1998 a 1,7 milioni nel 2007); quella del Sudan e del Sud Sudan è letteralmente esplosa, da 12 mila barili al giorno nel 1998 a 457 mila nel 2007. Anche la Guinea Equatoriale ha registrato un costante e significativo aumento della produzione, salita da 83 mila barili al giorno nel 1998 a 363 mila nel 2007. Nel 2006 è stata avviata l'estrazione del petrolio anche in Ciad, Paese le cui comprovate riserve sembrano ben superiori al miliardo di barili inizialmente stimato. La produzione in Camerun e Gabon ha registrato invece una progressiva diminuzione per il graduale esaurimento dei giacimenti di questi due Paesi.

SITUAZIONE

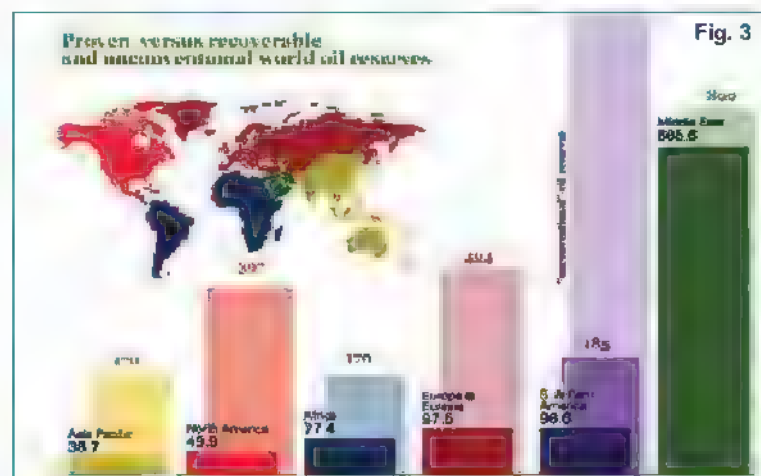
La richiesta mondiale di greggio è

in costante aumento, con il 74% della domanda proveniente in particolare dai Paesi in via di sviluppo, di cui il 45% dalla Cina e dall'India. L'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA) ha reso noto nel 2007 una stima che prevede un aumento della richiesta globale di energia mondiale intorno al 55% entro il 2030. L'USGS (*United States Geological Survey*) ha presentato nel 2011 una stima della quantità di greggio ancora disponibile nel sottosuolo del nostro pianeta e in quali aree è ancora possibile trovare nuovi giacimenti (vedi figura 3); tale stima, effettuata con metodi di calcolo ed ispezioni geologiche approfondite,

fornisce una prospettiva di gran lunga superiore a quella elaborata dall'IEA nel 2007 (figura 2). Va da sé pertanto che la competizione per accaparrarsi quest'importante risorsa assumerà toni sempre più agguerriti nel futuro, diventando così la fonte primaria di interesse e preoccupazione per molti Paesi e un argomento, per alcuni versi, strategicamente importante e per altri più delicato della piaga del terrorismo internazionale.

In aggiunta, la delicata e fragile situazione nel Medio Oriente (tuttora l'area più produttiva del pianeta), ha dato impulso negli scorsi anni ad un piano di esplorazioni alla ricerca spasmodica di altre aree del mondo dove estrarre petrolio.

L'Africa sub-sahariana, pertanto, con la sua già importante produzione e con la prospettiva di incrementare il numero di nuovi giacimenti (numerosi sono le attività di esplorazione in corso), si consoliderà a breve come l'alternativa al Medio Oriente. Ciò avrà come conseguenza la crescita enorme di profitti per queste Nazioni africane, ma anche l'intensificarsi delle crisi e dei divari economico-sociali, dei conflitti interni, dei conflitti con Stati adiacenti, della corruzione, del crimine organizzato e dell'indebolimento di governi già deboli e in molti casi diffusamente corrotti e instabili.



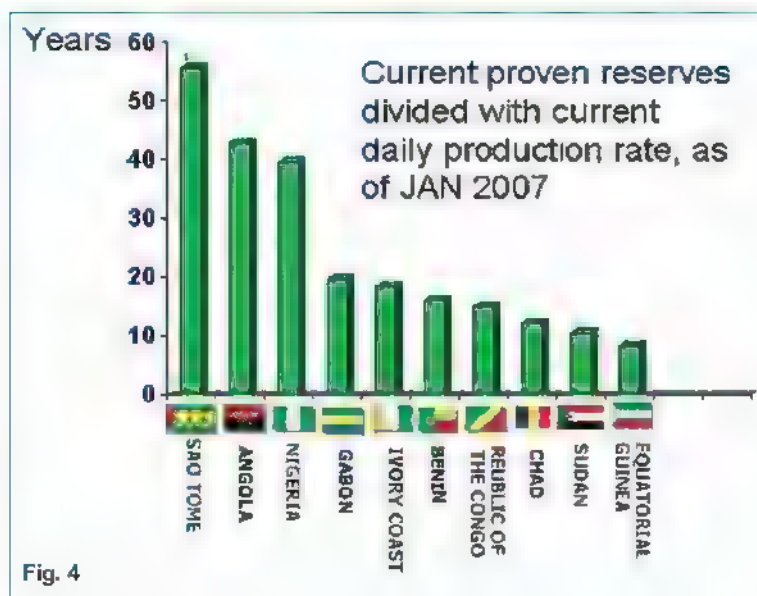


Fig. 4

Dalla figura 3 emerge che il Medio Oriente, con i suoi 899 G/b (miliardi di barili), non ha in questo momento rivali. L'Africa, nella sua interezza, possiede 170 G/b (di cui almeno 47 G/b nella regione sub-sahariana). Seguono il Nord America (anche se il Canada dispone, in Alberta, di petrolio contenente bitume, più complesso e costoso da trasformare). Sud America, Eurasia e Oceania sono, per così dire, i fanalini di coda. La dicitura «*unconventional oil reserves*» riportata in figura 3 si riferisce a metodi di produzione ed estrazione non tradizionali, le cosiddette «argilliti petrolifere», idrocarburi più poveri del normale greggio.

Soffermandoci sull'Africa sub-sahariana, vediamo che i Paesi con maggiori riserve sono la Nigeria, l'Angola e Sao Tomé e Principe (figura 4). Quest'ultimo è situato nel Golfo di Guinea (la fascia che va dal Ghana all'Angola), ricco di petrolio e geograficamente prossimo al Continente americano. Negli ultimi anni si è affermato sul palcoscenico internazionale per la sua crescente offerta di greggio (circa il 10% della produzione mondiale) di ottima qualità

e destinato quasi tutto all'export. Alcuni studiosi ipotizzano infatti che entro i prossimi dieci anni questa zona possa soppiantare il Golfo Persico per la sua importanza strategica e petrolifera: attualmente fornisce già il 15% delle importazioni petrolifere americane e, stando alle stime degli esperti, entro il 2025 tale percentuale potrebbe addirittura salire al 25%.

Tra i Paesi dell'Africa sub-sahariana, il Ghana ha recentemente raggiunto l'apprezzabile produzione di 70 000 barili al giorno; il Niger ha da poco avviato l'estrazione del greggio ad opera della *Chinese National Petroleum Company* (CNPC), con un risultato iniziale nel 2011 di 20 mila barili al giorno. Nulla a confronto con la produzione di Nigeria e Angola, che insieme estraggono oltre 3 milioni di barili al giorno. Un altro Stato dal quale si attendono copiose risorse è l'Uganda, a seguito della scoperta di un notevole bacino petrolifero ove verrà a breve iniziata l'estrazione.

Entro la fine del 2013, l'Africa registrerà il 12% della produzione giornaliera totale di greggio, pari a 12 milioni di barili al giorno.

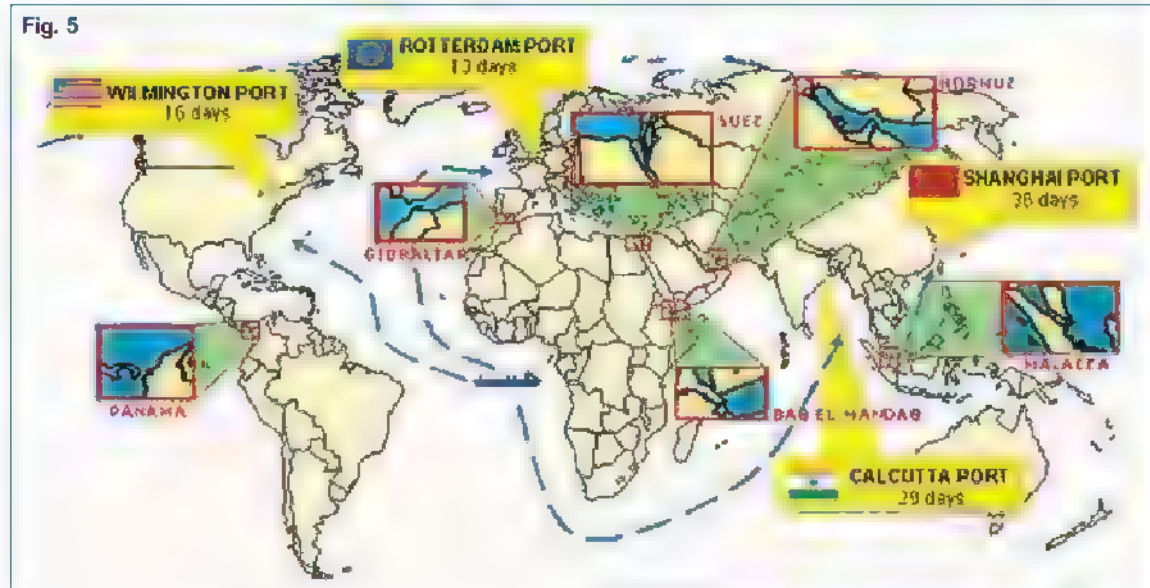
VANTAGGI DEL PETROLIO ESTRATTO NEL SUB-SAHARA

In primo luogo, il greggio estratto nell'Africa sub-sahariana ha il vantaggio di essere famoso per le sue qualità di leggerezza e dolce consistenza che ne permettono la lavorazione nelle raffinerie di molti Paesi del mondo; il greggio mediorientale è invece molto pesante ed appiccicoso, rendendone la lavorazione costosa. In aggiunta, solo l'Angola, il Gabon e la Nigeria sono membri OPEC. Il Sudan è membro osservatore, già invitato dall'OPEC a ufficializzare la sua appartenenza all'organizzazione dei petrolieri, ma non ha ancora aderito. Ciò significa che le altre regioni produttrici non aderenti non sono obbligate ad attenersi ai rigorosi margini di estrazione imposti dall'OPEC; possono pertanto estrarre e vendere il petrolio nelle quantità desiderate. Quanto più petrolio non-OPEC viene venduto nel mercato internazionale, tanto più difficile diventa per i Paesi aderenti all'OPEC vendere il proprio greggio crudo a prezzi maggiori, e ciò contribuisce a un lieve adeguamento (verso il basso) del prezzo globale.

In secondo luogo, l'area occidentale dell'Africa ha molte più risorse petrolifere di quanto immaginato nel passato, specialmente nei bacini in mare, dove sono state rinvenute ingenti riserve alla profondità di 2 000 e 4 000 metri.

Altro fattore molto importante è la posizione geografica dei Paesi produttori che si trovano nel versante occidentale dell'Africa (sul Golfo di Guinea); questa permette infatti alle petroliere europee e americane di mantenere rotte di navigazione più corte e più agevoli, evitando il Canale di Suez. Normalmente le petroliere seguono rotte internazionali che prevedono l'obbligato passaggio attraverso stretti canali detti anche «*chokepoints*» (figura 5); in particolare lo stretto di Gibilterra, il Canale di Panama, il Canale di Suez, lo

Fig. 5



stretto di Hormuz tra il Golfo Persico e il Golfo di Oman, lo stretto di Malacca in Indonesia e lo stretto di Bab El-Mandeb nel Corno d'Africa. Tali «chokepoints» sono estremamente importanti per l'enorme flusso di petroliere e perché potrebbero essere facilmente bloccati. A titolo esemplificativo, una petroliera impiega sei settimane per raggiungere le coste europee o americane attraverso il Golfo Persico, mentre impiega solo due settimane per raggiungere le stesse destinazioni passando attraverso il Golfo di Guinea. In aggiunta, le installazioni petrolifere nel Golfo di Guinea sono direttamente e immediatamente raggiungibili dall'Oceano Atlantico e non vi sono «chokepoints» marittimi lungo il tragitto. Le petroliere cinesi per trasportare il greggio fino ai loro porti industriali devono attraversare lo Stretto di Malacca, ben noto per i numerosi attacchi pirateschi. Le petroliere che trasportano petrolio dal Sudan verso l'India e la Cina devono attraversare non solo lo stretto di Bab El-Mandeb nel Corno d'Africa, solo per la Cina, ma anche lo Stretto di Malacca. Occorrono così almeno due settimane per compiere il tragit-

to. Un altro esempio è dato dall'Asia Centrale, dove l'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyan corre dall'Azerbaijan attraversando la Georgia e la Turchia per trasportare il greggio del Caspio verso il Mediterraneo.

Questa è una considerazione importante da tenere a mente, tenuto conto che i 2/3 del petrolio mondiale viene trasportato tramite petroliere, e solo il restante 1/3 tramite oleodotti.

Queste rappresentano condizioni favorevoli per le compagnie petrolifere che decidono di esplorare e sfruttare il territorio sub-sahariano dell'Africa. Un altro elemento importante è che, diversamente dall'Arabia Saudita, ove la compagnia di Stato «Saudi Aramco» detiene il monopolio su esplorazione, produzione e distribuzione del greggio saudita, la maggior parte dei Paesi sub-sahariani opera sulla base del cosiddetto «production-sharing agreement» (PSA). Tale accordo prevede che la compagnia petrolifera straniera riceva una licenza a patto che si accoli tutti gli oneri di spesa relativi a esplorazione ed estrazione; qualora vengano individuati nuovi bacini di greggio, la compa-

gnia che ha ottenuto la licenza comincerà a condividere i profitti della vendita con il Paese ospitante solo dopo aver recuperato i costi di esplorazione.

SVANTAGGI

L'instabilità di alcuni governi, la presenza di gruppi ribelli antigovernativi (per esempio il MEND in Nigeria), la pirateria nell'Oceano indiano e nel Corno d'Africa e le dispute sui confini marittimi tra Paesi affacciati sul Golfo di Guinea sono parte delle problematiche che affliggono alcuni dei Paesi africani produttori di greggio. La diffusa corruzione e la presenza di regimi dittatoriali costano all'industria petrolifera africana miliardi di euro l'anno. I danni ambientali provocati dall'estrazione di petrolio nella regione del delta del Niger e il mancato reinvestimento delle entrate petrolifere nelle aree di estrazione costituiscono tuttavia un terreno fertile per il sorgere di gruppi armati che con le loro azioni belliche provocano rallentamenti nella produzione. Spesso i proventi del greggio non



Elementi appartenenti al Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger

arrecano beneficio alla popolazione, la presenza poi di regimi dittatoriali crea spesso insofferenze che generano disordini interni con il sempre imminente rischio di guerre civili e di *escalation* sempre più estese. Un esempio per tutti è l'Angola, il cui PIL è cresciuto nel 2007 del 24%, ma la cui popolazione versa tuttora in condizioni di indigenza.

La Nigeria (il Paese più popolato d'Africa) è l'ottavo produttore di petrolio al mondo. Il Paese si trova ad affrontare situazioni critiche su ampi fronti: l'economia povera, il progressivo ridursi degli *standard* minimi di vita, sfociati in diffuso malcontento e disordini.

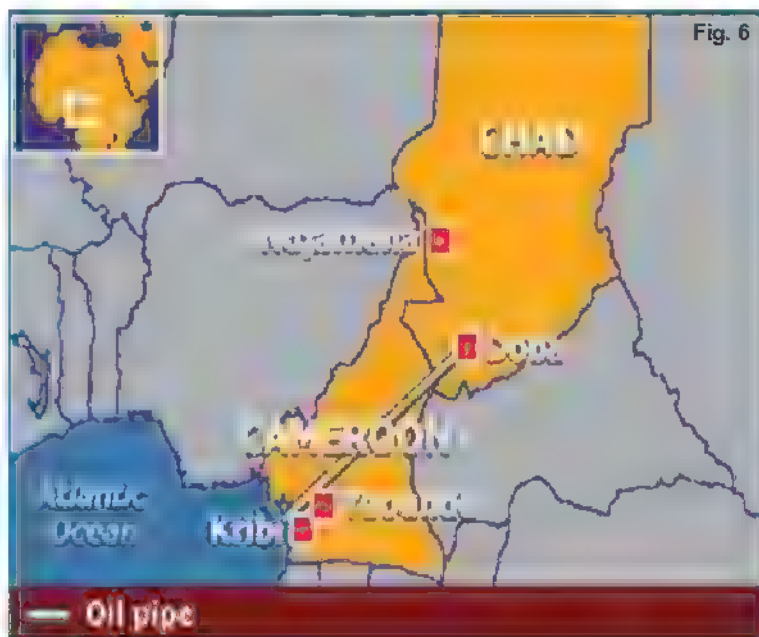
La Nigeria ha poi un'elevata presenza musulmana nel nord del Paese, in forte contrasto con le popolazioni cristiane residenti nel sud. Ciò genera tutt'oggi una diffusa violenza etnica, specie nel più ricco sud del Paese; i lavoratori del settore petrolifero vivono e lavorano in costante pericolo e i casi di rapimento a scopo di estorsione sono stati frequenti nel passato, specie nell'area molto ricca del delta del Niger, la maggior parte attri-

zione politica sofferti. I giovani, spesso sfiduciati e disoccupati, si uniscono alle bande armate come svolta di vita ed in reazione all'autorità centrale, vista come un'entità inefficace e corrotta.

Altri Paesi in condizioni critiche sono il Chad e il Sudan, dove la crisi nel Darfur ha investito il vicino Chad e la Repubblica Centrafricana. Il Chad in particolare non è un grande produttore di greggio come il Sudan (solo 230 000 b/g), ma gran parte della sua sopravvivenza economica si basa sull'oleodotto che, attraversando il Camerun, trasporta greggio dal sud-ovest del Paese fino al Golfo di Guinea (figura 6). Anche in questo Paese, le ricchezze provenienti dal petrolio non vengono ripartite tra la popolazione, che mostra giorno dopo giorno sempre crescente insofferenza, con una crisi interna che potrebbe a breve esplodere in una guerra civile, alimentata anche dalle frequenti incursioni di ribelli e dalla presenza di migliaia di profughi.

I rapporti diplomatici tra i due Stati sono da anni difficili. Negli ultimi due anni tali relazioni si sono addi-

buiti a una organizzazione estremista nigeriana detta Movimento per l'Emancipazione del Delta del Niger (MEND). Attacchi frequenti sono condotti anche da bande criminali che perseguono solo fini di lucro, senza ideologia politica di base. Le radici di tale violenza in Nigeria sono da ricercare nel risentimento nazionale per l'avanzato stato di povertà e per l'emargina-



rittura chiuse, con reciproche dichiarazioni di guerra e di definitiva sospensione dei rapporti commerciali, per effetto delle sempre più frequenti incursioni di ribelli. Costoro sono, di fatto, sovvenzionati dai due governi, con l'intento di destabilizzare la reciproca autorità governativa. Ciò tuttavia ha generato un numero incalcolabile di vittime (ovviamente tra le popolazioni civili) e di rifugiati che, in cerca di salvezza, si sono riversati negli anni nei campi di accoglienza predisposti dagli operatori umanitari (sempre in numero minore e sempre più oggetto di attacchi da parte della guerriglia). Nel 2003, Colin Powell definì tale situazione genocidio. Oggi, il movimento di rifugiati ha assunto proporzioni tali da costituire motivo di grande incertezza nella comunità mondiale.

Sul Sudan (figura 7), occorre soffermarsi lievemente, vista la recente separazione tra il Sudan ed il Sud Sudan che ha avuto, come effetto quasi immediato, un crollo delle esportazioni, lasciando Khartoum priva dei tre quarti della produzione di greggio, riducendo della metà le sue entrate fiscali (fonte: Fondo Monetario Internazionale). La produzione petrolifera del Sudan non supererà con molta probabilità i 120 mila barili al giorno per il 2013 (rispetto ai 530 mila del 2008). Il Sudan esporta greggio attraverso un oleodotto che parte dall'area centrale fino al porto di Bashair sul Mar Rosso (figura 7). La produzione petrolifera del Sudan è verosimilmente destinata ad incrementare grazie all'area centrale e al sud del Darfur, molto ricchi di oro nero.

INFLUENZA INTERNAZIONALE

Tra i Paesi che maggiormente esercitano una forte influenza sui Paesi sub-sahariani produttori di greggio ci sono sicuramente la Cina e gli USA. La Cina ha triplicato i suoi commerci con l'Africa negli ultimi 5



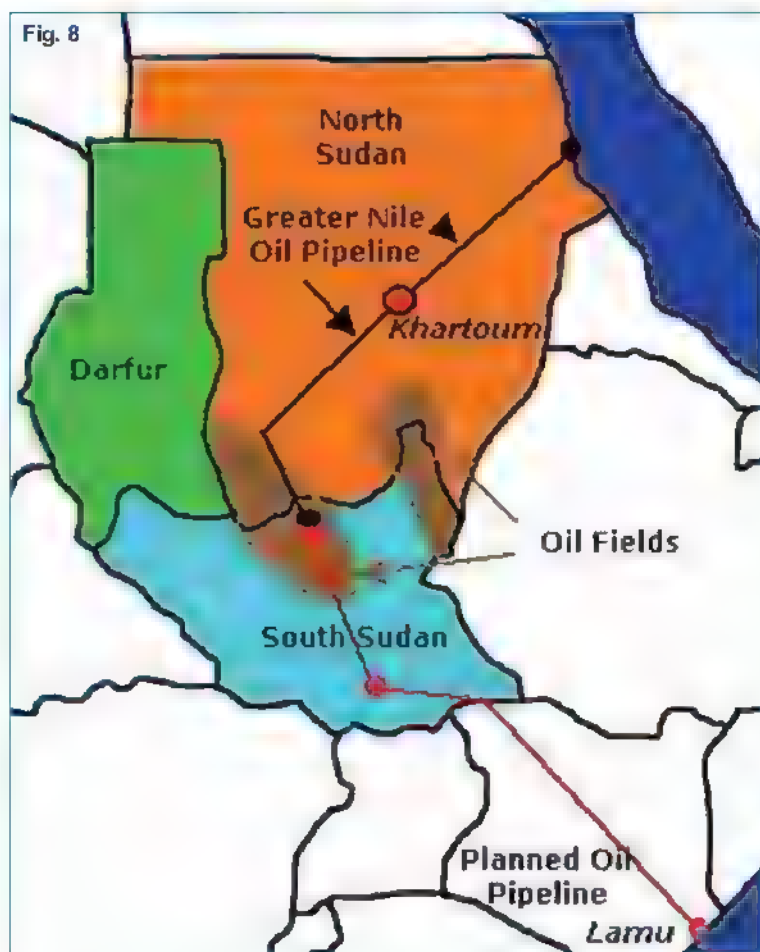
anni. Compagnie governative e private hanno trovato terreno fertile per i loro affari.

Trasformando i debiti in barili di greggio e in altre risorse naturali (per esempio oro, diamanti, rame, ecc.) finanziando oleodotti (per esempio quello dal Sudan al Mar Rosso), finanziando ed effettuando ingenti lavori pubblici (per esempio costruendo il palazzo presidenziale a Khartoum, ferrovie in Angola, ecc.), la Cina si è assicurata una grossa fetta del mercato petrolifero africano. Basti pensare che fino al 2011 il 64% della produzione del Sudan (circa 320 mila b/giorno) è

destinato alla Cina. Per difendere i propri interessi economici, il Governo di Pechino non ha esitato anche a porre il veto in sede di Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in merito alle sanzioni da applicare al Sudan per il genocidio del Darfur.

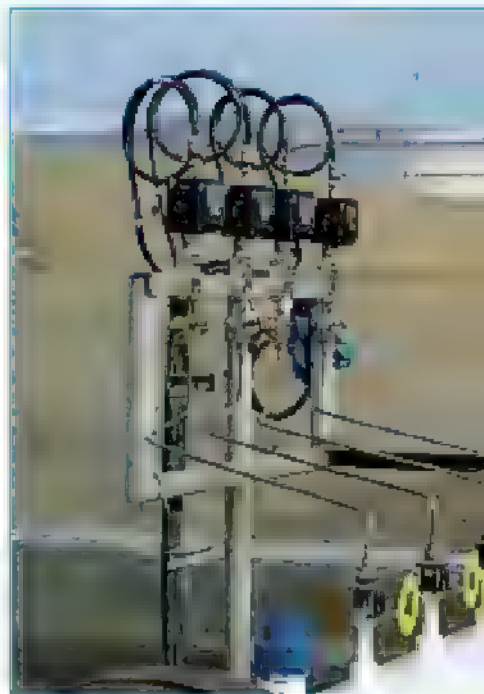
Dopo l'indipendenza del Sud Sudan (luglio 2011), la posizione e l'atteggiamento della Cina nei confronti del Sudan sono mutati, e il governo di Pechino ha dovuto pianificare un «riposizionamento» degli interessi nell'area.

La delicatezza della posizione cinese è emersa, per esempio, in merito



Ricco di petrolio e più stabile del Medio Oriente, il Golfo di Guinea è una regione di interesse strategico per gli Stati Uniti che sembra stiano pensando di installarvi una base militare navale permanente in Sao Tomé, per salvaguardare i propri interessi e, nel contempo, proteggere le petroliere dagli attacchi pirateschi. Tutto è cominciato all'indomani dell'11 settembre, quando da più parti si è invocato un allentamento della dipendenza energetica dall'Arabia Saudita, da cui provenivano 13 dei 19 attentatori suicidi responsabili degli attentati a New York e Washington.

Da allora, la presenza americana nella regione ha subito un'impennata e le missioni diplomatiche USA nell'area del Golfo di Guinea si sono susseguite a ritmo spedito. Oggi i due terzi delle concessioni petrolifere guineane sono affidate a compagnie Usa e i giacimenti sono difesi da guardiacoste formati dalla *Military Professional Resources Inc*, società privata guidata da ex militari degli Stati Uniti.



al progetto di costruzione di una nuova *pipeline* che porterebbe il greggio sud-sudanese verso Port Lamu, sulle coste keniane (figura 8). Un'iniziativa che sottrarrebbe il governo sud-sudanese alla forzata interdipendenza da Khartoum e ridisegnerebbe il ruolo e l'importanza strategica del Sudan. Ad oggi Juba (capitale del nuovo Stato Sud Sudan), che non ha accesso al mare, dipende dal vicino Paese per esportare il proprio greggio e per accedere al mercato petrolifero internazionale.

Si comprende allora la prudenza di Pechino che, nel dichiarare il proprio appoggio al grande progetto sud-sudanese, ha però per il momento limi-

tato l'impegno finanziario.

Pechino è in grado di esercitare un'enorme influenza su entrambi i Paesi. Khartoum peraltro, soggetta da anni a pesanti sanzioni internazionali, considera la Cina un imprescindibile *partner* internazionale. Juba invece, impegnata a costruire un proprio tessuto socio-economico, ha un disperato bisogno di finanziamenti internazionali anche per tentare di superare nel medio-lungo termine la propria scomoda dipendenza logistica da Khartoum.

Per quanto concerne gli USA, essi traggono dal Golfo di Guinea il 15% del loro fabbisogno di petrolio (quanto l'Arabia Saudita), con una proiezione fino al 25% nei prossimi anni.

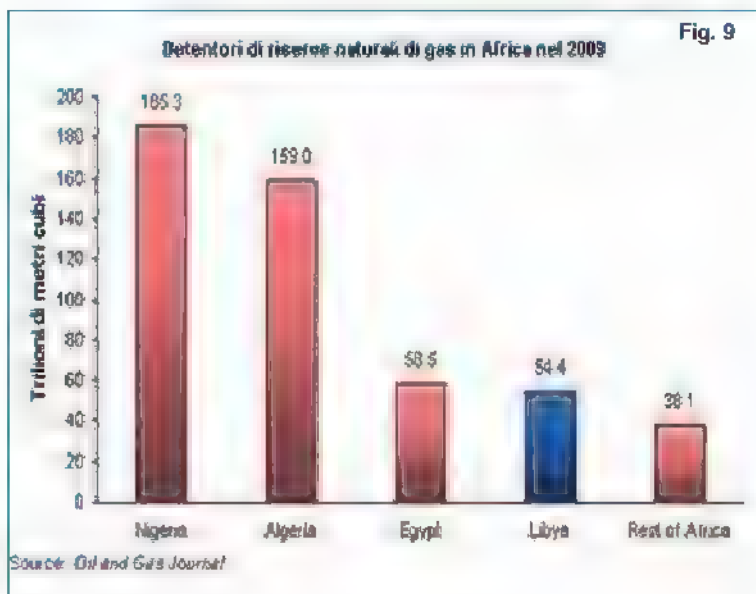
UN'ALTERNATIVA AL PETROLIO

Un accenno, seppur breve, merita un'altra fonte energetica egualmente importante, anch'essa prodotta in notevoli quantità in Africa. I Paesi dell'Africa occidentale detengono il 32% delle risorse naturali di gas, nel 2010 la Nigeria e la Guinea Equatoriale hanno esportato rispettivamente 39,30 e 8,28 milioni di mc di gas. In figura 9 la quantità di riserve di gas dei maggiori Paesi Africani (dato riferito all'anno 2009).

CONCLUSIONI

Mentre da un lato la domanda globale di energia aumenta, il controllo delle più grandi riserve petrolifere mondiali è divenuto un importante strumento di politica internazionale

L'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan corre dal l'Azerbaigian e attraversa la Georgia e la Turchia verso il Mediterraneo



nelle mani di Paesi con forti sentimenti anti-occidentali. Al contempo, è in costante incremento il numero dei nuovi giacimenti e l'ammontare delle riserve nella regione sub-sahariana, aumentando di fatto

il peso politico di questi Paesi produttori ed esportatori

Unitamente alle favorevoli posizioni geografiche in merito alle rotte marittime delle petroliere, tali Paesi stanno assurgendo a fonti vitali di rifornimento energetico, un fattore geostrategico molto importante. Da un altro lato, la regione è ancora caratterizzata da tanti problemi di difficile soluzione. Nel *National Security Bulletin* del 2006, gli USA hanno definito l'Africa un Continente con speranza di grandi possibilità, ma al tempo stesso hanno individuato nella corruzione, nella riforma dei governi ed economica i requisiti essenziali per un futuro positivo.

L'aumento della produzione di petrolio potrebbe significare per questi Paesi un aumento delle crisi interne e delle guerre civili, se le relative risorse non dovessero essere impiegate per migliorare lo *standard* qualitativo di vita delle popolazioni. Laddove ciò non fosse attuato, il petrolio diventerebbe più una maledizione che una benedizione

Tenente Colonnello a.(ter.)
Stefano Gargaro



DEPRIVAZIONE DEL SONNO E PRESTAZIONI MILITARI

Le operazioni militari e lo stato di tensione che queste provocano possono comportare periodi più o meno prolungati di tempo senza sonno. Si è soliti distinguere tra operazioni sostenute (*sustained operations*) e operazioni continue (*continuous operations*). Le prime sono caratterizzate da conflitti di elevata intensità, limitati nel tempo (uno o più giorni) senza nessuna possibilità di dormire. Le seconde, invece, si caratterizzano per un conflitto a bassa intensità ma di lunga durata (più settimane o anche mesi) in cui vi è la possibilità di dormire ma non nei tempi e nei modi richiesti dal nostro organismo. Ma quali sono gli effetti della privazione di sonno sulle prestazioni militari? In questo articolo vogliamo riprendere i risultati principali degli studi che hanno messo in relazione privazione di sonno e prestazioni in ambienti militari. Prima di tutto, però, occorre fare una breve premessa sul significato del sonno e sulle sue funzioni per il nostro organismo.

CHE COSA È IL SONNO?

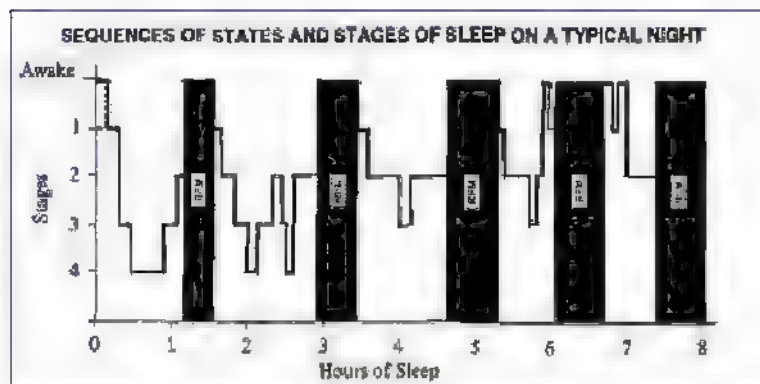
Il sonno è un processo fisiologico caratterizzato da una perdita dello stato di coscienza e da una sospensione dell'attività relazionale. In altre parole, durante il sonno perdiamo la consapevolezza di noi stessi e degli stimoli esterni. Tuttavia la barriera con il mondo esterno è limitata e soggetta a variabilità da persona a persona e da contesto a contesto. uno stimolo sensoriale più o meno intenso o prolungato (per esempio un allarme che emette un suono) può superare questa barriera e svegliare chi dorme. In questo senso il sonno viene definito come uno stato prontamente reversibile.

Il sonno è una caratteristica presente in tutti gli esseri viventi in modo



più o meno evoluto. Nell'essere umano il sonno varia in base all'età: negli adulti, il bisogno medio si aggira intorno alle sette/nove ore al

giorno con una significativa variabilità da persona a persona. Il sonno è preceduto da un periodo di tempo chiamato «latenza del sonno» che consente il passaggio dallo stato di veglia al sonno. Esso è variabile da qualche minuto a 20 minuti, mediamente ha una durata di 10 minuti. Risale ai primi anni '50 la scoperta della presenza dei movimenti oculari rapidi (REM) durante il sonno da parte di Eugene Aserinsky e Nathaniel Kleitman. Questa scoperta permise di differenziare il sonno in una fase REM (*Rapid Eye Movement*) e in



Sequenza degli stati e degli stadi del sonno in una notte tipica di 8 ore. Si nota l'alternanza degli stadi NREM e degli stadi REM.

una fase non REM (fase NREM). Successivamente, nei primi anni '60, Kleitman e Dement riportarono per la prima volta il concetto di ciclicità di queste due fasi all'interno del sonno. Qualche anno più tardi Rechtschaffen e Kales, partendo dai dati dell'analisi dei parametri elettroencefalografici (che traduce l'attività cerebrale in onde elettriche), elettromiografici (che registra l'attività muscolare) ed elettrooculografici (che registra i movimenti oculari e li traduce in onde elettriche) giunsero alla classificazione del sonno in 5 stadi: 4 stadi NREM e uno stadio REM. Nel primo stadio si registrano onde di basso voltaggio, movimenti oculari lenti, rotanti e oscillatori e un'attività tonica persistente benché di intensità inferiore rispetto alla veglia. Nel secondo stadio è presente un'attività di fondo di voltaggio relativamente basso, i movimenti degli occhi sono lenti, mentre il tono muscolare si riduce ulteriormente

Variazioni circadiane della propensione al sonno. La zona permissiva primaria con una più forte propensione al sonno è generalmente compresa tra le 23.00 e l'01.00 di notte. La propensione al sonno tende poi a decrescere dopo l'01.00 di notte. La zona permissiva secondaria si verifica nella fase post prandiale

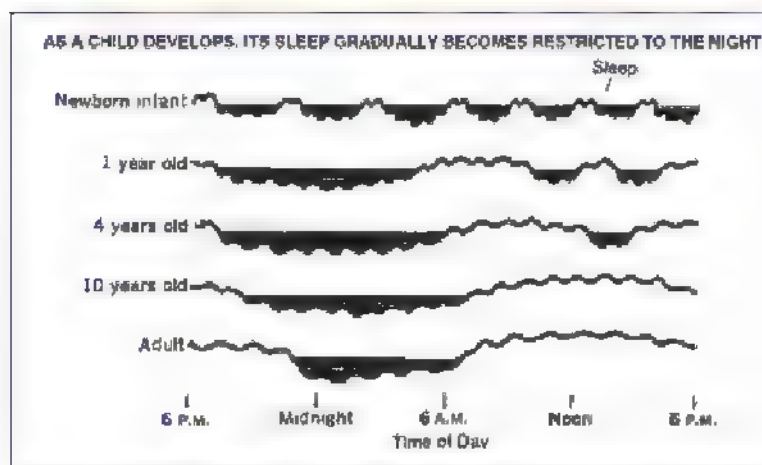


Nel terzo stadio il tono muscolare è lievemente ridotto e i movimenti degli occhi sono praticamente assenti mentre le onde EEG (Elettro Encefalo Gramma) sono di grande ampiezza e bassa frequenza (onde Delta). Tali onde raggiungono la massima ampiezza e la minima frequenza nel quarto stadio caratterizzato anche dall'assenza di movimenti oculari e da uno stato di attivazione muscolare tonica molto basso. Il quinto stadio, infine, è detto REM per la presenza di movimenti oculari rapidi. Caratteristica

di questo stadio è la presenza di sogni e paralisi dei muscoli.

Le ricerche scientifiche non sono giunte ancora a una conclusione circa il significato del sonno. Ci sono diverse teorie. La teoria della conservazione dell'energia si fonda sulla riduzione dell'attività metabolica e della temperatura del corpo che si osserva durante il sonno. Secondo questa teoria tale riduzione, che si verifica soprattutto durante le prime fasi del sonno, avrebbe il significato di conservare le riserve energetiche. Questo processo è lo stesso che consente a molte specie animali di iniziare il processo di letargo volto a preservare l'energia. Tuttavia il valore di questa teoria può essere importante dal punto di vista evolutivo per gli animali poichilotermitici, i quali hanno bisogno di un notevole dispendio di energia per mantenere costante la temperatura interna, ma non per l'uomo. Una seconda teoria è detta dell'apprendimento: essa si basa soprattutto sul fatto che durante la fase REM si assiste a un incremento dell'attività cerebrale. Esso è presente soprattutto in chi ha avuto modo di fare esperienze di apprendimento durante la giornata. Inoltre lo stadio REM è maggiormente presente nell'infanzia rispetto all'età adulta o senile. Questa teoria sostiene, quindi, che il sonno





Variazioni della durata e delle caratteristiche sonno lungo l'arco di vita. I bambini tendono ad avere un sonno polifasico (più dormite al giorno). Con l'aumentare dell'età, il sonno tende a diventare monofasico. Nella terza età la durata media del sonno diminuisce

consenta di fissare i dati appresi nella memoria a lungo termine e avrebbe, così, un ruolo determinante per la maturazione del sistema nervoso centrale. Infine, una terza teoria che vogliamo qui introdurre è detta evolutivista: il ciclo veglia-sonno sarebbe legato alla vulnerabilità come preda, o meglio in relazione al concetto di rapporto predapredatori. Durante il sonno, da una parte le prede attirano meno l'attenzione dei predatori e dall'altra ne sono più vulnerabili poiché più insensibili agli stimoli e meno pronti a reagire. Questa teoria si basa sull'osservazione che gli erbivori, essendo più facilmente prede, hanno periodi di sonno più brevi rispetto ai carnivori, i quali sono meno in pericolo.

Queste teorie, tuttavia, non riescono a spiegare in modo esauriente il significato del sonno. Per molti versi, infatti, il sonno rimane una funzione misteriosa. Quello che sappiamo con certezza è che il sonno, sia REM che NREM, è una funzione vitale e necessaria per il nostro organismo e per la nostra psiche. Se

una persona viene privata del sonno di un singolo stadio (per esempio il sonno REM), nel momento in cui ritorna a dormire si raggiungerà prima quel particolare stadio del sonno per recuperare il debito di sonno o *sleep debt*. Normalmente, tuttavia, si osserva una deprivazio-



ne totale, piuttosto che parziale, del sonno. Dopo la deprivazione totale, il sonno raggiunge più velocemente gli stadi terzo e quarto, detto anche sonno a onde lente, indicato anche con l'acronimo SWS (*Slow Wave Sleep*). Questo dato sembra indicare che gli stadi più profondi del

sonno siano anche i più importanti per l'organismo. Un aspetto interessante riguarda il risveglio durante lo stadio di sonno profondo. Si parla, infatti, di un periodo di «inerzia» dopo il risveglio (*sleep inertia*). Se un militare viene svegliato durante il sonno ad onde lente, il periodo di inerzia tende a essere più duraturo, caratterizzato da vigilanza ridotta e prestazioni cognitive deteriorate.

In letteratura sono state definite due categorie principali di disturbi del sonno: le dissonnie, caratterizzate da anomalie della quantità, della qualità o del ritmo del sonno (esempio, l'insonnia o la narcolessia), e le parasonnie, caratterizzate da comportamenti anomali o da eventi fisiopatologici che si verificano durante il sonno, durante specifici stadi del sonno o nei passaggi sonno-veglia (esempio, il sonnambulismo o il *pavor nocturnus* - terrore notturno).

RITMO CIRCADIANO E JET LAG

La mancanza di sonno costituisce un fattore di stress che può avere conseguenze importanti. La prima è l'alterazione del ritmo circadiano. Oltre al ciclo del sonno, gli studi

hanno riscontrato la presenza di cicli che si susseguono lungo tutto l'arco delle 24 ore. Si parla, infatti, di ritmi circadiani i quali regolano diverse funzioni quali la vigilanza, la temperatura corporea e il rilascio di ormoni. Grazie all'evoluzione di millenni, i ritmi circadiani sono, tutto sommato, abbastanza regolari tra i mammiferi, in particolare nella specie umana. Il ritmo circadiano è

menti del giorno e di eccessiva sonnolenza in altri, con conseguente menomazione del funzionamento sociale, lavorativo. Si osservano anche disturbi gastrointestinali, cefalea, inappetenza e irritabilità. Gli effetti del *jet lag* sono maggiori viaggiando verso Est; dato che l'orologio biologico interno è di circa 25 ore, si riesce a prolungare una giornata con minori difficoltà. La desin-

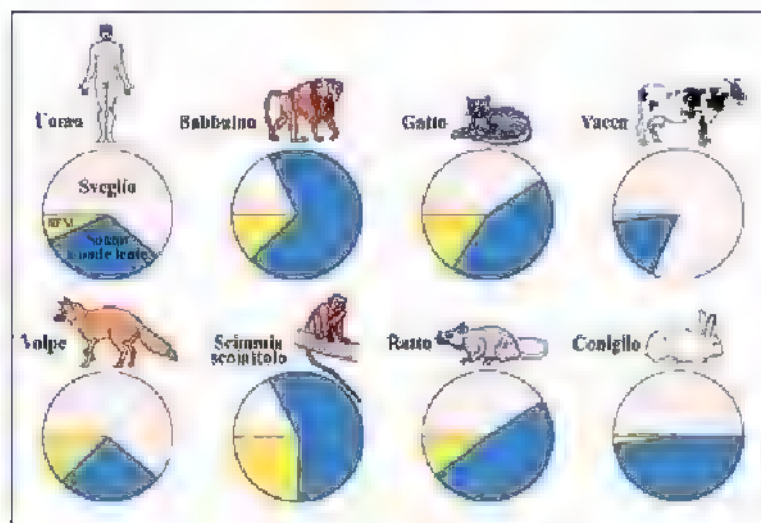
dormire per un periodo di tempo sostenuto in un'unica occasione si parla di privazione di sonno acuta. Essa si differenzia dalla privazione di sonno cronica che, invece, è causata dall'impossibilità di dormire per un tempo sufficiente per più notti.

In generale gli studi hanno mostrato che la privazione di sonno si associa a un decadimento delle funzioni percettive, cognitive e motorie. Per esempio vi è una difficoltà nel ricordo e nell'apprendimento di nuovo materiale, nella coordinazione motoria, i tempi di reazione rallentano, l'umore è irritabile. Si osserva, inoltre, l'insorgenza di «micro-sonni», ossia brevi periodi di tempo (intorno ai 10 secondi) in cui il cervello entra in uno stato dormiente indipendentemente dall'attività svolta dal soggetto. Tali episodi avvengono spesso senza che la persona si renda conto e tendono ad aumentare man mano che la privazione incrementa.

Dopo 100 ore di privazione totale di sonno si sono osservate percezioni disorganizzate e allucinazioni (esempio, vedere il pavimento ondulato o vapore nella stanza) percepite però come irreali dai soggetti, a volte anche paranoia.

Dati di ricerca mostrano che gli effetti sulle prestazioni (alterate funzioni cognitive e psicomotorie) di 24 ore di veglia sono comparabili a quelli di valori pari all'1% di alcolemia. Nello specifico, tra le persone in privazione di sonno alla guida di un mezzo si osservano un rallentamento dei tempi di reazione, una ridotta modulazione della velocità (si accelera e si rallenta senza motivo), una modalità di frenata più brusca, «colpi di sonno» (attacchi momentanei di sonno inconsapevoli riconosciuti solo al risveglio) e altri segni tipici di chi è in debito di sonno: sbadigli, brividi di freddo, pesantezza delle palpebre, ecc..

Un caso limite di privazione del sonno è quello di Randy Gardner, il quale nel 1964 rimase sveglio per 264



Quantità e tipo di sonno nell'uomo e in varie specie animali. In alcuni predatori le ore dedicate al sonno sono superiori a quelle dedicate alla veglia.

regolato da diversi stimoli, fra cui l'esposizione al sole, l'attività fisica, i pasti e le attività sociali o lavorative. In condizioni di isolamento, infatti, il ritmo circadiano negli esseri umani risulta essere regolato da un orologio interno il cui ciclo è di 24,5/25 ore.

Viaggi intercontinentali o lavoro a turni sono solitamente associati a uno sconvolgimento del ritmo circadiano (il cosiddetto *jet lag*). Il *jet lag* nei militari è frequente nei viaggi per missioni lontane. La desincronizzazione del ritmo circadiano può portare a una modalità persistente o ricorrente di interruzione del sonno o a insonnia in certi mo-

menti del giorno e di eccessiva sonnolenza in altri, con conseguente menomazione del funzionamento sociale, lavorativo. Si osservano anche disturbi gastrointestinali, cefalea, inappetenza e irritabilità. Gli effetti del *jet lag* sono maggiori viaggiando verso Est; dato che l'orologio biologico interno è di circa 25 ore, si riesce a prolungare una giornata con minori difficoltà. La desin-

cronizzazione del ritmo circadiano si può riscontrare anche in chi lavora a turni o in assenza di luce, pensiamo a esempio nelle navi militari oppure nei sottomarini. Il *jet lag* può essere efficacemente prevenuto adattandosi prima possibile all'orario di destinazione (es., resettando gli orologi), dormendo durante i viaggi notturni, non assumendo alcolici o caffeina ed esponendosi in modo selettivo (a seconda dell'effetto ricercato) alla luce.

GLI EFFETTI DELLA DEPRIVAZIONE DI SONNO

Oltre alla desincronizzazione del ritmo circadiano, un altro fattore da considerare è la privazione di sonno vera e propria. Nei casi in cui una persona si può trovare senza

ore (11 giorni). Le reazioni a questo stato di privazione sono state monitorate e hanno mostrato un peggioramento del funzionamento mentale progressivo. Se già a partire dalla seconda notte sono comparsi sintomi quali difficoltà estrema di mettere a fuoco, la situazione è peggiorata nella notte seguente in cui si è osservato un calo dell'umore, lieve atassia (mancanza di coordinamento dei movimenti) e lieve anartria (mancanza di coordinamento linguistico). Irritabilità, cali di memoria e di concentrazione e illusioni visive sono comparsi nella quarta notte. I disturbi percettivi sono peggiorati a partire dalla quinta notte in cui sono diventati vere e proprie allucinazioni. Frammentazione del pensiero, vi-

dimensioni maggiormente soggette ad alterazione

La vigilanza è sicuramente una delle dimensioni più colpite dalla privazione. La vigilanza indica la capacità di riconoscimento dei segnali in un certo periodo di tempo quando i segnali sono intermittenti, imprevedibili e poco frequenti. Nella vigilanza prolungata (esempio, monitorare uno schermo radar per identificare variazioni e dare allarme), è necessaria un'attenzione elevata su un compito relativamente monotono e con basso controllo. Gli studi hanno mostrato i limiti della nostra mente: la qualità dell'attenzione in questi compiti si riduce già dopo 20-30 minuti. Per questa ragione i compiti di vigilanza passiva non dovrebbero durare

relazione causa/effetto lineare tra privazione di sonno e prestazioni (Driskell & Salas, 1996), alcuni sono ancora disposti a credere che gli effetti dell'affaticamento possano essere compensati dalla motivazione. In realtà gli studi hanno dimostrato che ciò può avvenire solo in parte. Questi dati ci dicono che i militari hanno bisogno di dormire per conseguire prestazioni ottimali.

Vogliamo qui riportare i risultati di alcuni degli studi che hanno investigato l'effetto della privazione di sonno in militari. Questi sono stati condotti non durante operazioni belliche ma, per motivi di sicurezza e di fattibilità, durante esercitazioni. Haslam (1985) ha condotto uno studio su militari che hanno partecipato a un'esercitazione di nove giorni in cui era richiesto di limitare il sonno. I militari sono stati suddivisi in tre gruppi che si differenziavano per il numero di ore di sonno per notte: assenza di sonno, un'ora e mezza o tre ore di sonno. Alla fine dei nove giorni, i militari dovevano cimentarsi in compiti cognitivi (esempio di attenzione, concentrazione, memoria). Il gruppo di militari che aveva potuto dormire tre ore per notte riuscì a portare a termine i compiti assegnati, mentre solo la metà di quelli che avevano potuto dormire un'ora e mezza ce la fece. Nessuno tra quelli che non avevano potuto dormire riuscì a terminare i compiti.

Una ricerca effettuata presso l'Accademia Militare norvegese ha avuto come obiettivo quello di valutare gli effetti della privazione estrema di sonno sui processi decisionali. Nello specifico, questo studio ha esaminato gli effetti del *Combat Training Course* dell'Accademia Militare norvegese a cui partecipano allievi di 20-25 anni. Questo si tiene a giugno alla fine del primo anno dei due previsti per l'addestramento. L'obiettivo del *training* consiste nello sperimentare l'operatività in condizioni di stress estremo in uno scenario di

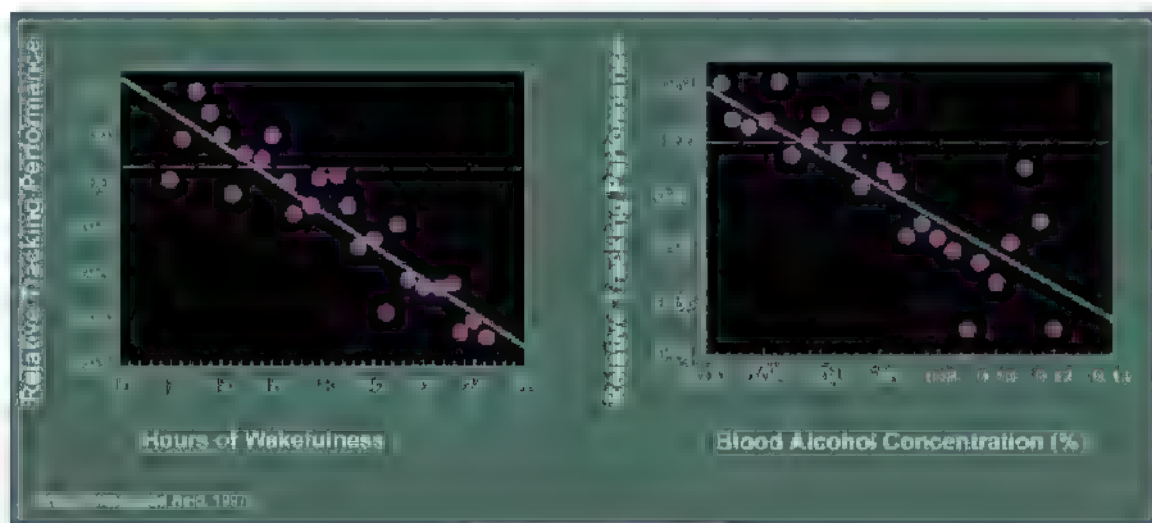


sione fortemente deteriorata, estrema difficoltà nel linguaggio e peggioramento dell'atassia e dell'anartria sono altri sintomi osservati nelle ultime notti fino all'undicesima. Dopo l'undicesimo giorno, Randy Gardner si addormentò per 14,75 ore. Si svegliò spontaneamente, riferendo di sentirsi bene, solo un po' assonnato. Tutti i disturbi erano spariti. Tuttavia il debito di sonno non era ancora stato recuperato: nei due sonni seguenti, dormì 4 ore e poi 2,5 ore. Questo studio ha messo in luce chiaramente la relazione fra privazione di sonno e deterioramento delle prestazioni, evidenziando inoltre le

più di 2-4 ore. Inoltre la degradazione della vigilanza, soprattutto se in condizioni di debito di sonno, è maggiore nei compiti controllati dalla macchina (esempio, controllo rotte missili, inserire dati nel pc in modo ripetitivo) rispetto ai compiti controllati dalla persona (esempio, pulizia e manutenzione armi, perlustrazione attiva territorio, lavoro attivo al pc).

DEPRIVAZIONE DI SONNO NELL'AMBIENTE MILITARE

Sebbene gli studi abbiamo dimostrato in modo inequivocabile una



Effetti della privazione di sonno durante test cognitivi di tipo psicomotorio. Il rischio di decadimento della prestazione causato dalla privazione di sonno è simile a quello associato all'intossicazione da alcol (Fonte Dawson e Reid 1997).

guerra simulato con situazioni inattese e mutevoli, privazione del sonno, isolamento e livello di rumore estremo. Gli allievi sono inseriti in uno scenario con il ruolo di prigionieri di guerra senza conoscerne in anticipo e senza sapere gli esiti. In queste condizioni gli allievi sono sottoposti a una privazione del sonno totale per giorni: vengono utilizzate simulazioni di raid aerei per impedire l'addormentamento (solo «microsonni» in piedi). Il sesto giorno gli allievi possono riposare quattro ore prima di un'esercitazione di un raid notturno sui fiordi. Un totale di 44 allievi in squadre di 8 simulano un attacco a un campo con figure umane realistiche in condizioni di scarsa visibilità.

Lo studio ha investigato l'effetto della privazione, a cui erano stati sottoposti gli allievi, sulle prestazioni. I risultati hanno evidenziato che le abilità motorie erano relativamente preservate ma compiti mentali come il *decision making* erano, in-

vece, compromessi. In particolare gli allievi diventavano incapaci di distinguere la realtà da «ciò che era temuto». Questo stato mentale offre una spiegazione per eventi quali incidenti di fuoco amico in cui si scambia la realtà (pensiamo a un commilitone) con ciò che si teme, ossia il nemico.

Gli effetti del sonno sono, tuttavia, già osservabili anche in situazioni di minore privazione. Per esempio in uno studio condotto durante una simulazione di un'operazione sostenuta con gli artiglieri, il deterioramento della *performance* era già evidente nelle prime 24/48 di privazione di sonno. In particolare, le facoltà più colpite erano quelle necessarie per la pianificazione delle strategie e delle azioni e per il raggiungimento di un'adeguata consapevolezza dello scenario (*situation awareness*).

CONCLUSIONI: INDICAZIONI PER L'IGIENE DEL SONNO

Visti gli effetti della privazione di sonno che cosa si può fare per prevenirli o ridurli?

Durante le operazioni sostenute o continue, la turnazione preferibile, quando applicabile, è quella data da turni di quattro ore di operativi-

tà alternate ad altre quattro di riposo per tre volte la giornata, oppure alternate a due ore di riposo per quattro volte. Questo perché sono considerate sufficienti almeno quattro ore di sonno continuative nelle operazioni prolungate. In generale, per combattere gli effetti della privazione del sonno si sottolinea l'importanza dei sonnellini brevi («*strategic naps*» o «*power nap*»), meglio se di durata da 40/120 minuti, ma anche quelli più brevi (15-20 minuti) hanno qualche effetto ristoratore. Gli effetti del debito di sonno possono essere attenuati attraverso questi brevi sonnellini anche se va tenuto presente che il potere ristoratore non è paragonabile a quello del sonno notturno.

Nel caso di operazioni sostenute, invece, vi è il problema del debito di sonno che non può essere recuperato sul posto. Per affrontare ciò si può aumentare la vigilanza utilizzando diverse strategie. Per esempio si possono aumentare le stimolazioni sensoriali (esempio, suoni, ambiente freddo) anche se tali rimedi risultano poco efficaci. Un'altra strategia consiste nell'alimentazione a base di proteine piuttosto che carboidrati, i quali durante la digestione inducono sonnolenza. Si può assumere caffeina, anche se va precisato che un'as-

sunzione eccessiva aumenta tremori i quali, a loro volta, riducono la precisione al tiro. Una moderata attività fisica può «risvegliare» i militari ma ha effetto soprattutto nei successivi 20 minuti, se eccessiva, però, induce sonno-delta. Infine l'interazione sociale (parlare o senso di competizione) può aiutare efficacemente a mantenere la vigilanza.

In generale, per favorire e mantenere il sonno è necessario ridurre la luminosità, fattore che influenza il rilascio di melatonina, un ormone che ha la funzione di regolare il ciclo sonno-veglia. Per esempio, uno studio condotto da Miller e Nguyen (2003) sul personale di una portaerei a propulsione nucleare ha mostrato che coloro che non erano esposti alla luce del sole prima di andare a letto (l'orario era alle 10 00 del mattino) avevano un sonno migliore rispetto a coloro che, invece, si trovavano a lavorare alla luce del sole.

Oltre alla luminosità, altri due fattori vanno menzionati: l'esercizio fisico e l'alimentazione. L'esercizio fisico lieve o moderato può favorire la qualità del sonno, anche se va evitata l'attività fisica di intensità importante a breve distanza dall'addormentamento. Gli orari dei pasti, inoltre, dovrebbero essere impostati in modo che la digestione sia terminata prima che si entri nel sonno profondo; in altre parole sarebbe da evitare l'ingestione di quantità importanti di cibo prima di andare a dormire. Allo stesso modo si dovrebbe evitare l'uso di alcol il quale, sebbene abbia un effetto sedativo, può influire negativamente sulla qualità del sonno.

In conclusione va sottolineata l'importanza dell'addestramento. A questo proposito vogliamo riportare uno studio condotto su equipaggi del caccia-bombardiere B2 USAF. Le missioni condotte nei Balcani con tale velivolo raggiungevano le 30 ore di volo ininterrotto mentre in Afghanistan le 48 ore. Per l'addestramento dei piloti che



devono partecipare a queste missioni, si conducono prove su simulatori per tempi lunghissimi, fino a 50 ore comprendendo diversi (fino a sei) rifornimenti in volo. I due uomini si alternano facendo brevi sonnellini in un lettino dietro il sedile. A questo proposito sono insegnate loro apposite tecniche di addormentamento rapido. Prima della missione i militari sono incoraggiati a dormire per un lungo periodo, fino a 18 ore per cancellare tracce di stanchezza.

Luca Pietrantoni

*Docente di Psicologia Sociale presso
l'Accademia Militare di Modena*

BIBLIOGRAFIA

- Driskell J.E., Salas E.: *Stress and Human Performance*, New England: Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, NJ, 1996.
- Haslam, D.R.: *Sustained Operations and Military Performance*, «Behavior Research Methods, Instruments and Computers», 1985, 17, 9-15.
- Horn W.G., Thomas T.L., Marino K., Hooper T.I.: *Health Experience of 122 Submarine Crewmembers during a 101 day Submergence*, «Aviation, Space and Environmental Medicine», 2003, 74, 858-862.
- Miller N.L., Nguyen J.: *Working the Nightshift on the USS Stennis. Implications for Enhancing Warfighter Effectiveness*, «Proceedings of the Human Systems Integration Symposium», June 2003.
- Harrison Y., Horne J. A.: *The impact of sleep deprivation on decision making: A review*, «Journal of Experimental Psychology Applied», 2000, 6, 236-249.
- Pietrantoni L., Prati, G.: «Psicologia dell'emergenza», il Mulino, Bologna, 2009.



VIA CUNEO, 33 - 10044 PIANEZZA (TO) TEL +39 011.2344400 - FAX +39 011.2344491
www.giimmestore.com - info@giimmestore.com

LA DIGITALIZZAZIONE DELL'ESERCITO

L'importanza della digitalizzazione assume, sempre di più, un ruolo fondamentale destinato ad incidere profondamente nella trasformazione delle Forze, nel quadro della revisione dello strumento in atto.

È un approccio «a tutto campo» ai fini dell'incremento del livello di protezione delle Forze, del miglioramento della mobilità dei sistemi e della precisione d'ingaggio, minimizzando gli effetti collaterali e garantendo la necessaria consapevolezza informativa nei contesti di riferimento multinazionali e interforze in scenari sempre più interconnessi ed interoperabili.

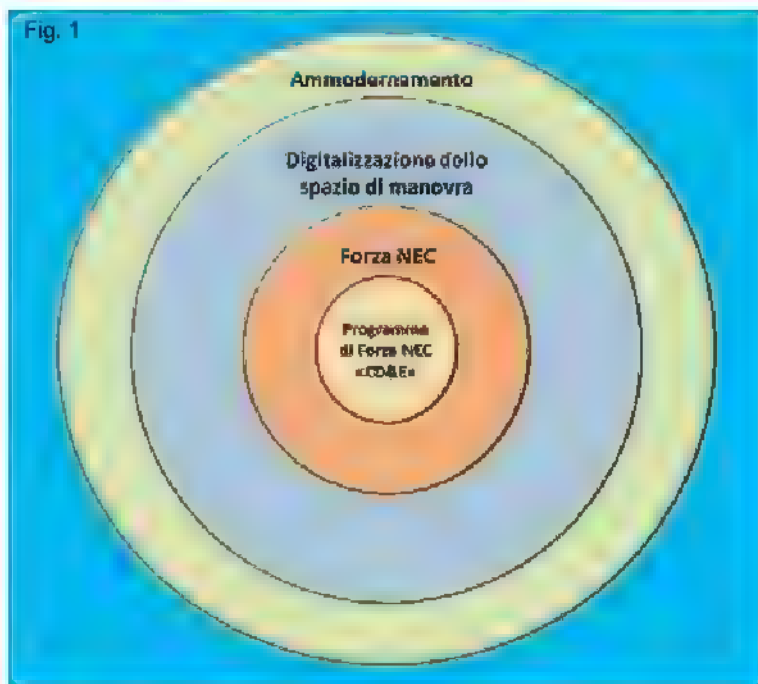
LA DIGITALIZZAZIONE

Il termine digitalizzazione, nell'accezione militare e con riferimento allo spazio della manovra, si riferisce quindi alla trasformazione (1) dello strumento da analogico a digitale secondo metodologie innovative al fine di migliorare la conoscenza dei dispositivi nei contesti di riferimento, incrementare la sicurezza delle Forze Amiche e sincronizzare gli effetti voluti.

In assenza di una definizione consolidata in ambito NATO, il termine riprende quella in uso presso alcuni dei principali Paesi *partner* con cui ci confrontiamo nei vari Teatri di operazione e presuppone una serie di concetti che si sono andati sviluppando negli ultimi anni quali la «NATO Network Enabled Capability/NEC», intesa come la «capacità di produrre precisi e decisivi effetti militari con tempestività ed accuratezza attraverso la connessione in rete di sensori, decisori e sistemi d'arma. Dipende dalla capacità di raccogliere, fondere ed analizzare le informazioni rilevanti in tempo "quasi" reale per accelerare il processo decisionale e realizzare gli effetti desiderati».

La connessione in rete dei sensori, dei decisori e dei sistemi d'arma, rappresenta quindi il cuore del processo di digitalizzazione.

In quest'ambito la Difesa italiana ha



lanciato il Progetto «Forza NEC», a guida Esercito, per perseguire la digitalizzazione non solo dei sistemi di prevista o prevedibile nuova acquisizione, ma anche delle piattaforme attualmente in dotazione, compatibilmente con le risorse disponibili, le priorità provenienti dai diversi Teatri operativi ed ipotizzabili nel breve/medio e lungo termine.

Nato nel 2007 con lo scopo di modernizzare la componente terrestre

dello Strumento Militare, al fine di assicurare ad ogni singolo militare le informazioni necessarie in ogni ambiente operativo, il Progetto «Forza NEC» si pone quindi quale catalizzatore e *driver* dell'intero processo di Trasformazione (figura 1), sotteso alla revisione dello strumento militare in atto, per via dell'elevato contenuto tecnologico e della dimensione interforze ed internazionale delle iniziative che lo contraddistinguono.

Fig. 2 FORZA NEC

Forza NEC è un programma interforze a guida Esercito, sviluppato con la piena collaborazione dell'Industria nazionale, mirato a conferire alla componente terrestre dello Strumento Militare assetti relativi ad una forza composta da 3 Brigate digitalizzate, una *Landing Force Digitalizzata/LFD* ed i necessari supporti in tutta la gamma di operazioni contemplate per lo Strumento Militare Interforze. In questo senso rappresenta l'elemento catalizzatore del processo di ammodernamento della Forza Armata, compresa la digitalizzazione in tutte le sue dimensioni tradizionalmente intese (media, pesante e leggera) ed in tutti i contesti di riferimento nazionali e multinazionali. Il conseguimento di tale obiettivo prevede una temporizzazione a «spirale» (Prima, Seconda e Terza Spira) su la base delle disponibilità delle risorse e dei trend di sviluppo delle tecnologie e delle esigenze operative. Il progetto prevede, quale assetto strategico pregiudiziale al successo dell'intera iniziativa, la realizzazione dell'«*Integration Test Bed*», un ambiente contenente *hardware*, *software*, strumenti di analisi, simulatori, *tools* e qualsiasi altro supporto necessario per condurre test. Comprende realtà interconnesse («*Battle Labs*»), distribuite sul territorio ed i principali centri di eccellenza del e varie componenti sia della F.A. che di Marina ed Aeronautica nei quali studiare e problematiche associate per integrazione dei sistemi, del *software* degli applicativi e dei e procedure, strumentali alla riduzione dei rischi ed all'ottimizzazione dei costi dell'impresa e, non ultimo, all'approntamento delle Forze

Presuppone, peraltro, il ricorso alla «*Modeling & Simulation*» ed il passaggio da un concetto di impiego e di acquisizione per combattente/piattaforma/sistema ad uno per sistemi integrati, fondamentale per il conseguimento della sostenibilità, della flessibilità e della proiettabilità dello Strumento sia in ambito nazionale sia in ambito multinazionale.

«FORZA NEC»

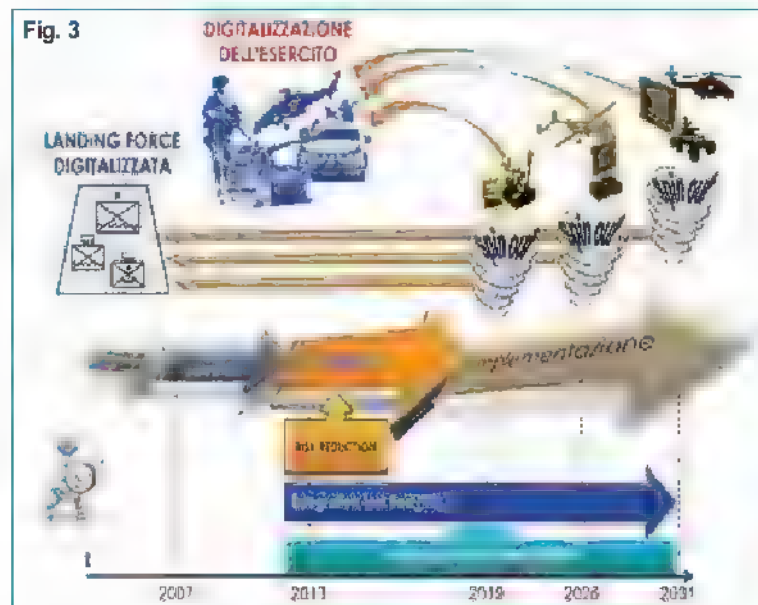
Con Forza NEC (figura 2), in sintesi, si è inteso lanciare un «progetto pilota per l'ammodernamento e la piena digitalizzazione della Componente Terrestre dello Strumento Militare», prevedendo, inizialmente, una forza del livello divisionale, articolata su tre Brigate terrestri, una *Landing Force* e gli adeguati supporti (*enablers*), equipaggiata con sistemi tecnologicamente allo stato dell'arte ed idonei ad operare in «rete». Il conseguimento di tale obiettivo prevedeva una temporizzazione secondo uno dei concetti all'avanguardia nell'ambito dello sviluppo dei *software*, la spirale evolutiva (2), sulla base della previsione delle risorse disponibili, del trend di sviluppo delle esigenze operative e della maturazione tecnologica. Prevedeva, inoltre, quale assetto strate-

gico per il successo dell'intera iniziativa, la realizzazione dell'«*Integration Test Bed/ITB*», inteso come ambiente con *hardware*, *software*, strumenti di analisi, simulatori, *tools* e qualsiasi altro supporto necessario per condurre test. Dopo lo studio di fattibilità e la definizione del progetto, ci si è resi conto della necessità di svolgere una serie di attività sperimentali e di collaudo sui principali sistemi, piattaforme, sensori ed equipaggiamenti d'integ-

resse della digitalizzazione al fine di evitare progetti prima di averne valutato, su moduli elementari minimi d'impiego, la coerenza capacitativa e l'impatto economico.

Tale attività, denominata «*Concept Development & Experimentation/CD & E*», è stata avviata a seguito dell'esito favorevole dei lavori da parte della IV Commissione Difesa in data 8 aprile 2009 e si riferisce a una serie di sperimentazioni e collaudi che dovranno costituire la cornice essenziale per la digitalizzazione dei principali mezzi e sistemi dello strumento terrestre e della *Landing Force* in un contesto di interoperabilità piena con le altre Forze Armate e con i principali partners NATO ed europei.

Le risorse sono di volta in volta assicurate dal Ministero dello Sviluppo Economico (MISE) attraverso i contributi previsti dalla Legge n. 421 del 1996 nella consapevolezza che al momento non si individua all'orizzonte, nei redigenti documenti di pianificazione generale fondamentali per la definizione delle Esigenze Operative e dei discendenti Requisiti Operativi, un piano di eguale respiro in grado di capitalizzare sulla *Concept Development & Experimentation* (CD & E)

Fig. 3


e/o di orientare gli investimenti nell'ambito della ricerca e dello sviluppo in relazione alle prevedibili evoluzioni tecnologiche ed i possibili scenari futuri (figura 3)

«CONCEPT DEVELOPMENT & EXPERIMENTATION» DI FORZA NEC

La CD & E, entrata nel vivo dell'impresa con la firma del contratto n. 1219 del 9 giugno 2010 e con l'Atto Aggiuntivo n. 1568 del 12 dicembre 2012, sta consentendo di svolgere

Militare.

In questo senso la digitalizzazione si esplicita sostanzialmente con riferimento ai Sistemi di Supporto al Comando e Controllo/C2, Comunicazioni ed Informazioni (5).

«Sistemi di Supporto al Comando e Controllo»

È importante in questa sede precisare che quando si parla di Sistemi C2 s'intende Sistemi a supporto del Comando e Controllo dei Comandanti/Soldati ai vari livelli e ci si riferisce essenzialmente a

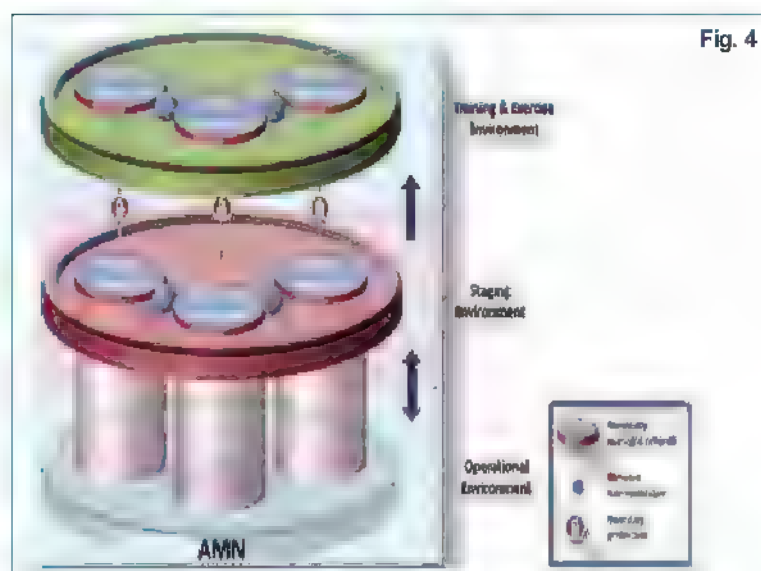


Fig. 4

una serie articolata di attività sperimentali e di collaudo

Prevede 4 obiettivi su 35 progetti ed ha consentito di definire ad oggi, da un lato, l'architettura della Forza digitalizzata comprensiva della componente da sbarco nei suoi nodi operativi principali (3) e dell'«Integration Test Bed» (4) nelle sue componenti infrastrutturali, hardware e software, dall'altro, lo sviluppo dei prototipi e pre-serie dei principali sistemi, piattaforme, sensori ed equipaggiamenti necessari a realizzare la digitalizzazione e la modernizzazione dello Strumento

• Sistema Informatico Automatizzato di Comando e Controllo/SIACON 2 a supporto delle procedure dei Posti Comando delle Grandi Unità e delle *Task Forces/Battle Groups* a framework reggimentale per fornire ed incrementare la «Situational Awareness/SA».

Tale sistema è andato evolvendo negli anni in versioni successive a similitudine di quanto è avvenuto e continua ad avvenire nel mondo informatico quotidianamente con i *personal computers*. Nella versione «Afghanistan Mission Network/AMN» (figura 4), è attual-

mente in sperimentazione nel Teatro operativo afgano al fine di contribuire alla realizzazione di una federazione di reti di missione, in luogo delle diverse reti nazionali esistenti non collegate tra loro, al fine di assicurare l'interoperabilità tra i sistemi C4 ISTAR in uso presso le varie *Task Forces* di ISAF e razionalizzare i servizi/applicazioni essenziali ed i servizi specifici in uso alle diverse aree funzionali. La rete in corso di realizzazione (AMN) costituirà l'esperienza di riferimento per le operazioni «fuori area» dell'Alleanza Atlantica, ponendosi quale esempio sul piano tecnico-architetture degli sviluppi di settore in ottica NATO NEC, anche in prospettiva futura (c.d. «Future Mission Network»). Fondamentale in questo settore è l'interoperabilità tra i Sistemi propriamente C2 della Forza Armata e quelli della Marina di previsto impiego nella capacità di proiezione dal mare dalla *Landing Force*, realizzata tramite uno specifico «Gateway» sperimentato anche recentemente presso l'aeroporto militare di Brindisi durante l'edizione 2012 delle *Joint Trials* unitamente al Posto Comando (*Main*) della Brigata «Pinerolo».

• «Sistema Integrato di Comando e Controllo e Navigazione/SICCONA» per l'interconnessione in rete delle piattaforme da combattimento, che soddisfa l'esigenza di monitorare le unità sul terreno e contribuisce alla «Digitalizzazione dello Spazio della Manovra» attraverso l'integrazione dei mezzi da combattimento, dei sistemi e delle piattaforme delle unità della F.A., sino al livello di rgt/btg.. Il sistema è stato installato per la prima volta già in fase progettuale sul VBM/Veicolo Blindato Medio 8x8 Freccia di recente introduzione in servizio (figura 5). Ora si sta entrando nel vivo della sperimentazione sui mezzi Dardo, Ariete e Centauro in dotazione

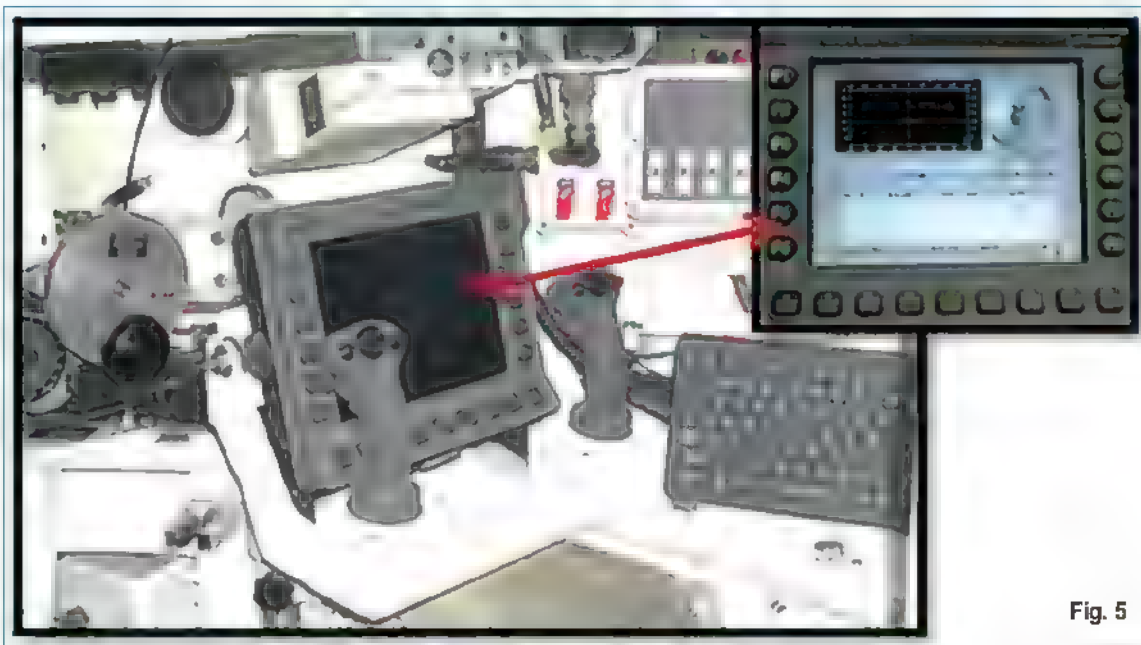


Fig. 5

all'Unità per la Sperimentazione della Digitalizzazione/USD (6) trasferita di recente dalla sede di Altamura a quella di Lecce per utilizzare appieno le potenzialità dell'area addestrativa di Torre Veneri (per i mezzi privi di torretta in dotazione alle unità *combat support*, è in fase di sviluppo il «*Command, Control & Navigation - Blue Force Situational Awareness/C2N-BFSA*»);

- Soldato Futuro per la trasformazione del singolo combattente in un sistema perfettamente integrato nella rete ed in grado di interagire con le diverse componenti. In particolare il programma si prefigge l'acquisizione di 1 583 sistemi di serie, da destinare, ai primi reggimenti interessati alla digitalizzazione e ad una Compagnia della LFD

In questa fase ne sono stati già acquisiti 558 di cui 150 per la LFD nelle versioni Comandante di squadra, fuciliere, granatiere e base *plus* caratterizzati dal punto di vista degli equipaggiamenti in funzione del ruolo che rivestono

nell'ambito dell'Unità (figura 6)

L'applicazione delle nuove tecnologie al sistema soldato, principalmente nel campo dell'ingegneria dei materiali, ha permesso di cogliere nuovi aspetti legati ai risvolti fisiologici e psicologici al fine di conseguire una efficacia operativa del soldato mai raggiunta nel passato. Le nuove tecnologie sono state impiegate in tutti i settori, dall'abbigliamento all'armamento

Infatti, ad esempio l'abbigliamento è realizzato con tessuti ad altissima traspirabilità, con funzioni antimicrobiche, antistatiche e termoregolanti (7). La foggia della nuova tuta mimetica è stata studiata anche con il concorso di personale delle Forze Speciali, ed è realizzata con un tessuto resistente alla fiamma, per ridurre gli effetti termici delle esplosioni di ordigni o IED che sono la minaccia preponderante nei teatri operativi attuali

L'impiego di materiali avanzati, come il carburo di boro, oltre ai compositi a base di fibre aramidi-

che inizialmente sviluppati per il settore aeronautico, ha permesso di realizzare un giubbotto antiproiettile con una capacità di protezione inimmaginabile con materiali tradizionali sino a qualche anno fa

Per quanto riguarda la minaccia NBC, l'utilizzo di tessuti innovativi e la stretta collaborazione con i reparti operativi, ha permesso di realizzare una tuta che garantisce allo stesso tempo ampia libertà di movimento, altissima traspirabilità (e quindi *comfort*) oltre ad un'estrema protezione dagli aggressivi chimici

Il nuovo fucile ARX 160 rappresenta, per soluzioni progettuali e tecnologie costruttive, lo stato dell'arte più avanzato dei moderni fucili d'assalto. L'utilizzo di tecnologie polimeriche e la notevole riduzione di componenti meccaniche ha permesso di contenere il peso a meno di 3 kg (garantendo, al contempo, una dinamica del fuoco che esalta le caratteristiche di precisione d'ingaggio) e di eliminare la necessità di lubrificazione dell'arma,



assegnazione dinamica della banda. Il programma prevede sia la produzione di nuovi dispositivi tecnologici sia il *retrofit* di assetti già disponibili in ambito F.A.

«Sistemi Informativi»

La componente «Information» nell'accezione italiana sottende sia la tecnologia informatica allo stato dell'arte sia le informazioni fondamentali nei nuovi scenari di riferimento per affermare la necessaria consapevolezza e superiorità nella gestione degli eventi. In questo senso, assume sempre più rilevanza nell'ambito dei processi di digitalizzazione in atto la componente ISTAR EW (10) che potrà contare, nel breve - medio termine, sull'entrata in servizio degli assetti mini UAV per unità di Fanteria, RSTA, EOD - IEDD ed NBC, dei micro UAV ad ala rotante e dei sensori terrestri a controllo remoto «Force protection» ed RSTA, unitamente al si-



stema Interceitto - Localizzatore su 4 Piattaforme VTMM EW. In questo ambito sono stati fatti notevoli progressi soprattutto per i mini ed i micro UAV della serie ASIO e Spy Ball (figura 7) con *payload* RISTA ad ala rotante e CREX B ad ala fissa al fine di garantire una sempre maggiore sicurezza al personale, soddisfare la crescente esigenza di informazioni, svolgere le missioni in contesti ad elevato rischio (ambiente NBC e/o

con i vantaggi che è possibile immaginare nell'impiego in ambienti polverosi e sabbiosi.

In questo quadro risultano inoltre egualmente importanti i sistemi non propriamente C2 che saranno chiamati però a realizzare una rete di interrogatori/risponditori superficie/superficie e superficie/aria per evitare il fuoco fratricida - *blue on blue* quali il «Battlefield Target Identification Device/BTID» e l'«Air Surface Identification Device/ASID».

«Sistemi di Comunicazione»

I Sistemi di comunicazione (apparecchi satellitari di media e grande capacità, radio di nuova generazione HF, VHF, larga banda, «Software Defined Radio/SDR», con relativi *shelter* per la supervisione e la gestione delle reti) concorrono ad assicurare la connettività e a fornire tutta una serie di servizi per il controllo e la gestione delle comunicazioni e delle informazioni tra i nodi operativi in-

dividuati di cui si è fatto cenno in precedenza. Tra i più significativi, sviluppati anche in ambito Forza NEC, si riportano, oltre ai commutatori tattici (8) ed alle cifranti *dual-stack* (9) le «SDR» ed il «Satcom On The Move/SOTM». Queste ultime in particolare costituiscono una vera e propria rivoluzione nel campo specifico poiché rappresentano, rispettivamente, una novità nel panorama.

- dei sistemi radio ricetrasmittenti per cui il segnale sul quale viaggia l'informazione non è più generato da componenti *hardware*, ma da un SW «applicativo» (la forma d'onda) su microprocessore dotato di un «sistema operativo»;
- degli assetti per comunicazioni satellitari a banda larga su piattaforme tattiche in movimento (*On The Move*), in configurazione di impiego a carattere sia tattico sia strategico, in grado di esprimere capacità di gestione dei collegamenti in movimento con caratteristiche di

Fig. 8



presenza di ordigni esplosivi) e rendere disponibili dati informativi relativi all'ambiente sia umano sia naturale con riferimento particolare ai luoghi inaccessibili o pericolosi per l'uomo.

È presumibile che nell'ultimo trimestre del corrente anno tali sistemi siano collaudati e siano disponibili per una sperimentazione operativa. In questo senso potrebbero anche essere integrati, unitamente ai sistemi *Unmanned Ground Vehicle Combat*, ai sistemi acustici, alle barriere rigide antisfondamento ed alle telecamere nell'ambito del progetto relativo alla realizzazione di un sistema di protezione delle *Forward e Support Operating Base* (figura 8), che assicurerà le funzioni di sorveglianza del campo di battaglia, *target development ed early warning*

«INTEGRATION TEST BED»

Come detto, il progetto prevede, quale assetto strategico, la realizzazione dell'«*Integration Test Bed*», necessario ad acquisire la capacità di *Modeling & Simulation/M & S* (11) con lo scopo di realizzare un ambiente omogeneo e distribuito geograficamente a supporto delle attività di sperimentazione, integrazione, verifica, validazione e accettazione (VV & A) delle architetture

C4I, attraverso simulatori, emulatori e sistemi reali in un ambiente equivalente a quello reale.

Volendo semplificare il M & S assicura, nella sua dimensione.

- modellazione, la rappresentazione di un sistema, di una realtà, di un fenomeno o di un processo,
- simulazione, l'esecuzione nel tempo di modelli che rappresentano gli elementi salienti di una o più entità o processi (12).

Al termine dei lavori, l'ITB sarà costituito dalla federazione di vari centri di Esercito, Marina ed Aeronautica (figura 9) e potrà anche entrare nel merito dell'addestramento individuale, di squadra/staff e di in-

sieme, individuando soluzioni costo-efficaci innovative attraverso *software* e moduli addestrativi (quali ad esempio *Software* di Simulazione e Supporto ai Mini e Micro UAV o il sistema addestrativo per rgt. digitalizzato con torre didattica VBM) in grado di valorizzare la centralità del fattore umano nei moderni scenari di riferimento.

In tale quadro l'ITB è chiamata ad integrarsi non solo con il «*Modeling & Simulation Center of Excellence*» dello Stato Maggiore della Difesa, ma anche con un altro importante progetto della Forza Armata il Sistema Integrato per l'Addestramento Terrestre/SIAT. Tale progetto persegue la

Fig. 9

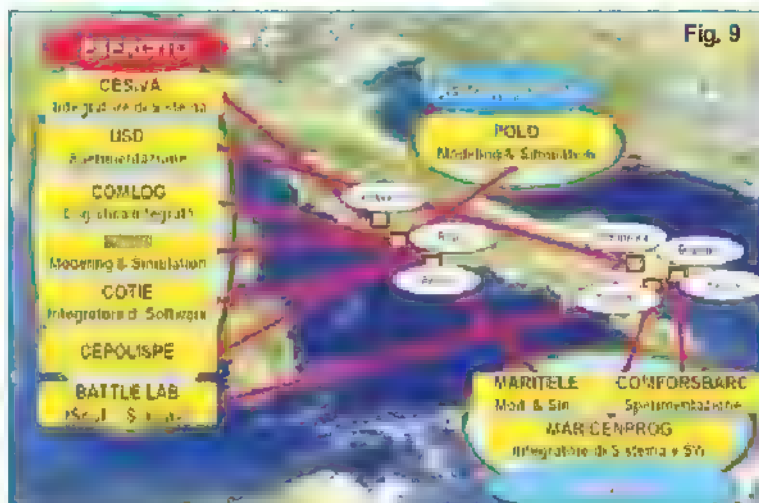
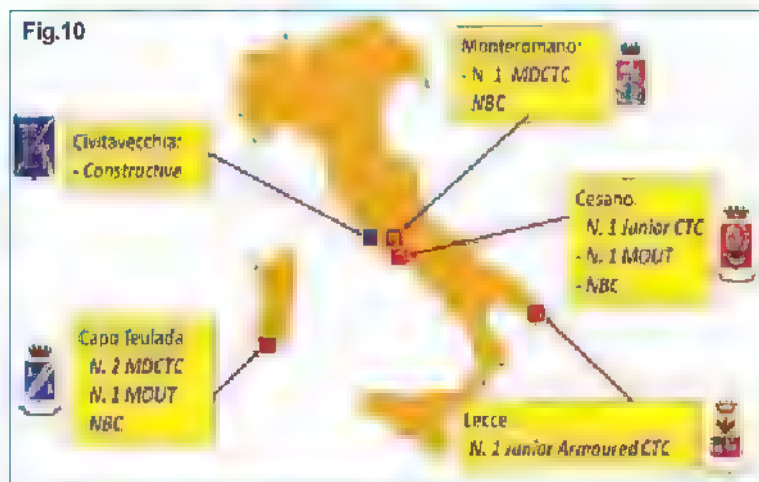


Fig.10



versione Posto Comando, Comunicazioni e Guerra Elettronica e del Veicolo trasporto Leggero Multiruolo nella configurazione *payload* RSTA, PC Mortai e Postazione Mortai Medi.

CONCLUSIONI

L'approccio così configurato sembrerebbe delineare un tentativo, pur lodevole, di sistematizzare più iniziative, oppure di migliorare le relazioni con la componente industriale del Paese in un quadro sistemico, o ancora di incrementare le capacità congiunte sia all'interno del comparto Difesa - Sicurezza sia all'esterno con le altre Amministrazioni. Nella realtà dei fatti risponde soprattutto alle pressanti richieste derivanti dai teatri operativi, «*Mission Need Urgent Requirement*», in una visione unitaria con i programmi di digitalizzazione e modernizzazione della Forza Armata, impegnata in un processo di trasformazione teso a farne un'organizzazione fondata sempre più sulla conoscenza («*knowledge based organization*») e sull'aderente risposta alle esigenze del momento. Prova ne siano, su tutte, il SIACCON 2 AMN o il citato sistema per la sicurezza delle «*Forward Operating Base/FOB*» in Afghanistan. In questo senso, se la «*Network Enabled Capability*» è al centro della trasformazione della Forza Armata nel suo percorso di integrazione di decisori, sensori, piattaforme e capacità di supporto operativo per raggiungere gli effetti desiderati coerentemente con gli obiettivi definiti, l'Uomo ne rimane il «*center piece*». Gli scenari attuali, che di fatto sottolineano la centralità di quella che viene ridefinita, con una formula nuova nella forma, ma antica nei contenuti, la «*Human Centric Warfare*», richiedono infatti «*Uomini*» in grado di valorizzare le tecnologie disponibili ed emergenti e di interpretare al meglio i valori più alti al servizio del Paese. In

costituzione di centri di simulazione *constructive* e *live* («*Combat Training Center*» e *Military Operations on Urban Terrain - MOUT*) tra loro integrati da strutture mobili (*Mobile and Deployable Combat Training Center/MDCTC*) al fine di incrementare la capacità operativa dei Comandi/unità sino al livello complesso minore/squadrone/plotone a premessa dell'impiego in Teatro e modernizzare le attività addestrative della F.A. in totale coerenza con il ciclo addestrativo previsto dalle pubblicazioni di riferimento (figura 10).

MODERNIZZAZIONE DELLA FORZA ARMATA

Il processo così configurato andrà ad incidere significativamente non solo sull'acquisizione dei nuovi sistemi, ma anche sulla modernizzazione di quelli attualmente in linea, incrementandone significativamente le capacità C4 ISTAR EW (con i sistemi C2, gli assetti ISTAR e CIS suindicati), di Sopravvivenza e Protezione delle Forze (con i Soldato Futuro ed i sensori «*Unmanned Ground/Aerial Vehicles*»), di Schieramento e mobilità (con il Posto Comando in configurazione «*Electronic Warfare*» e «*Communication*» del Veicolo Tattico Medio Multiruolo/VTMM), di Precisione

ed efficacia dell'ingaggio (con i sistemi di controllo del fuoco terrestre e c/a per la riduzione dei rischi associati ai danni collaterali) e di Sostenibilità Logistica (con la realizzazione di un sistema integrato in grado di supportare una forza in modo efficace ed efficiente nei tempi e nei luoghi necessari).

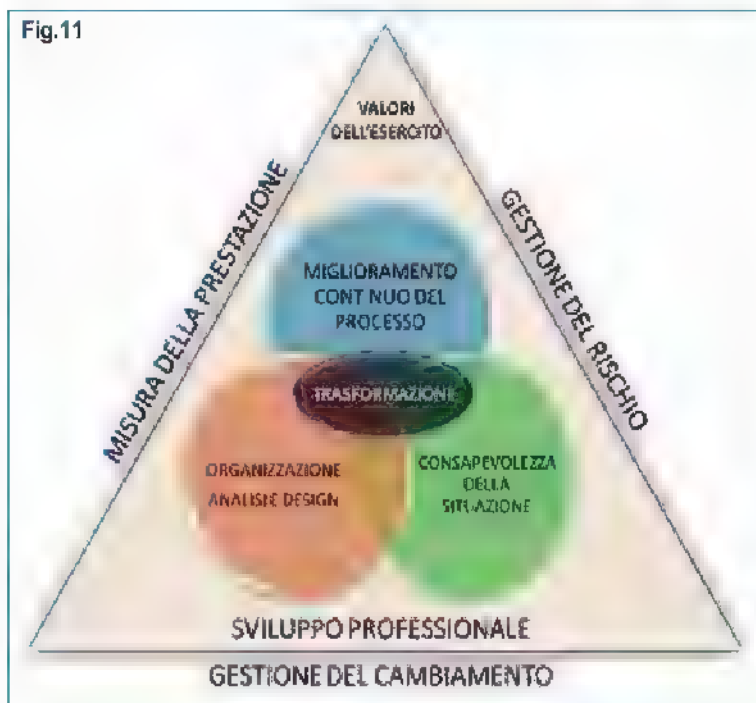
Accanto al VBM 8X8 Freccia, che rappresenta il primo sistema nell'ambito dell'ammodernamento della componente Media per la presenza a bordo del SICCONA sin dalla fase di progettazione, si sono avviate anche le necessarie iniziative per la digitalizzazione della componente leggera con il Veicolo Tattico Leggero Multiruolo/Lince su cui installare il «*Blue Force Tracking*», in attesa che si completi la sperimentazione del citato C2N BFSa, e della componente pesante/esplorante/anfibio con, rispettivamente, i sistemi Ariete, Dardo, Centauro ed AAV-7 su cui montare, in relazione alla tipologia del mezzo, il SICCONA o il BFSa.

La modernizzazione avviata prevede inoltre, oltre allo studio del C2N 3D per la componente elicotteristica, anche la digitalizzazione, già in fase di progettazione, del Veicolo Blindato Medio «*Freccia*» nella sua configurazione Posto Comando e Postazione Mortai Medi, del Veicolo Trasporto Medio Multiruolo nella

questo senso lo Strumento Militare che si va revisionando deve poter valorizzare le componenti C4-ISTAR-EW (13), in tutte le diverse dimensioni (figura 11), quali pilastri fondamentali della strategia di trasformazione unitamente a quegli elementi organizzativi che ne sostanziano l'essenza in un *continuum* olistico, che partendo dalle fasi iniziali del reclutamento, si dipana attraverso la formazione iniziale, l'addestramento, la qualificazione, l'approntamento, l'impiego ed il sostegno, opportunamente corroborato e rinvigorito dal ciclo delle lezioni apprese e dallo sviluppo innovativo tutto questo senza dimenticare, a fattore comune, la dimensione interforze ed internazionale che emerge in tutta la sua valenza nella Digitalizzazione e nella modernizzazione dell'Esercito

L'Esercito dei nostri giorni, infatti, presenta sfide e opportunità: le sfide sono sottese alla scarsità delle risorse che impongono una revisione profonda dello Strumento Militare, le opportunità si traducono invece nel riequilibrio delle componenti esercizio/investimento/personale, nell'ottimizzazione delle risorse disponibili secondo dinamiche di *performance management* (*risk reduction* attraverso CD & E) e nella capitalizzazione dello strumento in relazione alla più aggiornata tecnologia disponibile, a un'attenta revisione normativa e a una spinta professionalizzazione del personale salvaguardando gli imperituri valori di riferimento (figura 12). In questo senso, come detto prima, la Digitalizzazione si pone a supporto dell'analisi e della pianificazione dello strumento militare ai vari livelli (es. «CD & E», Definizione e Valutazione del requisito Operativo Preliminare, Ricerca Operativa), dell'acquisizione di sistemi a più alta connotazione tecnologica, della formazione e dell'aggiornamento del personale e del supporto per la Pianificazione Operativa, Preparazione, Impiego, Condotta e Valutazione delle

Fig.11



Operazioni ai vari livelli, a favore di modelli organizzativi che vedono privilegiare il modulo «Brigata» quale principale unità d'impiego della Forza Armata

Com'è facilmente ipotizzabile la tecnologia di per sé non rappresenta la soluzione ad alcuno dei problemi che caratterizzano gli scenari attuali e quelli ipotizzabili nel futuro di breve e medio termine¹. Pur tuttavia influenzando chiaramente sia i materiali/mezzi nell'accezione più ampia del termine sia le infrastrutture/infrastrutture finirà con l'avere un impatto sempre maggiore sul modello organizzativo della Forza Armata e ancor di più sulla dottrina, sull'addestramento, sul personale, sulla *leadership* e sull'interoperabilità col progredire del programma Forza NEC e l'entrata in linea progressiva dei vari sistemi.

I sistemi C4 ISTAR EW, avulsi da una corretta applicazione del «processo decisionale», sarebbero come un'arma senza sistema di puntamento o ancora peggiore come

un'arma di cui non sono note le caratteristiche balistiche

In questo senso la digitalizzazione pur non risolvendo il dilemma dell'arte della guerra, che è quello di trasformare il dato in informazione

Fig.12

I VALORI FONDAMENTALI DELL'ESERCITO

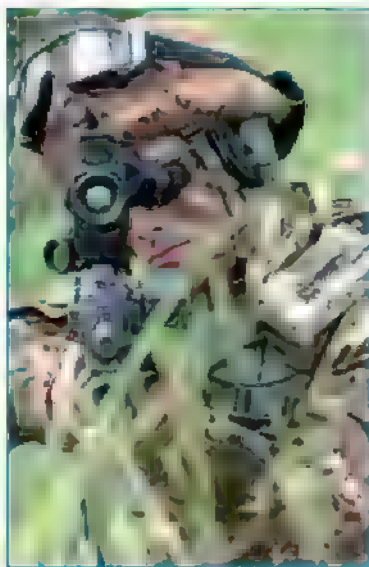
- **Dovere;**
- **Esempio;**
- **Onore;**
- **Lealtà;**
- **Dignità;**
- **Fedeltà;**
- **Coraggio;**
- **Dedizione;**
- **Disciplina;**
- **Impegno;**
- **Solidarietà;**
- **Autorevolezza.**

nel framework di riferimento, valorizza il fattore umano nei processi decisionali recuperandone la centralità. L'Esercito che si è affacciato al XXI secolo continua a essere uno strumento in divenire e al passo con i tempi proprio in virtù della strategia di ammodernamento che coniuga in una visione unitaria la modernizzazione con la digitalizzazione e che ha fatto della trasformazione la sua essenza più profonda al fine di assolvere al meglio i propri compiti istituzionali. In tale contesto, queste brevi note sulla digitalizzazione e sulla modernizzazione, hanno inteso fornire alcuni elementi di valutazione nel più ampio processo di trasformazione in atto nella Forza Armata, consapevoli che al momento la quasi totalità delle risorse allocate per la digitalizzazione sono quelle messe a disposizione da parte del Ministero dello Sviluppo Economico e che non si individua all'orizzonte, nei redigenti documenti di pianificazione generale fondamentali per la definizione delle Esigenze Operative e dei discendenti Requisiti Operativi, un piano di più largo respiro in grado di capitalizzare sulla CD & E e/o di orientare gli investimenti nell'ambito della ricerca e dello sviluppo in relazione alle prevedibili evoluzioni tecnologiche ed ai possibili scenari futuri.

Generale di Brigata
Salvatore Polimeno

NOTE

(1) Processo continuo di elaborazione, revisione, applicazione ed integrazione di concetti, dottrine e capacità innovative, attivato e indirizzato al fine di migliorare l'efficacia e l'interoperabilità delle forze in funzione delle esigenze.
(2) Il modello a spirale è un modello di processo del software che abbina la natura iterativa dello sviluppo dei prototipi con gli aspetti controllati e sistematici del modello sequenziale lineare, consentendo un rapido sviluppo di versioni via via più complete. Il modello a spirale



è consigliato per progetti di grandi dimensioni poiché permette di raffinare ad ogni giro il materiale precedentemente elaborato ed approvato transitando dall'iniziale documentazione cartacea contenente gli intenti e lo scopo ai prototipi da verificare e validare sino al prodotto conclusivo

(3) Elemento organizzativo di un'Unità caratterizzato da una capacità decisionale garantita dalla connessione alla rete telematica dell'Unità stessa, che gli fornisce l'accesso a servizi comuni e specialistici che consentono la condotta di una o più attività operative (T0/Sensore, T1/soldato, T2/Ctesq, T3/Ctepl, T4/Ctecp, T5/Cte gr, tat.)

(4) Infrastruttura di Modeling & Simulation costituita da idonei Centri di Simulazione, Integrazione e Training e Laboratori Operativi (Battle Lab) del comparto scolastico addestrativo e logistico collegati in una rete geograficamente distribuita. Il Centro di Simulazione e Validazione dell'Esercito costituirà la «System Integrator Facility» non solo per la Forza Armata ma anche per la Marina e l'Aeronautica.

(5) «Informations System» nell'accezione anglosassone

(6) L'Unità è stata voluta dallo Stato Maggiore dell'Esercito per riconfigurazione del 31° Reggimento carri al fine di sperimentare sul terreno i sistemi di pre-

vista dotazione ai nodi Operativi T1-T5.

(7) La configurazione dei capi di abbigliamento è stata sviluppata secondo il concetto di *body mapping*, prevedendo tessuti di tipo diverso, a seconda della necessità delle singole parti del corpo, in funzione delle specifiche necessità delle zone di operazione, garantendo un elevato comfort fisiologico in ogni situazione operativa.

(8) I commutatori tattici sono apparati «Full IP» che veicolano i servizi C4 nelle reti tattiche di nuova generazione sia fisse (su *shelter*), sia mobili (su piattaforma veicolare e/o Soldato Futuro)

(9) Le cifranti *dualstack* IPV4/IPV6 assicurano la cifratura ed il *routing* dei dati che intercorrono tra i sottosistemi distribuiti previsti dal programma Forza NEC e garantiscono l'interoperabilità con i sistemi operanti sulle reti IP di Forza Armata.

(10) *Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, Reconnaissance & Electronic Warfare*

(11) Sviluppo ed uso di modelli «Live», «Virtual» e «Constructive» inclusi simulatori, stimolatori, emulatori e prototipi da analizzare e comprendere al fine di sperimentare concetti nuovi o Sistemi che non possono accettare verifiche per mancanza di risorse o di aree o per limitazioni di sicurezza. Gli esiti vengono utilizzati nel campo della ricerca, sviluppo ed acquisizione o nei settori addestramento, esercitazioni ed operazioni (DA Pam 5-11, 1999, p. 97)

(12) Ci sono fondamentalmente tre tipologie di simulazione a supporto delle applicazioni militari (analisi, acquisizione, esercitazioni ed addestramento e supporto alle operazioni) «Live» (rappresentazione di operazioni militari per ricorso a forze reali con sistemi d'arma reali), «Virtual», (rappresentazione sintetica di scenari operativi, forze e sistemi), «Constructive» (coinvolge persone reali che forniscono input a sistemi simulati)

(13) Particolare rilevanza è assunta nelle attuali aree d'intervento dalla «Human Intelligence», dai servizi resi disponibili dagli UAV, dagli assetti di *Force Protection* e di Supporto Operativo alla Guerra Elettronica e dalla capacità di elaborazione/fusione dei dati.



FIOCCHI

CONFIDANCE IN YOUR SECURITY

www.fiocchi.it

L'INTERVISTA DI SELEZIONE

LO STRUMENTO PRINCIPALE PER LA CONOSCENZA E LA VALUTAZIONE DEL CANDIDATO

L'intervista di selezione, molte volte confusa con il più generico colloquio di lavoro, è lo strumento principale di conoscenza della personalità all'interno del processo di selezione e valutazione del personale e rappresenta anche uno dei momenti più importanti in cui si trasmette l'immagine dell'organizzazione.

«L'Uomo è la misura di tutte le cose, di quelle che sono per ciò che sono, di quelle che non sono per ciò che non sono».

Protagora

Attraverso questo strumento, lo psicologo entra in relazione con il candidato al fine di conoscere la sua personalità e/o le sue competenze, dando significato anche a tutta una serie di elementi oggettivi d'indagine che lo riguardano (es. *test*, questionario biografico, *curriculum vitae*, ecc.), per poi mettere a confronto le caratteristiche di personalità conosciute (es. capacità, tratti di personalità, competenze specifiche, ecc.) con un determinato profilo professionale dell'organizzazione.

Nella selezione del personale, comunque, non sempre è utilizzata l'intervista come strumento vero e proprio di selezione, anzi alle volte si tratta di un colloquio in parte formale o generico fra il candidato e uno o più rappresentanti dell'organizzazione. Questa situazione ha alimentato nel tempo, soprattutto per i «non addetti ai lavori», fantasie, preconcetti e aneddoti che hanno reso questo momento misterioso, imprevedibile e, soprattutto nei candidati, ha accresciuto timori e preoccupazioni infondate, a maggior ragione se si immagina erroneamente che la valutazione finale dipenda molto dalla soggettività dell'intervistatore, dal suo intuito, dal suo umore, dai suoi preconcetti o da



altro ancora; tutto ciò sminuisce ingiustamente il valore dello strumento dell'intervista e il suo ruolo all'interno del processo di selezione. A questo proposito basta fare una breve ricerca su *internet* o indagare il pensiero comune per rendersi conto, per esempio, di come nell'immaginario di molti che hanno sostenuto la prova dell'intervista l'esito dipenda da una risposta data a un *test* o a una determinata domanda fatta dall'intervistatore, o da un determinato atteggiamento o frase detta. Al contrario, quando si utilizza lo strumento del-

Ufficiale psicologo durante l'intervista di selezione

l'intervista, il risultato finale della valutazione dello psicologo, a tutela dell'organizzazione e del candidato stesso, è il frutto del confronto fra una serie di elementi oggettivi di cui egli viene a conoscenza sulla personalità del candidato e sulle caratteristiche richieste nel profilo professionale dell'organizzazione, considerati nella loro coerenza.

L'intervista di selezione, dunque, è

un particolare tipo di colloquio di lavoro che si configura come uno strumento di conoscenza della personalità con caratteristiche e metodologia ben precise ed elevate potenzialità d'indagine, che richiede specifiche competenze per il suo utilizzo e che, se utilizzato con professionalità, permette all'intervistatore di costruire attivamente processi di conoscenza dell'individuo altamente omogenei, proprio per contenere quanto più possibile quei fattori casuali e non pertinenti che renderebbero poco efficace e molto soggettiva la valutazione del candidato.

Il colloquio è sempre stato utilizzato come strumento nella selezione del personale dell'Esercito, in modi diversi a seconda del periodo storico di riferimento, ed è sempre stato considerato un momento fondamentale per conoscere la persona da inserire nei propri ranghi, cercando quanto più possibile di esaltarne le qualità e le potenzialità. In particolare, il passaggio da un Esercito di leva a un Esercito professionale ha rivoluzionato il modo di selezionare il personale, mentre prima, infatti, si aveva la necessità di selezionare «*ad excludendum*» (prendere tutti i giovani tranne quelli con difficoltà di adattamento alla vita militare), adesso si ha la necessità di selezionare «*ad includendum*» (prendere i candidati più idonei alla vita militare e al ruolo fra quelli che si presentano al concorso); ciò ha comportato l'utilizzo di procedure e di strumenti innovativi, fra cui l'intervista di selezione attitudinale.

L'articolo si propone, dunque, di ricostruire, dal punto di vista storico, l'utilizzo del colloquio come momento di selezione all'interno della Forza Armata, in particolare l'utilizzo dell'intervista di selezione, descrivendone le principali caratteristiche e modalità di impiego e offrendo anche dei suggerimenti utili al potenziale candidato per sostenere la prova.

CENNI STORICI SUL COLLOQUIO DI SELEZIONE NELL'ESERCITO

Il colloquio di selezione storicamente, in particolare nell'Esercito, ha assunto funzioni e caratteristiche peculiari rispetto soprattutto al periodo storico di riferimento, alle caratteristiche costitutive dello strumento militare e allo sviluppo della psicologia come scienza.

Nella Forza Armata, nel periodo precedente al primo conflitto mondiale, si realizzava un particolare tipo di colloquio di selezione che oggi potremmo definire «generico», di tipo personale/professionale, condotto dai Comandanti, centrato soprattutto sulla biografia delle reclute e affidato all'istinto e all'esperienza degli intervistatori, oltre che al rendimento sul campo. In quel periodo storico la psicologia come scienza era appena nata e, soprattutto, non si occupava di problemi legati al lavoro o al contesto militare.

All'inizio della Prima guerra mondiale, nacque l'esigenza di selezionare personale militare con specifiche attitudini, capacità e potenzialità, in grado di essere formato ed impiegato nell'utilizzo di strumenti bellici che allora apparivano tecnologicamente sofisticati. Il momento storico particolarmente critico, infatti, imponeva la costruzione di uno strumento militare efficiente ed efficace in grado di operare in situazioni difficili dal punto di vista psicofisico e rischiose per la vita del militare. Fu precisamente nel 1916, quindi, che il Comando Supremo italiano incaricò Padre Agostino Gemelli di creare un «Laboratorio di ricerche per lo studio della psicologia Militare». Il lavoro di studio e di ricerca dello psicologo Gemelli risultò di grande utilità per la selezione del personale militare e fu enormemente apprezzato prima dall'Aeronautica e successivamente dalle altre Forze Armate, in particolare l'Esercito, che nel 1939 istituì presso il Consiglio Nazionale delle Ricer-

che (C.N.R.) una «Commissione per le Applicazioni della psicologia» comprendente rappresentanti dello Stato Maggiore e delle varie Armi (Maggiore f. Scala F., 1968); si giunse così nel 1942, alla realizzazione di Commissioni mobili per la selezione di volontari specializzati, oltre che a «Centri di Psicologia Applicata» (uno per ogni Corpo d'Armata).

Dopo la sospensione delle attività, in seguito ai noti eventi del 1943, esse ripresero nel 1946 con la costituzione di una Commissione mista per la Psicologia Applicata all'Esercito, sempre presso il C.N.R., con la funzione, fra le altre, di studiare le mansioni e i relativi profili monografici («*job description*») dei militari per ogni tipo di incarico da ricoprire durante il servizio, al fine di individuare per ognuno i compiti specifici, il particolare ambiente operativo e gli aspetti psicologici («Prontuario dei requisiti fisiopsico-attitudinali», edizione 1964).

In questo periodo furono abbandonati definitivamente i tradizionali procedimenti di arruolamento, basati essenzialmente sull'accertamento delle caratteristiche fisiche e del titolo di studio posseduto, e si introdusse la selezione fisiologica e psico-attitudinale; per l'occasione furono costituiti gruppi selettori mobili, formati da un nucleo medico e un nucleo di Ufficiali d'Arma, che si recavano presso i Distretti per svolgere le operazioni di selezione; in seguito si ritenne opportuno costituire un Gruppo Selettori per ogni Distretto, istituzionalizzati con le disposizioni del D.P.R. del 14 febbraio 1964.

Durante tale periodo storico, l'intervista di selezione era svolta dall'Ufficiale Perito Selettore. Egli, dopo aver superato uno specifico corso di circa un mese frequentato presso LEVADIFE (Direzione Generale della Leva) e avuta la nomina dal Ministro della Difesa, prestava il suo servizio presso i Gruppi Selettori per la selezione dei militari di leva. Soltanto i Penti Selettori Speciali, nominati allo stesso modo dopo ulteriore corso, venivano impiegati nelle Se-



Il piazzale della caserma «Generale Ferrante Gonzaga del Vodice»

lezioni Speciali riservate al personale dei ruoli «pregiati» della F.A. (Ufficiali e Sottufficiali, presso l'Accademia di Modena o la Scuola Sottufficiali di Viterbo).

I Periti Selettori svolgevano essenzialmente due tipologie di colloquio: uno utilizzato per la selezione di Leva e l'altro utilizzato per le selezioni Speciali (es. Accademia di Modena, Scuola Sottufficiali di Viterbo, ecc.). Durante i tre giorni della visita di Leva il Perito incentrava la sua indagine sulla rilevazione di caratteristiche comportamentali (es. aspetto - portamento, capacità di impegnarsi, linguaggio, ecc.), sui precedenti di mestiere e somministrava il reattivo «Mosaico», una particolare variante dei cubi di Kohs in bianco e nero, con la finalità di misurare il tempo impiegato per completare le singole prove, alla fine il Perito compilava una parte del «Fascicolo Fisio-Psico-Addestrativo» (mod. SA/10/Mecc), annotando ciò che emergeva dalla sua indagine e i tempi di reazione.

Nelle Selezioni Speciali, invece, un Consulente Psicologo forniva al Perito una serie di ipotesi sulle caratteristiche di personalità del candidato, in relazione ai dati emersi da una batte-

ria testologica somministrata in precedenza (es. Disegno della figura umana, «amico-nemico», MMPI-r, I.N.P. 68, Disegno dell'albero, ecc.), al fine di verificarle durante il colloquio. Il Perito Selettore, dunque, attraverso un'indagine generica su vari aspetti della vita del candidato, come ad esempio il comportamento e il rendimento scolastico, il modo di organizzare il proprio tempo (la giornata o la settimana in considerazione delle varie attività possibili: studio, interessi, rapporti interpersonali, ecc.), il tipo e la qualità delle amicizie, ecc., verificava le ipotesi formulate precedentemente dal Consulente Psicologo e ricercava la congruità fra la «storia della vita del candidato», i risultati testologici, il suo «stile di vita» e gli impegni richiesti per intraprendere con successo il ruolo a concorso; alla fine egli redigeva la cosiddetta «sintesi di personalità» in cui veniva descritto ciò che emergeva dal colloquio e una valutazione finale.

Attualmente, i Periti Selettori, impiegati prevalentemente presso i Gruppi Selettori VFP-1 e in alcune Commissioni di concorsi (es. VFP-4, ruolo Sergenti, ecc.), svolgono un tipo di intervista simile alla precedente anche se integrano nella loro

valutazione elementi desunti solamente dal questionario biografico e non da elementi testologici, poiché nel frattempo, con l'ordinamento della professione di psicologo (legge n. 56 del 18 febbraio 1989), l'attività di somministrazione e interpretazione dei test è diventata esclusiva competenza di quest'ultimo.

La figura del Perito Selettore, comunque, anche se non caratterizzata da competenze professionali specifiche, è stata e continua a essere apprezzabile per la selezione nell'Esercito, soprattutto perché supportata dall'esperienza di molti anni di carriera a contatto con il personale, dalla conoscenza della vita militare e dalla condivisione degli obiettivi e dei valori dell'organizzazione.

Esiste anche una parentesi iniziata nel 1987, in cui il Ministero della Difesa, sempre attraverso LEVADIFE, a seguito di alcuni episodi critici (in particolare fenomeni di simulazione di patologia ovvero comportamenti autolesionistici fino al suicidio), convenzionò psicologi civili presso i Gruppi Selettori con il compito spe-

cifico di prevenzione primaria rispetto al disagio psicologico dei militari di leva. Essi, grazie anche all'analisi dei dati derivati dalla somministrazione del test clinico di personalità M.M.P.I. (Minnesota *Multi-phasic Personality Inventory*, nelle diverse versioni), costituivano un ulteriore filtro specialistico (insieme al medico specialista in psichiatria) per individuare quegli aspiranti militari di leva che, a causa soprattutto di una struttura di personalità fragile, potevano incorrere in gravi difficoltà di adattamento all'ambiente militare. Il tipo di intervista di selezione, in questo caso, era di tipo psicodiagnostico, finalizzato ad una valutazione generale della personalità nei suoi tratti anche (eventualmente) patologici.

Attualmente, in sede di selezione, questo momento specialistico di valutazione della personalità (coefficiente PS) viene ancora effettuato, adeguando le modifiche ai tempi attuali. La fine degli anni '90 e l'inizio del nuovo secolo hanno rappresentato un cambiamento epocale nella selezione della Forza Armata. La prevista sospensione del servizio di Leva e la costituzione di un Esercito di soli professionisti, l'imminente reclutamento del personale femminile, il cambiamento degli scenari operativi d'impiego del soldato, lo sviluppo tecnologico, la scienza psicologica ormai matura, sono stati i fattori determinanti che hanno portato l'Esercito a investire su un processo di selezione adeguato ai tempi e alle leggi vigenti.

La costituzione nel 1996 del Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito (C.S.R.N.E.), sito a Foligno, e l'utilizzo di un congruo numero di psicologi (civili convenzionati e militari) per la selezione attitudinale e psicologica hanno reso concreto in modo vincente tale cambiamento, contribuendo in maniera decisiva alla creazione del nuovo strumento militare flessibile e modulare, in grado di integrarsi con Forze Armate di altri Paesi e di essere im-

piegato in scenari operativi diversi, imprevedibili e molto rischiosi.

L'INTERVISTA DI SELEZIONE ATTITUDINALE NELL'ESERCITO

La selezione del personale rappresenta un momento cruciale per la nascita e lo sviluppo delle moderne organizzazioni; la risorsa umana, infatti, costituisce la loro «carta vincente» per sopravvivere all'interno di un contesto storico imprevedibile, caratterizzato da profondi cambiamenti che richiedono una elevata capacità adattiva. All'interno del processo di selezione, inteso come l'insieme delle «fasi successive, interdipendenti e ben delineate, che comprende tre momenti principali: il reclutamento, la valutazione e l'inserimento del personale» (Giusti E., Pizzo M., 2003), l'intervista, come strumento di conoscenza, viene utilizzata per capire e valutare se il candidato presenti alcune caratteristiche di personalità necessarie per occupare proficuamente un determinato ruolo all'interno dell'organizzazione; nello stesso tempo è uno di quei momenti importanti in cui si trasmette la propria immagine e la si può conoscere meglio.

L'intervista di selezione, comunque, è una delle diverse tipologie di intervista che si possono utilizzare in ambito aziendale, ognuna con propri aspetti e finalità (es. l'intervista di analisi e descrizione delle posizioni di lavoro, l'intervista nei processi di socializzazione sul lavoro, l'intervista nei processi di formazione del personale, ecc.); le sue caratteristiche principali sono: la struttura relazionale (numero di intervistatori e intervistati), lo stile di conduzione e la modalità di conduzione. Per quanto riguarda la prima si potranno realizzare, per esempio: una intervista a due, in cui si instaura la classica relazione fra intervistato e intervistatore (di solito il candidato e il professionista dell'organizzazio-

ne); l'intervista in *tandem*, in cui si struttura una relazione fra una coppia di intervistatori e un intervistato; l'intervista in serie, in cui l'intervistato sostiene una serie di incontri successivi l'uno all'altro, con lo scopo finale di cogliere e integrare i differenti aspetti della sua personalità e delle sue competenze.

In base allo stile di conduzione è possibile distinguere, per esempio, le seguenti modalità: amichevole, professionale e partecipativa. Nello stile amichevole l'intervista è caratterizzata da un'interazione piuttosto informale, in cui intervistato e intervistatore hanno una eguale probabilità di dirigere l'evoluzione della relazione, con il rischio però di sconfinare nel lassismo e di non raggiungere gli obiettivi dell'incontro. Nello stile professionale si ha una relazione in cui l'intervistatore e l'intervistato fanno chiarezza sui rispettivi ruoli relazionali, creando un clima positivo per lo scambio costruttivo di informazioni sul candidato e sull'organizzazione, con il rischio, comunque, che entrambi siano distaccati e non empaticamente coinvolti durante l'incontro. Lo stile partecipativo, infine, prevede la realizzazione di un rapporto in cui si ha la massima interdipendenza tra gli interlocutori, pur nel rispetto dei ruoli. In questo caso l'atteggiamento empatico e autentico, nonché la professionalità dell'intervistatore, assolvono la funzione fondamentale per gestire proficuamente l'incontro.

Riguardo la modalità di conduzione, infine, possiamo distinguere tre tipologie di intervista: strutturata, libera e guidata (o semi strutturata). Nell'intervista strutturata ci si basa sull'individuazione di predittori (di solito comportamenti o atteggiamenti dell'individuo che possono avere successo nell'assolvere un determinato compito) il più possibile vicini ai criteri descrittivi del profilo professionale del ruolo, in modo da diminuire l'inferenza dell'intervistatore e permettere una più attenta considerazione dei fatti, soprattutto quelli

che riguardano la storia del candidato. In questo caso, il comportamento passato di quest'ultimo è considerato il miglior predittore di quello futuro. Nell'intervista libera, lo psicologo tende a creare una relazione con l'intento di accogliere in modo incondizionato e rispettoso il candidato, dimostrandogli un atteggiamento autentico, genuino, congruo ed empatico; egli si limita a enunciare le tematiche da trattare lasciando che l'intervistato le affronti come vuole, ascoltandolo attentamente. Tale modalità, comunque, non è «soggettiva», anarchica, incontrollata, priva di tecnica; al contrario, essa segue precise regole proprio per evitare improvvisazioni da parte dell'intervistatore. Tra i due estremi del *continuum* intervista strutturata - libera si colloca l'intervista guidata, in cui l'intervistatore utilizza una griglia di riferimento per indirizzare la relazione, la conoscenza del candidato e organizzare il contenuto dell'incontro, considerando anche gli aspetti dinamici para verbali (es. tono della voce, articolazione del linguaggio, ecc.) e non verbali (es. abbigliamento, cura della persona, postura, ecc.) della relazione. È un tipo d'intervista che unisce la pianificazione alla flessibilità, in cui si alternano momenti di domande predefinite e altri più spontanei scaturiti dall'interazione attiva fra gli interlocutori.

Fra le modalità di intervista guidata, uno dei modelli più conosciuti e utilizzati in ambito selettivo, è quello così detto «Antropologico», ideato da A. Gemelli e L. Ancona nei primi anni '50. Tale modello, come specifico strumento d'indagine e di conoscenza della personalità, ha caratteristiche proprie e ben definite e prevede tre fasi principali. Lo psicologo, in una prima fase, analizza i test e il questionario biografico relativi al candidato, somministrati in precedenza, in base ai quali formula delle ipotesi di indagine sulle caratteristiche della sua personalità (motivazione, competenze e intelligenza) richieste nel profilo professionale dell'organizzazione. In

una seconda fase, durante l'incontro con il candidato, egli verifica le ipotesi fatte in precedenza, attraverso un'indagine che segue dei momenti ben precisi (es. accoglienza, indagine sulla motivazione, indagine delle caratteristiche di personalità e salute finale), e con l'utilizzo di specifiche tecniche di formulazione della domanda (es. tecniche di riformulazione rogersiana, domande di superficie e di profondità, ecc.) e l'esplorazione di alcune dimensioni della persona del candidato, come quella fisica, emozionale, razionale, sociale, valoriale e affettiva. In una terza fase, infine, egli compila una cartella di valutazione del candidato in cui sono previsti i valori di giudizio sulle sue caratteristiche di personalità e la stesura di un *report* finale, sempre in maniera coerente con quanto richiesto nel profilo professionale.

Lo psicologo, nella relazione con il candidato, può andare incontro a diversi tipi di rischi e/o errori (i cosiddetti *bias* o distorsioni della valutazione), per esempio quello di crearsi dei preconcetti in base agli elementi a disposizione (test, questionario, *curriculum*, ecc.) o alla prima impressione che ha avuto (es. modo di vestire, di presentarsi, ecc.), che possono ostacolare l'ascolto e la corretta valutazione di ciò che lo stesso riferisce e di come lo espone, oppure il rischio di essere condizionato da ciò che dichiara il candidato quando non si conosce bene la caratteristica di personalità da verificare e come verificarla; o ancora la tendenza dello psicologo ad essere benevolo, di generalizzare il giudizio su una caratteristica rispetto alle altre, di rivedere sul candidato alcuni aspetti o vissuti propri che possono condizionare la successiva valutazione.

È facile comprendere, dunque, che l'utilizzo dello strumento dell'intervista di selezione richiede specifiche competenze professionali che garantiscano la costruzione di un processo di conoscenza del candidato valido e attendibile. A tal fine, fra l'altro, è richiesto allo psicologo un

lavoro continuo di consapevolezza anche sulla sua personalità, indispensabile per conoscere e maturare, per esempio, il proprio stile personale di rapportarsi con gli altri, il proprio modo di vedere la realtà e la sua capacità di gestire i vissuti personali in modo da non inquinare il rapporto con il candidato.

L'Ordine degli Psicologi, inoltre, garantisce la qualità professionale dell'intera attività attraverso l'emissione di linee guida per l'esercizio della professione in ambito selettivo e il Codice Deontologico in cui, fra l'altro, sono enunciati i postulati etici, deontologici e giuridici che devono orientare l'agire dello psicologo, che deve pertanto: evitare qualsiasi tipo di collusione (anche con il committente), prevenire l'invasione inappropriata della sfera intima del candidato (richiedendo il consenso quando è necessario), rispettare il selezionando, escludere qualsiasi tipo di discriminazione (es. sesso, colore della pelle, religione, ecc.) e mantenere il segreto professionale, richiamando il proprio operato a valori come l'integrità, l'autonomia personale e il rispetto del candidato. Gli psicologi che operano ormai da anni presso il C.S.R.N.E. di Foligno, nel Reparto Selezione Attitudinale, hanno il compito di verificare la presenza nei candidati di determinate capacità comportamentali richieste dal ruolo professionale e afferenti a diversi aspetti della personalità (es. emozionale, relazionale, ecc.). Essi sono impiegati sia nella valutazione della personalità, che viene utilizzata nell'ambito della fase medica della selezione per la parte psichiatrica, sia nella valutazione delle capacità individuali afferente alla fase attitudinale.

Si utilizzano a tal fine due tipi di colloquio psicologico: uno di carattere clinico per la valutazione del coefficiente somato-funzionale PS (afferente alla valutazione psichiatrica del soggetto), l'altro di carattere attitudinale, per l'indagine e la valutazione di alcune caratteristiche di personalità del can-



Psicologi del CSRNE durante un momento di lavoro di gruppo.

didato richieste nel profilo professionale dei vari ruoli (es. Ufficiali, Sottufficiali, Volontari, ecc.). L'intera attività di valutazione è svolta secondo le direttive tecniche emanate dallo Stato Maggiore dell'Esercito.

L'intervista attitudinale da loro utilizzata come strumento di valutazione è a orientamento antropologico, centrata sull'indagine di particolari aree d'interesse della Forza Armata (es. motivazione, adattabilità, ecc.) e l'individuazione di determinate caratteristiche di personalità e di competenze del candidato (es. propensione alla disciplina, gestione dello stress e autocontrollo). In particolare, lo psicologo organizza il proprio lavoro d'indagine su tre momenti principali: nel primo egli studia la «cartella per la valutazione attitudinale» del candidato, in cui sono contenuti i risultati di una batteria di test e del questionario biografico somministrati in precedenza; in base a tale studio formula delle ipotesi sulle caratteristiche della sua personalità riferite al profilo professionale del ruolo.

Il secondo momento è caratterizzato dalla dinamica dell'intervista, in cui lo psicologo non solo verifica le ipotesi elaborate in precedenza, ma approfondisce anche la conoscenza di aspetti della personalità da chiarire, tutto ciò attraverso delle tecniche

ben precise d'indagine in cui vengono considerati aspetti verbali e non verbali nella loro congruità, come specificato sopra; infine, il terzo momento è caratterizzato dalla compilazione delle varie parti della cartella del candidato in cui lo psicologo è chiamato a esprimere dei giudizi sulle caratteristiche (es. scarso, sufficiente, ecc.) della sua personalità insieme alle considerazioni sui dati testologici e il questionario biografico. Tale lavoro somiglia, metaforicamente, a una vera e propria perizia in cui il consulente psicologo dimostra, in modo quanto più oggettivo possibile, integrando i dati emersi dai test, dal questionario biografico e dall'intervista, il processo logico e coerente con cui è giunto a esprimere la valutazione sulla personalità del candidato. È necessario sottolineare che qualsiasi sia il giudizio finale espresso dal consulente psicologo, in particolare quando è negativo, sulle varie caratteristiche di personalità, esso è sempre riferito al momento attuale, alle caratteristiche richieste nel ruolo e nell'interesse dell'organizzazione e soprattutto a tutela del candidato; non si tratta,

dunque, di un giudizio sul benessere della persona, nella sua totalità e per sempre. Si può verificare, infatti, che lo stesso candidato, in un diverso momento e/o per un differente concorso, cambiando le condizioni (anche di crescita dell'individuo), possa ricercare un giudizio diverso nella stessa caratteristica.

La potenza d'indagine dell'intervista, così com'è utilizzata, rende difficile da parte del candidato dare un'immagine di sé differente da quella reale o dimostrare di possedere delle caratteristiche di personalità che non ha; sarebbe veramente controproducente, inoltre, intendere la relazione intervistato - intervistatore come un momento nel quale il primo cerca qualcosa che l'altro vuole nascondere; in tal modo si crea solamente quella tensione e/o diffidenza che veramente possono compromettere l'esito della prova.

È necessario, invece, richiamare al senso di responsabilità i due attori che partecipano alla relazione: mentre allo psicologo, infatti, è richiesta competenza professionale, al candidato si richiede, invece, di affrontare il momento di selezione con serietà, coscienza, rispetto per se stesso e per l'organizzazione che offre il lavoro; questo si può ottenere se egli acquisisce quella fiducia in se stesso e nelle proprie potenzialità indispensabili per prepararsi in modo adeguato e con responsabilità ai compiti che lo attendono, evitando inoltre quegli atteggiamenti marcatamente difensivi o di eccessiva compiacenza, frutto talora di pregiudizi o preconcetti culturali verso gli intervistatori e l'organizzazione che essi rappresentano.

COME CI SI PREPARA PER AFFRONTARE L'INTERVISTA DI SELEZIONE

Affrontare con successo l'intervista di selezione o il colloquio di lavoro non vuol dire chiedersi se bisogna mostrare o non un determinato atteggiamento, dire o non una determinata

frase o parola, ovvero se lo psicologo cerchi di scoprire i lati peggiori, le debolezze del candidato, magari con stratagemmi o trappole; non si tratta, in ultima analisi, di prepararsi a chissà quale scontro. Tutti questi pensieri e ragionamenti predispongono l'interessato negativamente al momento dell'intervista, dando un significato distorto della prova, creando allarmismo e aumentando il livello di ansia da prestazione che può compromettere il risultato positivo della prova; al contrario, bisogna mettere in atto tutta una serie di strategie che consentano di gestire in modo adeguato le comprensibili e sane preoccupazio-

mo momento in cui è necessario acquisire una serie di informazioni sull'organizzazione che offre il lavoro; in particolare la sua storia, la sua *mission*, il suo prodotto o servizio, i suoi valori, il luogo in cui opera e le sue reputazioni sul mercato e altro ancora. Quante più informazioni si avranno a questo proposito e meglio sarà, anche se possono risultare già sufficienti quelle con le quali l'azienda si presenta sui mezzi di comunicazione (es. internet, brochure, ecc.).

In secondo luogo bisogna acquisire informazioni sul ruolo per cui si concorre, in particolare la sua posizione all'interno dell'organizzazio-

comunicazione (es. giornali, internet, Gazzetta Ufficiale, ecc.). In tutti questi momenti bisogna sempre interrogarsi se si vuol fare parte di quella determinata organizzazione, se si vuol ricoprire quel determinato ruolo, considerando i suoi aspetti negativi e positivi secondo il proprio punto di vista, se e in che modo si possiedono le caratteristiche richieste e sui motivi principali che guidano tale scelta, soprattutto quelli dove esiste una identificazione con i valori e gli aspetti legati all'organizzazione e al ruolo. Tali accurate riflessioni, oltre che a motivare più o meno se stessi a partecipare alla selezione, rappresentano già una buona parte del contenuto oggetto dell'intervista di selezione (o del colloquio di lavoro) e dimostrano il grado di investimento motivazionale del candidato nei confronti dell'organizzazione e del ruolo. Questo primo importante impegno è sufficiente per acquisire più sicurezza nell'affrontare le prove di selezione.

A questo punto, se si decide di partecipare ad un concorso pubblico per entrare a far parte della Forza Armata e quindi di sottoporsi alle prove previste di selezione (es. selezione culturale, prove tecniche, esami medici, prove atletiche, ecc.), il terzo momento è rappresentato da una corretta predisposizione psicologica e fisica nel sostenerle, cercando quanto più possibile di curare nei dettagli la preparazione alle singole prove e di acquisire quella serenità necessaria per sostenerle, partendo dal presupposto che se si è convinti di avere i requisiti per quel ruolo bisogna solamente dimostrarlo, comportandosi in modo consono al contesto di valutazione. In particolare è necessario affrontare l'intervista di selezione senza timore che si possano scoprire chissà quali difetti propri o si possa fare o dire qualche cosa che può compromettere l'esito della prova; a tale proposito sono sufficienti le raccomandazioni legate al buon senso: curare l'abbigliamen-



L'ingresso principale della caserma «Generale Ferrante Gonzaga del Vodice», sede del Centro di Selezione e Reclutamento Nazionale dell'Esercito (C.S.R.N.E.)

ni, predisponendosi in modo favorevole alla prova. In questo momento storico, infatti, per diversi motivi, come la crisi economica o la richiesta da parte delle aziende di persone motivate con competenze specifiche, inserirsi sul mercato del lavoro diventa sempre più difficile; allora è necessario, per chi cerca lavoro, proporsi in modo preparato e intelligente, pianificando con cura le diverse prove, compresa l'intervista, in modo da non lasciare molto al caso. A tale proposito, quando si conoscono offerte di lavoro, tramite giornali, internet, passaparola, ecc., bisogna considerare tre momenti principali, un pri-

mo (es. ruolo dirigenziale o operativo, iter di carriera, livello retributivo, possibilità di trasferimento, ecc.) e sulla figura professionale, in particolare: le competenze richieste, le caratteristiche anagrafiche, il titolo di studio e le risorse caratteriali (es. capacità di relazione, di gestione dei conflitti, di organizzazione, ecc.); queste informazioni è possibile trovarle già sul bando di concorso, pubblicato sui mezzi di

to e in generale la pulizia della persona; prepararsi un discorso iniziale di presentazione di se stessi, mettendo in evidenza e dimostrando di possedere, magari con esempi concreti legati alla propria storia personale o al proprio modo di essere, le caratteristiche richieste nel ruolo oggetto di concorso; portare con sé un *curriculum vitae* aggiornato e curato nei suoi aspetti, cercare di mantenere un comportamento rilassato e disponibile, coscienti che si è fatto tutto il possibile per superare le prove di concorso, che non si ha niente da nascondere e che, oltre a possedere le caratteristiche richieste dall'organizzazione, si ha una argomentata e consapevole motivazione, supportata in modo valido (es. prospettive di carriera, possibilità di approfondire le conoscenze e le competenze già in possesso, possibilità di fare nuove esperienze, possibilità di guadagno, condivisione dei valori dell'organizzazione, miglioramento dello *status* sociale, precedenti esempi familiari, ecc.). Alcune domande che ci si può attendere durante l'intervista riguardano: i motivi della scelta concorsuale; i risultati scolastici o i precedenti di mestiere, il tipo di interessi, il rapporto con gli altri; le prospettive sul proprio futuro e le aspettative sul lavoro che si vuole intraprendere; le competenze acquisite e i valori su cui si basa la propria vita.

Se questa preparazione preliminare è stata adeguatamente curata, ciò che si dirà e come lo si dirà (linguaggio verbale e non verbale) sarà congruente e si dimostrerà in ogni caso che la decisione di partecipare al concorso è stata elaborata e presa con consapevolezza.

Ciò che può compromettere le prove di selezione e dunque anche l'intervista non è tanto il sapere o non sapere, il fare o non fare, il dire o non dire una determinata cosa oppure avere o non avere un determinato atteggiamento, ma soprattutto il dimostrare di non aver pensato o investito in maniera adeguata sul concorso

CONCLUSIONI

Il passaggio da un Esercito di Leva ad un Esercito formato da professionisti, la creazione di uno strumento militare moderno, in grado di essere impiegato in operazioni di pace all'interno di contesti operativi altamente rischiosi, diversificati e lontani dall'Italia, hanno condotto la Forza Armata a investire nella realizzazione di un processo di selezione moderno, altamente qualificato, adatto alle nuove necessità, formato da professionisti e strumenti tecnologici all'avanguardia, differenziandosi in tal senso anche dalle altre Forze Armate. Se nell'Esercito di Leva, infatti, la fase di selezione del personale, soprattutto nell'ultimo periodo storico, ha avuto una funzione secondaria rispetto alle altre fasi dello sviluppo delle risorse umane (es. formazione e orientamento), adesso nell'Esercito di Professionisti essa diventa il momento cruciale per la costituzione del nuovo strumento militare.

In ambito attitudinale ciò ha comportato l'abbandono di un sistema di selezione non più funzionale alle nuove necessità istituzionali e la creazione di un sistema nuovo, con un numero di psicologi adeguato per garantire una selezione attitudinale (e clinica) altamente professionale e l'utilizzo di strumenti testologici recenti.

In sede di selezione attitudinale, l'intervista rappresenta lo strumento fondamentale e decisivo per la conoscenza e la valutazione del candidato. Come si è dimostrato essa rappresenta uno strumento d'indagine della personalità con caratteristiche ben precise, con una modalità di indagine propria, in cui la valutazione finale è il frutto della raccolta di una serie di elementi riferiti al candidato (*test, curriculum vitae, questionario biografico, relazione, ecc.*) e organizzati in maniera coerente fra loro, in modo tale che dal confronto con quelle caratteristiche richieste nel profilo professionale si possa dimostrare se egli è potenzialmente idoneo a ricoprire quel ruolo

E necessario, infine, implementare e continuare gli studi e le ricerche sulla validità dell'intervista di selezione, cioè su quanto il processo di conoscenza costruito e realizzato attraverso di essa riesca a prevedere il comportamento oggetto di indagine. In tal senso, per esempio, presso il C.S.R.N.E., negli ultimi anni si sono realizzati alcuni progetti di studio, attraverso gruppi di incontro e la collaborazione con istituti universitari, in cui il confronto fra gli psicologi del Reparto Attitudinale ha portato a migliorare il livello di concordanza fra le valutazioni espresse sulle caratteristiche di personalità dei candidati.

L'obiettivo, presso il C.S.R.N.E., è quello di perfezionare quanto più possibile ed adeguare ai tempi le procedure tecniche selettive, sempre in relazione alle necessità della Forza Armata, per far fronte con efficacia agli impegni ed alle sfide che ci attendono

Capitano Co. sa. (psi)

Mariano Pizzo

BIBLIOGRAFIA

Prof. Barussoni Ferruccio (1940), *Le applicazioni della psicologia alla selezione e all'istruzione del soldato*, in «Società Italiana per il Progresso delle Scienze», Roma 1940

Castello D'Antonio (2006), «La selezione psicologica delle risorse umane», Franco Angeli, Milano

Giusti E., Pizzo M. (2003), «La selezione professionale», intervista e valutazione delle risorse umane con il Modello Pluralistico Integrato, Sovera S.r.l., Roma

Tenente Colonnello F. Mighonico Michele (1968), *La selezione psicologica delle reclute*, in «Rivista Militare», Roma
Ministero della Difesa «Prontuario dei requisiti fisio-psico-attitudinali», edizione 1964

Maggiore f. Scala Francesco (1968), *Compendio di psicologia applicata alle operazioni di selezione attitudinale nell'Esercito*, in «Rivista Militare», Roma

SETTANT'ANNI FA LA LEGGENDARIA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

IL CORAGGIO CONTRO LA FORZA
23 OTTOBRE - 6 NOVEMBRE 1942

La Battaglia di El Alamein segnò, insieme a quella di Stalingrado, una vera svolta per l'esito della Seconda Guerra Mondiale, mentre sotto il profilo politico-strategico fu importante in quanto pose fine per sempre all'incombente minaccia di occupazione dell'Alto Egitto e alla penetrazione delle Armate italo-tedesche in Medio Oriente per l'acquisizione dei ricchi giacimenti di petrolio di quei Paesi.



Settant'anni fa, ad El Alamein, un centinaio di chilometri ad ovest del Nilo, fu combattuta la più grande battaglia in terra d'Africa della Seconda Guerra Mondiale. Il fronte, su un terreno completamente desertico, era compreso fra il Golfo degli Arabi e il ciglio della grande depressione di El Qattara, per uno sviluppo di circa 60 chilometri. Su quel tratto di fronte, nei mesi di settembre e ottobre 1942, era schierata a difesa l'Armata italo-tedesca non più in grado di avanzare verso

Guastatori durante un assalto ad El Alamein

oriente per le gravi perdite subite e per aver trovato sulla sua direttrice di marcia una fortissima posizione difensiva inglese. Così avvenne che mentre gli italo-tedeschi si organizzavano a difesa, gli inglesi si preparavano ad attaccare. Il 23 ottobre 1942 le forze alleate lanciarono l'offensiva contro l'Armata italo-tedesca sistemata a difesa

Il lavoro della preparazione dell'offensiva inglese fu veramente imponente sotto tutti gli aspetti, ma in particolare sotto l'aspetto logistico: nelle loro retrovie quattro grossi centri logistici alimentavano le unità dell'Armata. Nello stesso tempo potenziarono la stessa con l'inserimento di diverse nuove unità dotate di armi e mezzi americani d'avanguardia.

La data esatta dell'inizio dell'offensiva fu determinata dal corso lunare, dal momento che l'attacco doveva iniziare con la luna piena. Venne deciso che l'operazione sarebbe iniziata nella notte del 23 ottobre. Le forze in campo erano tutte a favore degli inglesi: 240 000 uomini (Rommel ne aveva solo 120 000) 1 440 carri (di cui 400 carri pesanti americani tipo *Grant* e *Sherman*), contro 500 carri, molti dei quali di tipo medio e leggero. L'artiglieria era nel rapporto di 3 a 1, l'aviazione disponeva di 1 500 aerei da combattimento contro 350 di cui molti antiquati, come i biplani «C.R. 42» e i caccia «Macchi C 200», grande disponibilità di carburante contro un'estrema



Pattuglia del Genio Assaltatori in azione

penuria da parte italo-tedesca. Determinante per l'esito della battaglia fu l'azione dell'aviazione e dei sommergibili inglesi che distrussero buona parte dei rifornimenti diretti alle forze di Rommel; solo poco più di un terzo del naviglio riuscì a raggiungere i porti libici.

A questo sproporzionato rapporto di forze va sommata la grave crisi di comando nelle forze dell'Asse proprio nei primissimi giorni della battaglia in questo frangente Rommel si trovava in Austria in convalescenza, lo sostituiva il Generale von Stumme che, la stessa notte dell'attacco, morì di infarto, mentre faceva un'ispezione alle truppe in prima linea.

Il fronte difensivo italo-tedesco era saldamente ancorato al terreno e organizzato anche in profondità, difeso da 12 Divisioni di cui 4 corazzate. La linea di resistenza italo-tedesca, e soprattutto gli estesi campi minati schierati a protezione, indussero Montgomery ad attaccare l'avversario frontalmente.

Il piano di attacco di Montgomery, in codice «*Lightfoot*» (Passo Felpato), prevedeva di agire con metodo e pazienza, sfruttando pienamente l'enorme vantaggio logistico, logorando e distruggendo le forze dell'avversario sul campo, in modo da impedirgli la ritirata e la possibilità di svolgere alcune battaglie di arresto in Libia. Do-

po aver studiato il terreno, Montgomery decise di applicare lo sforzo principale a nord, verso la costa, nel tratto fra l'altura di Tell el Eisa e il costone di El Miteriya e uno sforzo diversivo a sud, in direzione di El Munassib.

La sera del 23 ottobre alle 21 40 ora italiana, con un cielo stellato e la luna piena, su un fronte di circa 60 chilometri, l'orizzonte davanti alle linee italo-tedesche si accese improvvisamente di guizzi fiammeggianti e un violentissimo uragano di granate si abbatté sulle forze dell'Asse: più di mille cannoni spararono per ore sulle posizioni italiane e tedesche. Era iniziata l'Operazione «*Lightfoot*». All'alba, dopo aver aperto alcuni varchi nei campi minati, iniziarono i primi scontri ravvicinati fra carri armati e, per parecchi giorni, una lotta all'ultimo san-

gue divampò fra i contendenti, con attacchi diretti, attacchi diversivi, contrattacchi, manovre aggiranti, facendo sempre una grossa falciata di uomini e di carri armati.

Dopo una breve pausa per riordinare le unità logorate dagli ultimi combattimenti e immettere truppe fresche nella battaglia, la notte del 28 ottobre, Montgomery riprese l'offensiva con un attacco massiccio nel settore nord, in direzione della costa, ma anche questo attacco si sbriciolò, bloccato dai campi minati e da un contrattacco di Rommel eseguito con i resti delle sue Divisioni corazzate e con l'apporto di un gruppo tattico della Divisione «*Ariete*».

Fallito il piano «*Lightfoot*», Montgomery, dopo aver valutato la situazione, decise di cambiare il punto di «applicazione dello sforzo principale» spostandolo poco più a sud in modo da concentrarsi sulle unità italiane del XXI Corpo d'Armata ritenute le più vulnerabili del sistema difensivo. Dal pomeriggio del 29 ottobre fino all'intera giornata del 1° novembre il fronte rimase calmo per completare il piano di riordino delle unità della 8ª Armata. Alle ore 01 05 del 2 novembre iniziò l'operazione «*Supercharge*» (Attacco finale), che doveva, una volta per tutte, travolgere gli ostinati difensori mediante

Africa settentrionale: carri della Divisione «Ariete» in movimento





Carristi della Divisione «Ariete»

una massa corazzata appoggiata da centinaia di aerei

Rommel, dopo aver tentato invano diverse azioni di contrattacco con i pochi mezzi corazzati rimasti, si rese conto che non era più possibile sostenere l'attacco inglese. La battaglia era perduta. Gli effettivi delle due Divisioni corazzate dell'«Afrika Korps», dopo i combattimenti di quelle giornate, erano ridotti a poco più di 3 000 uomini e a una trentina di carri armati ancora efficienti. Anche le due Divisioni corazzate Ariete e Littorio, armate con cannoni da 47 millimetri, vennero in gran parte distrutte durante i combattimenti contro i potenti e ben corazzati carri americani «Sherman» e «Grant», armati con cannoni da 75 mm e di maggiore gittata.

A causa dell'ormai tragica carenza di rifornimenti, Rommel comprese che continuando a combattere su posizioni statiche avrebbe rischiato il totale annientamento dell'Armata e, la notte del 3 novembre, diede ordine di ripiegare sulla posizione di Fuka, 90 chilometri più a ovest. Al generale Von Thoma, comandante dell'«Afrika Korps», invece impartì l'ordine di resistere sul posto sino al mattino seguente impiegando i resti delle Divisioni «Littorio» e «Ariete», la Brigata paracadutisti «Ramcke» e

i paracadutisti della «Folgore», che si sacrificarono per consentire il ripiegamento dei reparti appiedati. L'operazione era in pieno svolgimento quando, subito dopo mezzogiorno, sempre dello stesso giorno, Hitler impartì l'ordine a Rommel «di difendere ad ogni costo le posizioni di El Alamein». Per le forze di Rommel quell'ordine fu fatale perché dovettero resistere ad oltranza. L'operazione «Supercharge» raggiunse il pieno successo all'alba del 4 novembre, in cui centinaia di carri britannici investirono le posizioni italiane e, dopo aver aperto un'ampia breccia nello schieramento avversario, avanzarono verso ovest. Gli italiani combatterono con coraggio esemplare. Le unità corazzate di Montgomery, dopo aver sfondato il

fronte nel settore di Tell El Aqqaqir e verso la costa, avanzarono in campo aperto verso ovest.

Al calar della sera gli ultimi carri dell'«Ariete» e della «Littorio», per favorire lo sganciamento delle fanterie e dei reparti tedeschi, venivano distrutti. I carristi dell'«Ariete» si sacrificarono fino all'ultimo quando venne trasmesso l'ultimo messaggio radio: «Carri armati nemici fatta irruzione a sud dell'«Ariete»; con ciò l'«Ariete» accerchiata. Trovasi circa 5 chilometri nord-est Bir el Abd. Carri Ariete combattono».

Le Divisioni «Trento» e «Bologna» furono travolte; nel pomeriggio del 5 novembre dovette cedere le armi la Divisione «Brescia» e poi, il giorno 6, fu la volta dei resti della «Pavia» e della «Folgore». Per quattro giorni e tre notti i paracadutisti della «Folgore» ripiegarono combattendo, appiedati, trainando i pezzi a braccia, senza alcun rifornimento di munizioni e viveri, con l'acqua di dotazione che bastò a malapena per le prime ventiquattro ore.

La battuta d'arresto imposta al ripiegamento dall'ordine di Hitler compromise l'esito generale della ritirata; le Divisioni di fanteria appiedate del X Corpo d'Armata italiano ebbero preclusa ogni via di fuga da parte delle avanguardie inglesi alle quali dovettero arrendersi. Oltre 30 000

Mitragliere in postazione sul fronte



soldati vennero fatti prigionieri. La notte del 4 novembre, i resti dell'«Afrika Korps» e alcuni reparti italiani iniziavano il ripiegamento verso Fuka, favoriti dalla cautela di Montgomery che, timoroso di lanciare un inseguimento notturno, fece fermare le sue forze corazzate. Questo indugio consentì a Rommel di sganciarsi dal nemico e intraprendere una lunga ritirata senza avere l'assillo di dover ingaggiare continui combattimenti. Il 10 novembre, gli inglesi raggiunsero il Passo Halfaya, il 12 Tobruk, il 19 Bengasi e il 24 novembre le avanguardie raggiunsero El-Agheila, in Tripolitania.

«La resistenza - dirà poi Montgomery - si rivelò più accanita di quanto si fosse previsto». Winston Churchill, il 21 novembre 1942, durante un discorso alla Camera dei Deputati ebbe a dire: «Dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di

quelli che furono i leoni della Folgore».

L'Armata italo-tedesca pagò un prezzo di sangue e di sofferenze molto alto: al termine della battaglia si contarono oltre 9 000 caduti o dispersi, 15 000 feriti, 35 000 prigionieri, 400 carri armati e più di 1 000 cannoni distrutti. L'VIII Armata registrò 5 000 fra morti e dispersi, 9 000 feriti e 500 carri armati distrutti. Va evidenziato che entrambi i Generali, Montgomery e Alexander, furono aiutati prima e durante l'offensiva dalle intercettazioni del servizio decrittazioni «Ultra» che permise ai due alti comandanti di conoscere in anticipo le decisioni di Rommel. La Battaglia si tramutò in uno scontro gigantesco, durato tredici lunghissimi giorni, dalla costa di El Alamein fino ai margini della depressione di El Qattara, durante i quali le forze britanniche, nonostante la loro soverchiante superiorità in uomini e mezzi, furono

costrette a guadagnarsi duramente la vittoria, metro su metro. I nostri soldati, fanti, bersaglieri, granatieri, paracadutisti, cavalieri, artiglieri, carriisti, genieri, trasmettitori, carabinieri, avieri, marinai, giovani fascisti, soldati dei servizi, ascari, durante quella infuocata battaglia «si sono aggrappati con furore, ciascuno, al proprio pezzo di deserto squallido, quasi fosse terra promessa» come ebbe a dire l'indimenticabile Colonnello Paolo Caccia Dominioni, comandante del glorioso XXXI Battaglione genio guastatori. Con l'Italia nel cuore si sono battuti, assieme ai soldati tedeschi, con grande coraggio e onore, impegnando tutte le loro risorse fisiche e morali ancora disponibili, per assolvere al proprio dovere nonostante l'inferiorità di uomini e di mezzi.

Tullio Vidulich
Generale di Brigata (Aus.)

Speciale Promozione

Esercito Italiano

Fai parte del Network Vittoria Assicurazioni conviene sempre di più!

Se hai già stipulato una polizza auto in convenzione **Esercito Italiano - Vittoria Assicurazioni**, in collaborazione con il Touring Club Italiano, ti riserva una **speciale promozione** ricca di vantaggi:

- ✓ **La polizza assicurativa** in convenzione con Vittoria Assicurazioni, stipulata dalla Polizza Auto, ti garantisce la massima sicurezza.
- ✓ **La polizza assicurativa** in convenzione con Vittoria Assicurazioni, stipulata dalla Polizza Auto, ti garantisce la massima sicurezza.

Se invece assicuri per la prima volta un veicolo con la nostra Compagnia la **quota associativa TCI** sarà **omaggiata** da Vittoria Assicurazioni.



- ✓ **Nella quota associativa sono compresi:**

la **polizza assicurativa** in convenzione con Vittoria Assicurazioni, stipulata dalla Polizza Auto, ti garantisce la massima sicurezza.

- ✓ **La polizza assicurativa** in convenzione con Vittoria Assicurazioni, stipulata dalla Polizza Auto, ti garantisce la massima sicurezza.

- ✓ **Le Esclusioni Esclusive per i Soci.**

Vittoria Assicurazioni mette a disposizione degli Associati tutta l'esperienza e la competenza del suo Agente per supportarli nell'analisi dei loro bisogni assicurativi. Incontrare un Agente Vittoria è facilissimo: è sufficiente verificare sul sito vittoriaassicurazioni.it, con oppure tramite l'App Vittoria dove si trova l'agente più vicino oppure contattando il Numero Verde 800 015 511.

Prima della sottoscrizione leggere il Fascicolo Informativo disponibile all'Agenzia o sul nostro sito.



Vittoria
Assicurazioni

APPUNTAMENTO CON LA STORIA

La giornalista Francesca Cannataro e la fotoreporter Valentina Cosco hanno incontrato ad Anzio Santo Pelliccia, reduce di El Alamein. Parole, emozioni, storie e vicende di chi una pagina di storia l'ha vissuta sulla propria pelle da protagonista.

È una piovosa mattina di un inizio autunno ancora mite quella che ci accompagna alla conoscenza e al cospetto di uno dei Leoni di El Alamein. Su un treno da Roma verso Anzio, dopo aver raggiunto la capitale dalla Calabria, inaspettatamente, ma tanto compiaciute, ci troviamo catapultate in un'«avventura» che ci riscalda il cuore e «intimorisce» al contempo. Procede il treno sui binari, attorno a noi le campagne romane, il silenzio che invita alla contemplazione e poi il mare, azzurro e rilucente. Stazione di Anzio. Appuntamento con la storia.

Un arzilla e «tosto» novantenne ci attende con la sua Punto verde e senza perdere tempo ci «carica» sulla sua autovettura. Lui si chiama Santo Pelliccia, classe 1923. Un volto dalle mille rughe su cui si stagliano occhi vispi e un sorriso smagliante e coinvolgente. Sguardo fiero, profondo e penetrante. Fisico asciutto e atletico, nonostante l'età, capelli canuti, fare sornione. Ed è subito un fluire di parole che suscitano emozioni intense. Le domande ti si bloccano in gola, quando percepisci che il racconto scivola via senza darti tempo di parlare, perché le parole le vuoi solo sentire. Vorresti essere una spugna per assorbire il più possibile, per poi rilasciarlo e dividerlo con il mondo. E ti fermi lì, quasi incantata ad ascoltare in silenzio, storie, testimonianze, vicende. Come un fiume in piena che ti travolge. Scorrono vive le immagini di quei giorni vissuti nelle buche scavate nel deserto, un bianco e nero che prende



colore nelle parole e nei racconti. E sembra quasi di sentirla sulla tua pelle quella sabbia che ti entra ovunque, nelle divise, negli scarponi, nelle gavette piene di quella pasta asciutta che ogni tanto arrivava per i pasti in sostituzione delle scatolette di carne (immangiabili) e delle gallette. Sale la sabbia fin sopra le narici, sembra quasi di essere lì nel deserto con i «Leoni» della Folgore. Quanto sono vive e brucianti di ricordi quelle buche dove per giorni e giorni i nostri paracadutisti hanno vissuto. El Alamein, 23 ottobre 1942. La Folgore entra nella leggenda. Quella di El Alamein è di fatto una battaglia perduta, ma un culto che sopravvive ancora oggi che di anni ne sono passati ormai settanta e i superstiti si contano forse sulla

punta delle dita. L'importanza di quello scontro, tanto più epico perché avvenuto per giorni e giorni, nel deserto, non basta a spiegare tanta suggestione nel trovarsi di fronte a uno degli uomini che ha resistito senza mai indietreggiare. Contro i carri armati con le mine anticarro, le mine magnetiche, le bombe a mano, qualche mitragliatore e le bottiglie incendiarie. Può una battaglia persa diventare un muto, un simbolo di onore? La risposta è sì. Basta guardare fisso negli occhi Santo Pelliccia per trovarla senza indugio. Del resto a El Alamein si tenne una delle pagine più nobili della Seconda guerra mondiale in cui i soldati italiani dimostrarono tutto il loro coraggio. Coraggio contro acciaio. Un coraggio disperato, eroico, che merita gli onori del nemico e la memoria di chi sopravvive. Il 23 ottobre del 1942, il Generale inglese Bernard Montgomery dà l'ordine per l'attacco decisivo in quel lembo di terra del deserto Africano. Di fronte, i paracadutisti della Folgore hanno migliaia di uomini e carri armati, con un rapporto di circa 1 a 10 per quanto riguarda gli uomini e senza avere un solo carro da parte loro. I soldati di Sua Maestà, su di una linea di pressappoco 15 chilometri, avevano schierato contro di loro una potenza di fuoco impressionante. I paracadutisti giacevano sparsi nel terreno nascosti nelle buche scavate dagli stessi nella sabbia dove attendevano pazientemente, riparandosi in ginocchio dal fuoco nemico che per giorni e giorni

li bersagliò illuminando quelle notti infinite, il passaggio del nemico per poi attaccarlo di sorpresa. Una tattica nuova alla quale i britannici non erano abituati e che sino alla fine di tutte le scorte dette i suoi frutti. Gli inglesi infatti, fino ad allora, non riuscirono mai a sfondare la linea dei «ragazzi della Folgore».

1° Reggimento (poi diventato 187°), IV Battaglione, X compagnia, III plotone. E lì che era in forza Santo Pelliccia. Lui era un porta arma e proprio per questo là sua buca era un po' più grande delle altre. La condivideva con l'addetto alle munizioni. Ricorda tutto con incredibile lucidità il «vecchio» Leone. Date, nomi, cognomi, avvenimenti, numeri dello schieramento, persino l'ora precisa in cui fu ordinato il ripiegamento, della storica battaglia cui lui stesso partecipò dal 23 ottobre al 3 novembre prima di essere preso prigioniero il 6 novembre del 1942. Non gli sfugge nulla. Ogni attimo, ogni istante di quegli anni della sua vita, sono impressi in maniera indelebile nella memoria. Aveva diciassette anni e tre mesi Santo Pelliccia quando decise di arruolarsi ed è così, cercando di tenere a freno quelle emozioni suscitate dal mare magnum di racconti che fluiscono, che finalmente il fiato esce e con esso la prima nostra domanda, cui una dopo l'altra sono seguite le altre.

Cosa la spinse appena diciassettenne ad arruolarsi volontario in un Reparto così «particolare», quasi sperimentale per l'epoca, come la «Folgore»?

Paracadutista si nasce – la risposta di Santo Pelliccia è secca e immediata e arriva dopo averci indicato il poster del comandante Giovanni Bechi Luserna, Medaglia d'Oro al Valor Militare, affisso sulla parete della sezione dell'ANPDI di Anzio (Nettuno), di cui è Presidente – Bechi ce lo diceva sempre. Non è una questione di coraggio ma di attitudine. Bisogna

amare la vita in senso assoluto, il rischio ma con intelligenza. Vidi il paracadute sul braccio di un pilota nel mio paese, dove ho vissuto fin da piccolo, Santa Maria Capua Vetere, dopo essere nato a Casalnuovo, e dove mio padre era il comandante dei Vigili del Fuoco, e fui folgorato. A sedici anni non volli più andare a scuola e mio padre cercò di aiutarmi trovandomi qualche lavoretto: manovale, meccanico, elettrauta. Ma mi stufavo quasi subito e mi mandavano via. Poi entrai nell'Esercito in Fanteria ma il destino volle che per un caso di omonimia il Pelliccia che doveva andare a nord come fante venne confuso e fui

ziato l'addestramento: fu dura, durissima, ma ce la feci

Qual era il clima che si viveva durante l'addestramento per diventare paracadutista? La certezza dell'impiego al fronte una volta terminata la fase addestrativa, come era vissuta? Quali sono i Suoi ricordi più significativi a riguardo?

Non pensavamo all'impiego al fronte, non c'era certezza di ciò. Ci addestravamo e basta. Eravamo forgiati tutti alla stessa maniera, addestrati a tutto. Arrivati a Tarquinia nel mese di maggio



trasferito a Tarquinia nella Regia Scuola dei Paracadutisti. È lì che mi riconobbe un Tenente amico di mio padre e chiamandomi in disparte mi chiese cosa ci facessi in quel posto.

Vista la mia convinzione comunicò a mio padre la mia decisione e quest'ultimo firmò il suo assenso alla mia richiesta, non avendo ancora io l'età per poterlo fare. All'epoca i Parà erano considerati dei pazzi o dei criminali. Ma io ero convinto, mi piaceva. Volevo a tutti i costi essere un paracadutista. Poi mi-

del 1941, eravamo 1 200, dopo un mese di addestramento eravamo rimasti solo 500, fino a giungere alla fine del corso in 410. E infine 400: 30 Ufficiali e 370 paracadutisti. L'addestramento fu eccezionale, nonché difficile e pericoloso. Ma noi eravamo pienamente consapevoli delle nostre capacità. Per le prove di arrampicata e decisione ci si addestrava al vuoto sulla torre di Tarquinia. Alta 65 metri, 17 piani, ogni piano si saliva di circa 4 metri e il telo sotto, man mano che si andava su, diventava sempre più

piccolo visto dall'alto. A metà torre, ricordo, c'era il «paracadute frenato», poi in cima ci si lanciava appesi a una corda a corpo morto, la squadra addetta al recupero doveva richiamare la corda in tempo altrimenti ci si spiacciava al suolo. Poi i cinque lanci per l'ottenimento del brevetto. Il mio primo lancio fu il 1° settembre del 1941. Onore, rispetto, senso di appartenenza. Imparavamo anche tutto questo. Ricordo che a quei tempi non si poteva andare nei locali frequentati dagli ufficiali. Ma per noi era diverso. Lo spirito di gruppo, lo stare insieme anche fuori dalla scuola era per noi consentito. Durante l'addestramento, però, si instaurava nuovamente la barriera d'acciaio con i nostri comandanti. Loro dovevano prepararci a tutto e noi non abbiamo mai «approfittato» della confidenza che si stabiliva al di fuori delle ore che dedicavamo giornalmente alla nostra preparazione.

Indossare l'uniforme della Folgore vi faceva sentire in qualche modo appartenenti a un Reparto d'élite delle Forze Armate italiane?

Eravamo tutti molto giovani, io della mia squadra il più giovane, il morale era altissimo. Eravamo convinti di essere i migliori – sorride con orgoglio mentre, permeato comunque da tanta, tantissima umiltà, afferma ciò – e lo eravamo. Già le nostre uniformi erano elegantissime, diverse dalle altre, eravamo quelli pagati meglio, nei locali dovevamo fare spesso a botte con gli altri giovani perché le ragazze ci ammiravano. Belli, arditi, forti, spensierati, allegri, pronti a tutto. Non temevamo nulla.

Con quale spirito siete partiti per il fronte africano? Avreste mai immaginato di diventare protagonisti, anche da sconfitti, di una delle pagine più gloriose scritte dal nostro Esercito?

In realtà avevamo lasciato l'Italia sapendo di essere impiegati a Malta. Ci lanciammo con l'equipaggio da guerra. Pensammo di essere lanciati dietro le linee nemiche, ma

sotto c'era il deserto. Atterrammo in quella che poi fu definita la «terra di nessuno», per l'appunto nel deserto egiziano, interposto così tra l'Esercito inglese e le retrovie italiane. Lì ci cacciarono i paracadute e capimmo che per noi come «paracadutisti» era finita. Ora dovevamo solo combattere sul fronte.

Si dice che nella battaglia di El Alamein «mancò la fortuna ma non il valore». Può commentare questa frase con un episodio di cui Lei è stato protagonista o anche solo testimone? Quali sono i suoi ricordi al riguardo?

Quando arrivammo eravamo pieni di vivacità e forza. Incoscienti, motivati e sprezzanti della morte. Si combatteva con dignità e coraggio. Noi lavoravamo



in squadre unite tra loro. Sapevamo cosa c'era da fare e soprattutto eravamo fermamente convinti che nessuno dei nostri compagni avrebbe mai ceduto o indietreggiato; piuttosto si sarebbe fatto uccidere. Di lì non passò nessuno. Tra di noi ci aiutavamo in qualsiasi modo. Parlando di buca in buca ci assicuravamo delle condizioni gli uni degli altri. Non potevamo uscire dalle buche e se lo facevamo, ogni tanto di notte per espletare i nostri bisogni fisiologici, dovevamo avvisarci l'un l'altro perché non esi-

steva «l'alto là». Si sparava e basta, non appena qualcosa si muoveva. Loro penetravano nelle nostre linee e postazioni. E a quel punto era solo una questione di sangue freddo. Si aspettava il segnale, restando nascosti. Si sbucava fuori e si combatteva corpo a corpo. Facendo così scatenavamo tra i nemici panico e caos costringendoli a fuggire, quelli che restavano venivano circondati ed eliminati. Con le bombe e con le mine magnetiche si cercava anche di distruggere i cingoli dei carri armati. Una volta fermati quei «giganti d'acciaio», si demoliva e bruciava il mezzo in modo da renderlo inservibile. Spesso a bordo dei carri recuperavamo qualcosa, soprattutto acqua, che ci poteva servire per la sopravvivenza. Tra i tanti ricordi l'avanzata dei soldati inglesi contro di noi a suon di cornamusa. Pensavano di spaventarci, invece tra di noi si allentò la tensione perché quel suono ci permise piuttosto di individuare la loro posizione. La prendemmo in giro tutta la notte.

23 ottobre – 3 novembre, quasi dieci giorni di battaglia, poi l'ordine del ripiegamento, il deserto, la prigionia. Quali i suoi ricordi?

I nostri Ufficiali ci comunicarono il sopraggiunto ordine di ripiegamento. La nostra fu una reazione immediata. Non volevamo lasciare le nostre postazioni. Non conoscevamo la parola arrendersi, volevamo continuare a difendere la nostra linea. Ma gli ordini erano ordini. Così la notte del 3 novembre si ripiegò. Una squadra fu lasciata per proteggere il ritiro. Furono così valorosi che gli inglesi pensarono che eravamo ancora tutti lì. E per noi iniziò l'epopea nel deserto. Marciammo 3 giorni e 3 notti, con a disposizione una galletta e mezza per mangiare e appena un litro di acqua al giorno, incolonnati e in perfetto ordine. Gli inglesi ci controllavano da lontano, non osarono avvicinarsi. Eravamo a piedi, ormai senz'acqua e senza viveri, ma sempre con le armi addosso, quando gli inglesi ci vennero sotto con le autoblindo e ci catturarono. Ma prima combattemmo ancora. Io ero in squadra con

pochi altri, circa 30 persone, in 5 persero la vita. Tra di loro il comandante del plotone Tenente Gaetano Lenzi. Una scheggia mi ferì al piede tranciandomi il dito mignolo, ricordo solo che fui preso e portato via e vidi quei corpi esantini a terra. Il mio cruccio fu quello di non ravvisare dove le salme furono portate, avrei potuto darne notizie ai familiari. Di quei giorni ricordo chiaramente ancora la scena di uno dei cinque che persero la vita che, quasi avvertendo il suo destino, si avvicinò a me, che ero il più giovane, e mi costrinse a prendere la sua razione giornaliera di cibo e acqua nonostante le mie reticenze. Se lo sentiva che doveva morire. Poi la prigionia. Fummo portati al «campo 309» a Kassassin, lì mi curarono nell'ospedale da campo. Nel campo continuai fiero e furò il paracadutista indomito e sprezzante del pericolo. «Si dormiva in tenda, dodici persone, e si faceva la fame. Per cibo, sempre lenticchie. Bisognava non farsi mettere sotto dagli altri prigionieri, essere duri e tirare fuori i denti per sopravvivere. Per rimediare qualche cosa da mangiare e da scambiare anche per il mio gruppo, giovane e incosciente come ero, avevo imparato a sfuggire al controllo delle sentinelle infiltrandomi quando usciva una colonna di prigionieri per il lavoro e dalla colonna in uscita, nel tempo che restava prima dell'arrivo della colonna contenente il mio gruppo, cercavo di razzolare cose da mangiare tramite gli arabi e gli inglesi stessi. Un giorno riuscii anche a entrare nel «campo forno», mangiai tante di quelle pagnotte ripiene di marmellata da riempirmi la pancia. E anche un Natale riuscii ad arrivare lì e a fare un pranzo da signore: fettuccine, carne, pagnotte. Fu un Natale bellissimo.

E, infine, il ritorno in Patria. Come lo ricorda?

Nel luglio del 1946 mio padre aveva scritto al Vaticano per avere mie notizie. Fu rassicurato che ero vivo e stavo bene. Il giorno in cui ritornai in Patria mio padre disse a mio fratello di portarlo alla stazione ferroviaria di Napoli. Il rientro non era lì solitamente, ma al porto. Mio

fratello gli ricordò questa cosa. Ma mio padre non volle sentire ragioni. Ribadì con forza a mio fratello di portarlo in stazione perché è con un treno che sarei arrivato. Loro non sapevano niente. Né il giorno del mio rientro, né le modalità. Non ero riuscito a comunicare nulla. Ma quando si aprì il portellone del treno che mi riportò a casa, davanti agli occhi subito vidi mio fratello. Mio padre aveva sognato mia mamma, che non c'era più, che gli aveva detto dove e quando sarei arrivato. Tornato a casa, trovai una terra che non era più mia. Tutto era cambiato. Ebbi difficoltà inizialmente anche a trovare lavoro. Poi entrai in polizia, dove ho prestato servizio fino al 1983.

Partecipa ancora alle cerimonie della Brigata paracadutisti? Qual è il legame tra i parà di ieri e quelli di oggi e come viene considerato un reduce di El Alamein dalle nuove leve?

Partecipo sempre alle cerimonie e lo faccio con la mia uniforme. Ci tengo perché quella divisa che ancora oggi porto con orgoglio la faccio, in tal modo, conoscere alla gente e continuo a perpetrare il ricordo della storica battaglia di El Alamein. In questo modo attraverso i miei ricordi e tramite la mia stessa persona il racconto diventa immediato e diretto. C'è molto rispetto nei miei confronti in quanto reduce di El Alamein. Il legame tra i paracadutisti di oggi e di ieri è dato dai valori che in maniera immutata continuano a essere insegnati, la loro formazione è la medesima.

Anno dopo anno si ritorna ad El Alamein, che diventa luogo e simbolo di incontro e fratellanza tra popoli. Cosa prova Lei a tornare in quei luoghi?

Sono tornato cinque volte in quei posti, ho finanche ritrovato la mia buca di cui ricordavo la posizione perché era situata in un luogo particolare all'estremo nord della linea del fronte. In loco abbiamo posto anche una lapide recante il mio nome. Ho visitato anche il Sacrario. E

ogni volta è stato un colpo al cuore. Mi sono isolato dal resto del gruppo e la mia testa ha cominciato a pensare e a ricordare gli avvenimenti di quei giorni. E soprattutto i miei compagni che non ce l'hanno fatta.

Le parole continuano a scorrere, sembra quasi il copione di un film recitato a memoria, tante sono le volte che si è trovato a raccontarle, quelle vicende. Sono molteplici le scene che si affollano nella sua mente. Ma quando gli si chiede di scendere nei particolari, gli occhi quasi si inumidiscono. Lo sguardo si ferma e la risposta è secca. «Sono tanti, troppi gli episodi - ci dice Santo Pelliccia con la voce che si strozza in gola ma decisa - ma molti di quegli avvenimenti sono difficili da raccontare, sono davvero tanti. Poi negli anni molti di questi abbiamo quasi cercato di rimuoverli». Quante cose hanno visto quegli occhi, quante storie e vicende, in quei giorni della storica battaglia. Alla vista della divisa coloniale color cachi ancora intatta, della particolare bustina concessa loro fuori-ordinanza dallo stesso Bechi Luserna, indossate con orgoglio e fierezza oggi come ieri, le nostre emozioni non hanno più freno. Sul petto le medaglie che porta con fierezza. Croce al merito di guerra; Volontario di guerra; Cavaliere della Repubblica con tanto di attestato appeso al muro firmato, dal Presidente Sandro Pertini e controfirmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri Amintore Fanfani; Medaglia d'Argento al merito di servizio della Polizia di Stato. E poi i nastri con le due stellette a indicare la campagna di guerra e sul braccio ricamata una striscia che testimonia la ferita al piede. E nella nostra testa a spiegare quelle notti di fiamme nel deserto risuonano le parole di Winston Churchill «Dobbiamo davvero inchinarci davanti ai resti di quelli che furono i leoni della Folgore». Quei «ragazzi della Folgore, fior fiore di un popolo e di un Esercito in armi. Caduti per un'idea, senza rimpianto, onorati nel ricordo dallo stesso nemico».

BANDENKAMPF!

LE DOTTRINE TEDESCHE DI CONTROGUERRIGLIA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

1ª parte

Il presente studio, secondo di quattro temi volti ad approfondire e tracciare idealmente l'evoluzione dottrinale delle operazioni di «*counterinsurgency*» (COIN) dal periodo napoleonico fino ai nostri giorni, approfondirà la dottrina tedesca di controinsurrezione, ideata e sviluppata nell'ambito delle operazioni antipartigiane nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Considerata la complessità e la vastità delle tematiche trattate, il presente lavoro è stato suddiviso in due distinti articoli.

In questa prima parte sono trattati il quadro politico e militare degli avvenimenti svoltisi a partire dal 1941. Sono presentate, altresì, l'organizzazione e le tattiche utilizzate dalle bande partigiane nell'Est Europa, nello specifico in Russia, e, per analogia, nell'area operativa balcanica, negli anni compresi fra il 1941 e il 1944. L'articolo si conclude con l'analisi dei principi fondamentali delle operazioni di controinsurrezione condotte dai tedeschi nella lotta antipartigiana, con particolare riferimento al quadro normativo e dottrinale dell'epoca e ai principi ispiratori a livello tattico e operativo.

IL QUADRO DI RIFERIMENTO POLITICO E MILITARE

Alle ore 03 00 di domenica 22 giugno 1941, la Germania nazista lanciò le proprie unità corazzate e motorizzate, appoggiate dalla *Luftwaffe*, nella più grande operazione militare del XX secolo: l'invasione dell'Unione Sovietica (URSS). Due ore prima,

il comando del Gruppo Armate Sud, guidato dal Generale Gerd von Rundstedt (1), l'Ufficiale più anziano dell'Esercito tedesco, aveva trasmesso la parola in codice «*Wotan*», indicando che il giorno dell'invasione, o

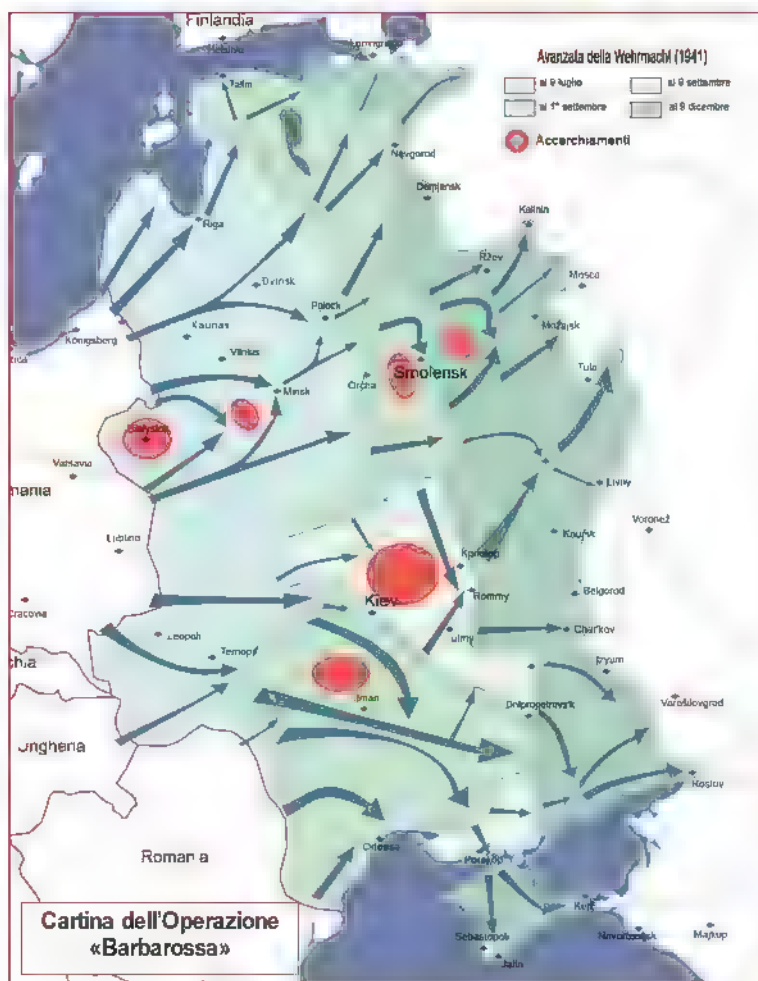
Cartello distanziometrico stradale posto alla stazione di Minsk

«*Barbarossatag*», era dunque giunto. Germania e URSS, fino a quel momento formalmente alleate, precipitarono in un conflitto di portata unica nella storia militare per numero di combattenti, materiali impiegati, vastità del teatro degli scontri e, non ultimi, odio e distruzione.

I vertici dell'*Oberkommando der Wehrmacht* (2) (OKW) e dell'*Oberkommando des Heeres* (3) (OKH), sulle ali dei successi riscossi in Polonia nel 1939 e in Francia nel 1940, ottenuti con l'ormai infallibile *Blitzkrieg* (o guerra lampo) (4), lanciarono nella vastità delle steppe sovietiche i migliori reparti dell'esercito, dell'aviazione e delle *Waffen-SS* (5), nella convinzione che, «sfondata la porta, tutta la struttura marcia verrà giù da sé». Il popolo russo e l'Armata Rossa, dopo quattro anni di guerra senza quartiere, di sacrifici estremi, di ostinata resistenza prima e inarrestabile avanzata dopo, riuscirono a piegare e frantumare la macchina bellica nazista, giungendo ad issare per primi la bandiera rossa sul *Reichstag* di Berlino, il 2 maggio 1945 (6).



Le ragioni che portarono la Germania a scatenare la propria macchina bellica contro l'Unione Sovietica furono diverse, alcune documentate storicamente, altre solo ipotizzabili. La necessità dell'espansione ad Oriente o *Lebensraum* (7), volta ad ottenere i vasti territori della Russia occidentale, trovava la sua espressione teorica nel farneticante *Mein Kampf*, nonostante la Germania nel 1941 non fosse sovrappopolata. Dal punto di vista strategico-militare invece, l'invasione della Russia, nelle speranze di Hitler, avrebbe frustrato ogni residua speranza britannica di un aiuto dal Continente e, contestualmente, avrebbe sancito l'egemonia tedesca nell'intera Europa. Più credibilmente, il III Reich, già a partire dall'estate del 1940, si trovò a corto di materie prime, necessarie per la condotta del conflitto (ferro, carburante, legname, grano, ecc...). Il patto Ribbentrop-Molotov (8), siglato il 23 agosto del 1939, non solo sancì la spartizione della Polonia, ma garantì ad Hitler tutti i materiali necessari per sostenere il futuro sforzo bellico ad ovest contro la Francia. Con lo scoppio della guerra però anche l'Unione Sovietica avviò un rapido piano di modernizzazione e riarmo dell'Armata Rossa, per cui entrambe le potenze avevano bisogno delle medesime risorse, a questo punto ovviamente insufficienti per tutti. In tale complesso quadro politico ed economico, il 12 e il 13 novembre 1940 il Ministro degli Esteri sovietico Molotov incontrò i vertici del Reich a Berlino, sghimazzando l'importanza economica dell'URSS nei confronti della Germania. Puntualizzazione interpretata da Hitler alla stregua di un ricatto e che, per alcuni storici, diede la definitiva conferma al Führer che l'operazione «Barbarossa», peraltro già in fase di pianificazione militare, doveva essere avviata al più entro l'inizio della primavera successiva. Se dal punto di vista economico la Germania non era autosufficiente e dipendeva dagli approvvigionamenti



provenienti dall'URSS, dal punto di vista politico-militare aveva, contestualmente, l'esigenza di trovare degli alleati, con cui dividere gli oneri del conflitto. Il patto Tripartito (9), siglato il 27 settembre del 1940, era volto alla costituzione di una coalizione antisovietica, in aperta opposizione anche alle democrazie occidentali. Hitler però non solo non consultò i suoi alleati giapponesi e italiani per muovere guerra al colosso sovietico, ma non li interessò neanche nella pianificazione di «Barbarossa», affidandosi invece ai suoi alleati dell'Europa centrale, che per ragioni diverse seguirono le Armate germaniche nella

folle impresa ad est. La Slovacchia era debitrice alla Germania della propria indipendenza dai Cechi. La Romania, con il tradizionale alleato francese sconfitto, si era gettata tra le braccia del vincitore, in cerca di protezione dalle mire espansionistiche sovietiche, fornendo peraltro il principale contributo in termini militari all'invasione della Russia. Gli ungheresi, pure riconoscenti verso il III Reich per delle minime concessioni territoriali, contribuirono con l'invio di un piccolo contingente. Analogamente, anche l'Italia inviò un Corpo di Spedizione, più per compiacere l'alleato germanico che per convinzione o necessità strategi-



Soldati tedeschi tentano di trainare un automezzo bloccato dal fango.

ca, anche allo scopo di restituire l'interessato aiuto offerto dai tedeschi nei Balcani e in Africa. In ultimo, la Finlandia che, reduce dalla sconfitta nella «guerra d'Inverno» (10), combattuta contro l'Armata Rossa l'anno precedente, appoggiò le operazioni condotte dalla *Wehrmacht* nella parte settentrionale del fronte, con la speranza di liberarsi definitivamente dal giogo e dalle intimidazioni sovietiche. Il Giappone, invece, infastidito per non essere stato messo al corrente dell'invasione, mantenne uno stato di neutralità verso l'URSS.

Da parte russa, la Nazione entrava in guerra contro la Germania in condizioni peggiori rispetto al 1914. Le purghe staliniane, che negli anni '37 e '38 avevano epurato i vertici delle Forze Armate, lasciarono ampi vuoti capacitivi in seno agli Stati Maggiori sovietici, che furono colmati solo negli anni conclusivi del conflitto. Dal punto di vista economico, i piani quinquennali avevano perso efficacia e ogni possibile alleato dell'Europa Occidentale aveva già dovuto soccombere di fronte alla perfezione della «guerra lampo» nazista. Anche strategicamente,

l'URSS fu colta totalmente impreparata dall'avvio di «Barbarossa», nonostante i segnali premonitori fossero stati diversi per tempi e modi. L'*Intelligence* sovietica inondò letteralmente Mosca con informazioni dettagliate sui preparativi bellici in corso da parte tedesca. L'attività ricognitiva della *Luftwaffe* era enormemente aumentata negli ultimi mesi, prova ne era il fatto che diversi ricognitori di Göring (11) si schiantarono in territorio russo, equipaggiati con macchine fotografiche piene di foto appena scattate alle installazioni militari sovietiche. Infine, gli stessi cittadini russi che attraversavano la Polonia smembrata non potevano non notare l'entità del rafforzamento militare tedesco a ridosso dei confini. Di più, l'occupazione della Polonia da parte dell'URSS nel 1939 proiettò la prima linea in avanti di alcune centinaia di chilometri, lasciando indietro le posizioni fortificate della cosiddetta «linea Stalin» (12), che successivamente, considerata la rapidità dell'avanzata tedesca, non poterono essere adeguatamente sfruttate come posizioni di arresto.

Ma quali furono le ragioni di questa sorpresa strategica assoluta che per poco non compromise in modo irreparabile le sorti dell'Unione Sovietica e del mondo intero? Stalin, da

parte sua, era intimamente convinto che la Germania fosse troppo dipendente, per la condotta del conflitto, dalle risorse che generosamente la Russia le forniva, per rischiare di privarsene con un attacco. Dal punto di vista strategico, era poi confortato dal fatto che i tedeschi non avrebbero mai potuto aprire un secondo fronte ad oriente finché Hitler non avesse annullato la potenza navale anglo-americana sul lato atlantico del III Reich. Infine confidava che un'eventuale invasione sarebbe stata preceduta, così come accaduto per la Polonia, la Cecoslovacchia e per l'inizio della Prima Guerra Mondiale, da un *ultimatum*. Tali convinzioni persuasero fino all'ultimo il dittatore georgiano.

Dal punto di vista eminentemente militare, «Barbarossa» fu un'operazione unica nella storia. Il fronte fu suddiviso, dal punto di vista operativo, in tre settori, ciascuno affidato ad un Gruppo di Armate, nello specifico:

- Gruppo Armate Sud: guidato dal Generale von Rundstedt, composto da 46 Divisioni disposte su un fronte la cui estensione era di circa 1.200 km. A tale gruppo, in cui erano inquadrati anche reparti italiani, slovacchi, ungheresi e romeni, era assegnata l'area operativa più vasta. Rundstedt e i suoi uomini avevano da assolvere quattro fondamentali ed ambiziosi compiti:
 - la distruzione delle unità dell'Armata Rossa al fronte;
 - la conquista di Kiev e dei ponti sul fiume Dnepr;
 - il controllo del bacino del Donec;
 - l'apertura di una direttrice operativa verso l'area caucasica, fondamentale per i suoi bacini petroliferi e minerari.

La scarsità delle forze a disposizione non permise mai a von Rundstedt di attuare spinte in profondità nel fronte sovietico, costringendolo ad una guerra frontale, caratterizzata da accerchiamenti modesti, ad eccezione della sacca di Kiev.

- Gruppo Armate Centro: comandato dal feldmaresciallo Fedor von Bock, il Gruppo rappresentava lo «*Schwerpunkt*» clausewitziano (13) dell'intero schieramento tedesco. La direttrice centrale di attacco puntava direttamente su Mosca. Von Bock, distintosi nelle precedenti campagne di Polonia e Francia, aveva a disposizione due Armate (la 4^a e la 9^a), oltre ad altrettanti Gruppi *Panzer*, ed era appoggiato dalla maggiore aliquota della *Luftwaffe*. Il compito principale assegnato a von Bock prevedeva la distruzione di tutte le forze sovietiche presenti in Bielorussia ed il raggiungimento e consolidamento di posizioni ad ovest dei fiumi Dvina e Dnepr. La mancata definizione degli obiettivi operativi successivi costituì, di fatto, il ventre molle dell'intera pianificazione. Hitler impose la propria volontà nei confronti del suo Stato Maggiore, ordinando la conversione sulle ali del Gruppo a supporto delle operazioni condotte dai Gruppi contermini, invece di avanzare speditamente in direzione della capitale sovietica, perdendo così del tempo prezioso.

- Gruppo Armate Nord: costituiva l'ala sinistra dello schieramento germanico. Affidato al mediocre Wilhelm von Leeb, 1 reparto appartenenti non avevano significative esperienze belliche. L'area di operazioni assegnata era la più piccola territorialmente tra le tre. Tale fattore era però operativamente mitigato dall'inconsistenza della rete viaria e ferroviaria. L'obiettivo assegnato era la città di Leningrado. Il centro della città, sebbene raggiunto dalla *Wehrmacht*, non fu mai conquistato.

La *Luftwaffe* di Göring, come nelle precedenti campagne, ebbe un ruolo delicato e fondamentale: l'acquisizione e il mantenimento della superiorità aerea. Tale vantaggio doveva essere conquistato attraverso l'annientamento dell'aviazione sovietica a terra. In realtà, a causa dei

limiti di autonomia e capacità di carico, la *Luftwaffe*, sprovvista di bombardieri strategici a lungo raggio (14), non poté attaccare efficacemente le industrie aeronautiche sovietiche nella zona degli Urali, mantenendo quindi in vita la principale fonte costruttiva che nel corso del conflitto garantì all'Aeronautica sovietica una disponibilità di velivoli sempre crescente.

L'esito finale dell'operazione «Barbarossa» è noto a tutti. La folle tracotanza hitleriana s'infranse sulle

verso cui si doveva concentrare lo sforzo principale, nonostante le manovre dietro le quinte condotte dal Generale Halder (15) a favore di un tentativo diretto per prendere Mosca. Hitler infatti rimase convinto della necessità di distruggere l'Armata Rossa sul campo e soddisfare così i bisogni materiali della Germania attraverso lo sfruttamento delle risorse ucraine. Ne derivò una condotta strategica capricciosa, focalizzata «non su una pianificazione



Artiglieria sovietica in azione ad Odessa

corazze d'acciaio dei carri T-34 sovietici. Sebbene alcune ragioni siano facilmente intuibili da quanto precedentemente espresso, sarà comunque utile riassumere di seguito le principali lacune in seno a tale operazione che ne determinarono il fallimento con la conseguente catastrofe tedesca nel fronte orientale:

- la vastità dell'Unione Sovietica e le rigide condizioni climatiche dissiparono progressivamente la forza d'urto della macchina bellica tedesca,
- la mancata definizione dello «*Schwerpunkt*», ovvero il punto

accurata e dettagliata da parte dello Stato Maggiore, ma incentrata su una serie di direttive di carattere generale emanate da Hitler stesso» (16),

- il colossale fallimento dell'*intelligence* nazista nel definire e valutare correttamente la consistenza, le potenzialità e le capacità dell'apparato bellico e industriale sovietico, sottostimandone qualità degli armamenti, resistenza e volontà di combattere dei Quadri e della truppa e lo spirito di sacrificio della popolazione,
- la maggiore considerazione della *Wehrmacht* per gli aspetti operativi a discapito di quelli logistici. Il supporto logistico si rivelò infatti la funzione operativa fondamen-



Carro sovietico leggero T 26 distrutto in combattimento.

tale per lo svolgimento dell'intera campagna che divorò letteralmente quantità di materiale bellico a un ritmo impreveduto anche dalle stime più cupe,

- la convinzione anacronistica che dal punto di vista strategico il concetto di «battaglia decisiva» fosse ancora valido. Le spettacolari e roboanti vittorie a Minsk, Kiev, Uman, Viazma, Smolensk e in Crimea non costituirono quello sperato colpo capace di mettere definitivamente in ginocchio Stalin e l'URSS. Per ottenere la resa i tedeschi avrebbero dovuto espugnare roccaforti come Leningrado, Stalingrado e Mosca, oltre che annientare completamente l'Armata Rossa sul terreno. Obiettivi, di fatto, al di fuori delle capacità della pur ottima e roduta macchina bellica germanica,
- la presenza costante e incombente di unità partigiane, militarmente organizzate, nel cuore delle retrovie tedesche, che minacciarono

costantemente il flusso di rifornimenti proveniente da ovest attraverso attacchi a ferrovie, rete viaria, aeroporti, depositi e magazzini di armi e materiali, che minarono progressivamente le capacità operative dei reparti al fronte.

Da questo ultimo punto si trarranno le mosse per introdurre il tema di interesse, ovvero la dottrina tedesca e le operazioni di «*counterinsurgency*» (COIN) condotte dalla *Wehrmacht* nei confronti della resistenza partigiana sovietica, non prima di aver però brevemente descritto modalità operative e organizzazione di quest'ultima, che meglio aiuteranno a comprendere le scelte tedesche in tema di controguerriglia.

LE BANDE PARTIGIANE RUSSE

Le sconfinate distese dell'est e del sud-est Europa, scarsamente popolate e ancor meno sviluppate economicamente, e le zone montuose dei

Balceni costituirono il terreno ideale per la guerra di insurrezione condotta dai Sovietici e dai partigiani guidati dal Maresciallo Tito. Le fitte foreste serbo-bosniache e russe e le vaste paludi bielorusse rappresentarono dei ripari naturali ove trovare rifugio sicuro dalla ricognizione e dagli attacchi tedeschi. La *Wehrmacht* non ebbe mai il controllo totale dei territori occupati in Russia e Jugoslavia, a causa della presenza di aree fortificate, veri e propri «santuari», stabilmente controllate dalla resistenza comunista.

Del resto, l'organizzazione sociale dell'URSS, controllata in ogni sua espressione dall'efficiente Partito Comunista, sembrò naturalmente adattarsi alle esigenze di un conflitto asimmetrico. Lo Stato sovietico aveva infatti addestrato Quadri e truppe in seno all'Armata Rossa e

all'NKVD (17) per la condotta di operazioni clandestine e della guerra partigiana contro un eventuale invasore, già a partire dal 1918, anno della sua costituzione

Le bande comuniste partigiane erano organizzate principalmente in base alla regione di origine. Organicamente, le formazioni si presentavano a livello compagnia o reggimento, mentre bande a livello plotone o battaglione, seppur presenti, erano infrequenti. Operatori radio, addetti agli esplosivi e scorta del comandante dell'unità erano considerati come gruppi di élite in seno alle rispettive formazioni. In linea generale, la composizione dei reparti di partigiani era piuttosto eterogenea e comprendeva.

- regolari «sbandati» dell'Armata Rossa, ormai dispersi in territorio occupato, dopo che il loro reparto era stato accerchiato e distrutto;
- forze nemiche infiltratesi con il compito di colpire installazioni e convogli logistici tedeschi dietro la linea del fronte,
- unità paracadutiste russe,
- prigionieri di guerra sovietici evasi e impossibilitati a raggiungere le proprie linee,
- disertori della *Wehrmacht*,
- civili locali unitisi alle formazioni di insorti volontariamente (specie nel teatro balcanico) o con la forza.

L'obiettivo strategico della resistenza partigiana era, ovviamente, la liberazione dei territori occupati dalle truppe tedesche all'indomani dell'operazione «Barbarossa».

Dal punto di vista eminentemente tattico, i compiti delle formazioni partigiane consistevano prevalentemente nell'attacco a installazioni, infrastrutture e unità tedesche, poste nelle retrovie, attraverso:

- *raids* e imboscate a colonne e convogli logistici o veicoli isolati,
- demolizione e sabotaggi di tratti di strade, ponti e installazioni ferroviarie, in corrispondenza di punti vitali per il rifornimento delle truppe al fronte;
- danneggiamento delle infrastrut-

tture di comunicazione avversarie (postazioni radio, pali telegrafici e linee telefoniche),

Fondamentale era anche l'attività di reclutamento, addestramento e il successivo invio della popolazione maschile abile al servizio militare nei ranghi dell'esercito regolare, quando il fronte operativo si avvicinava.

In alcune aree (con particolare riferimento ai territori dell'odierna Ucraina) non era infrequente anche la distruzione dei raccolti e delle infrastrutture economiche, per evitarne l'appropriazione e l'uso da parte dell'invasore.

Le azioni di sabotaggio, come ac-

munizioni, armi, viveri e uomini,

- rete viaria: mine e ostacoli erano posti in posizioni che non potevano essere facilmente oltrepassate. Gli ordigni erano nascosti oltre che in scatole di legno non individuabili dai *mine detectors*, anche all'interno di blocchi di cemento, indistinguibili dai sassi e dalle pietre presenti ai lati della carreggiata. Il traffico motociclistico delle staffette portaordini era minacciato dalla presenza di cavi d'acciaio tesi perpendicolarmente rispetto al senso di marcia dei motoveicoli. I tratti di strada montani erano spesso fatti franare, rendendo la carreggiata impraticabile per



Partigiani russi in azione

cennato in precedenza, erano comuni e diffuse in tutto il territorio sovietico occupato dalla *Wehrmacht*. Nello specifico, esse erano rivolte essenzialmente contro:

- installazioni ferroviarie: binari e scambi, torri di direzione del traffico, ponti e cisterne d'acqua, costituivano gli obiettivi principali, la cui distruzione avrebbe provocato un ovvio rallentamento del traffico con conseguenti ripercussioni nell'attività operativa condotta dalle unità al fronte che necessitavano quotidianamente di ingenti quantità di carburante,

lungui periodi, precludendo così vaste aree dalla possibilità di condurre operazioni COIN da parte della *Wehrmacht*;

- linee radiotelegrafiche. danneggiate attraverso l'abbattimento delle palificazioni e il taglio delle linee telefoniche, in corrispondenza delle quali erano poi posti ad arte ulteriori mine ed ordigni esplosivi, che avrebbero dovuto colpire le squadre tecniche tedesche inviate a riparare i guasti. Altri tipi di sabotaggio, meno diffusi, erano rivolti contro i pozzi di acqua potabile, fonti vitali di approvvigionamento idrico per le unità germaniche che erano così contaminati, precludendone tuttavia l'utiliz-



Partigiane russe

zo anche alla popolazione locale. Le azioni di combattimento, colpi di mano e imboscate, erano preceduti solitamente da una attenta ricognizione e osservazione delle unità avversarie. I luoghi delle imboscate erano scelti con cura fra quelli più idonei dal punto di vista tattico, ove la distanza e l'isolamento avrebbero attutito i rumori della battaglia e la conformazione del terreno avrebbe precluso la fuga alle unità attaccate. Generalmente, le bande partigiane effettuavano attacchi notturni o, in alternativa, all'imbrunire. Ciò avrebbe consentito, in caso di fallimento dell'operazione, un rapido ripiegamento favorito dal calar dell'oscurità che avrebbe impedito ai tedeschi l'uso dell'artiglieria e dell'aviazione.

Le modalità procedurali per l'organizzazione di un'imboscata non differivano molto nelle linee generali, a meno di evidenti eccezioni dovute alla conformazione orografica del punto scelto per l'agguato e all'entità delle forze attaccate e attaccanti. Il gruppo d'assalto prendeva posizione poco prima dell'attacco allo scopo di non essere prematuramente scoperto dai reparti di ricognizione avversari. Dopo essere stati avvisati dell'arrivo imminente del treno o del convoglio, i partigiani aprivano il fuoco da distanza ravvi-

cinata, facendo eventualmente esplodere mine e *Improvised Explosives Devices* (IEDs). Il gruppo assalto attaccava quindi l'obiettivo con il lancio di bombe a mano, che creavano ulteriore confusione generale. Un assalto deciso scardinava le ultime resistenze e i partigiani saccheggiavano tutto ciò che fosse di utilità logistica o informativa: munizioni, armi, documenti, ecc.... Solitamente non venivano fatti prigionieri tra i supersoldati e i veicoli ancora integri erano dati alle fiamme. I feriti o i corpi dei commilitoni caduti erano evacuati dagli insorti dal luogo della battaglia. Se lo scontro, dopo poche battute, non volgeva a proprio favore, le formazioni partigiane ripiegavano in direzioni diverse e su itinerari prefissati, disperdendosi in fretta, rendendo così vano ogni inseguimento.

Le bande di solito proteggevano i propri «santuari», attraverso estese opere di protezione costituite da capisaldi improvvisati e posti di osservazione e allarme. Le vie di approccio a tali zone erano munite e il loro passaggio interdetto dall'abbattimento di alberi o dalla presenza di frane. La ricognizione di tali aree costituiva un compito improbo per

le unità tedesche, in quanto soggette alla costante minaccia di imboscate. I «santuari» erano complessi fortificati con terrapieni, *bunkers* e trincee, spesso scavate nella roccia o ricavate all'interno di caverne, anfratti o zone fittamente boschive. Mitragliatrici e mortai erano posti in posizioni dominanti, allo scopo di proteggere anche i fianchi delle proprie posizioni, la maggior parte delle quali potevano essere rilevate solo da brevi distanze, grazie alla perfetta mimetizzazione con l'ambiente circostante.

L'addestramento del personale civile e militare componente le unità partigiane era gestito dagli organi centrali del partito comunista e da Quadri speciali dell'Armata Rossa, in cui spesso le stesse unità erano inquadrare. Esso includeva tiri a fuoco con armi portatili, tecniche di demolizione e mascheramento, l'uso appropriato del terreno dal punto di vista tattico, ecc.... Più frequentemente, però, la pratica prendeva il posto della teoria. I partigiani erano in genere tiratori imprecisi e carenti nella disciplina del fuoco. D'altra parte essi erano superiori ai reparti regolari nello sfruttamento del terreno, nella capacità di marciare e nell'acclimatazione in montagna.

La logistica del partigiano era spartana e supportava operazioni limitate nel tempo. La disciplina, la coesione e l'efficacia in combattimento della banda erano fattori dipendenti principalmente dalla composizione della stessa e dalla personalità del capo. Le dotazioni di armamento, specie quello leggero e individuale, erano variegate. Prima fonte di approvvigionamento, con particolare riferimento agli inizi del conflitto, era costituita dalle armi catturate al nemico. Le grandi offensive dell'Armata Rossa, scaglate a partire dal 1943, permisero di liberare ampie fette di territorio in cui erano disseminati svariati depositi della *Wehrmacht* che furono saccheggiati dalle bande di irregolari. In alcuni casi i partigiani si impossessarono anche

di armamenti pesanti, quali carri o artiglierie. Il principale armamento degli insorti era ovviamente quello leggero: fucili, pistole, mitragliatrici e bombe a mano. Il munizionamento era di solito nascosto in *cachet* (depositi occulti) ricavati nel sottosuolo in zone boschive, nelle grotte o all'interno di abitazioni.

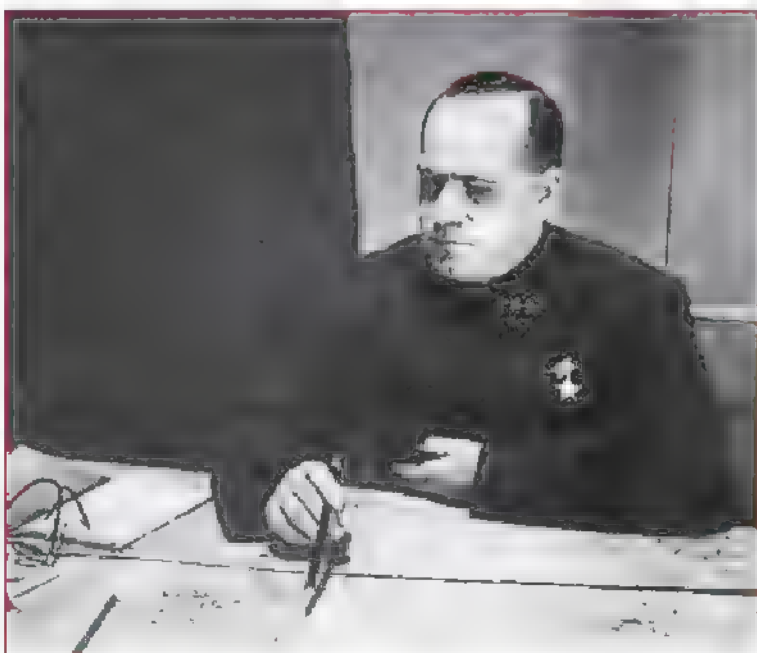
I movimenti delle unità erano prevalentemente appiedati e soggetti ad una rigida disciplina di marcia, che poteva garantire la percorrenza di decine di chilometri al giorno. Meno frequentemente le bande si servivano, in base alla stagione, di carriaggi e slitte trainate da cavalli, requisiti alla popolazione o catturati alle unità tedesche.

Il personale combattente era in prevalenza maschile. Le formazioni partigiane, anche quelle di minore entità, avevano al seguito personale sanitario, sebbene dotato di scorte praticamente inesistenti.

La frugalità delle popolazioni russe costituì un vantaggio per i partigiani abituati a sopravvivere con razioni al limite della sopravvivenza. Viveri e vettovaglie erano garantiti dalla popolazione in forma volontaria o coercitiva, attraverso vere e proprie requisizioni.

I capi e i leader delle unità combattenti erano usi indossare uniformi dell'Armata Rossa o sottratte alla *Wehrmacht*. Insegne e gradi non erano indossati.

Il quadro delineato dagli elementi sopra esposti connota in modo chiaro il combattente sovietico: politicamente ideologizzato ed inquadrato nelle gerarchie del partito, egli costituì una formidabile minaccia per le retrovie della *Wehrmacht*, che metteva a soqquadro attaccandone installazioni logistiche e vie di comunicazione di importanza vitale per il proseguimento dello sforzo bellico tedesco. Profondo conoscitore del terreno, il partigiano russo godeva di un appoggio incondizionato da parte della popolazione, spesso anche frutto di minacce e coercizioni. Sufficientemente equipag-



Il Generale Žukov, nominato il 10 ottobre 1941 comandante del fronte occidentale sovietico e della difesa di Mosca

giato ed addestrato, grazie al supporto dell'Armata Rossa, dal punto di vista militare costituì una minaccia permanente per le unità dell'Esercito tedesco che fu costretto così a disperdere, in una estenuante caccia all'uomo su un terreno vastissimo, importanti risorse operative, sottratte così a compiti di prima linea, fondamentali per il raggiungimento degli obiettivi che il *Führer* si era posto con l'avvio dell'operazione «Barbarossa».

I PRINCIPI FONDAMENTALI DELLE OPERAZIONI DI CONTROGUERRIGLIA TEDESCHE

Uno studio analitico e approfondito della dottrina COIN tedesca impiegata nel secondo conflitto mondiale non può prescindere dall'analisi delle direttive emanate e diffuse

dall'OKH e dall'OKW afferenti alla lotta contro le bande partigiane (18) e, più in generale, al combattimento nei boschi e a difesa delle proprie retrovie. In merito, sarà utile descrivere brevemente scopi e contenuti delle principali pubblicazioni dottrinali e delle circolari che hanno disciplinato e costituito quadro normativo di riferimento per i Reparti della *Wehrmacht*, tra le quali:

- il *Merkblatt*: è il primo documento tedesco che tratta le operazioni di controguerriglia sulla scorta di esperienze belliche pregresse, con particolare riferimento alle unità di polizia, inizialmente le uniche deputate alla condotta della lotta antipartigiana. Il documento è datato 1941 ed esamina aspetti prevalentemente tattici;
- il *Richtlinien*: edito dall'OKH nell'ottobre del 1941, fu distribuito come manuale da addestramento e istruzione per le unità di polizia sulla base dell'esperienza maturata dopo quattro mesi di combattimenti in Russia. In esso la lotta alle bande partigiane viene estesa come un compito ad appannaggio

Fig. 1 LE OPERAZIONI AEREE DI CONTROGUERRIGLIA

Le operazioni aeree a supporto della *counterinsurgency*, svolta dalle unità della *Wehrmacht*, assunsero progressivamente un'importanza sempre maggiore, tanto che lo *Chef der Ordnungspolizei*, nel febbraio del 1944, redasse un documento a fini addestrativi, con cui si voleva disciplinare la materia.

Già dopo l'invasione della Polonia, l'impiego dell'aviazione in missioni di sorveglianza dei territori occupati divenne comune. Con l'invasione dell'URSS tutte le unità aeree della polizia si trasferirono in tale teatro, con il compito di concorrere alle operazioni COIN terrestri. Considerata l'importanza di questa concorso, il Maresciallo Goering, con il pretesto di armonizzare tutte le operazioni aeree sotto il comando della *Luftwaffe*, pretese il controllo del personale e degli aeromobili dell'*Ordnungspolizei*, che furono quindi inquadrati in un'unità speciale: la *Fliegergruppe z.b.V. 1*.

Il citato Reparto annoverava come missione principale la ricognizione e la perlustrazione del terreno, oltre ad assolvere altri compiti, tra i quali: aviorifornimento per i reparti impiegati in operazioni di controinsorgenza; appoggio aereo ravvicinato, con compiti di bombardamento; collegamento tra reparti diversi, corriere postale e trasporto VIP; avioambulanza.

Il *Fliegergruppe z.b.V. 1* era formato da 6 *Staffeln* (squadriglie) operative e 1 *Staffel* di complemento. Le squadriglie non avevano un impiego unitario, ma potevano schierare singoli aerei a supporto delle unità coinvolte in operazioni di controinsorgenza. Ogni *Staffel* operativa doveva poter assolvere compiti diversi per cui la linea volo era di tipo misto.

La *Staffel* di complemento alineava grandi trimotori da trasporto *Antares Ju-52* e i più modesti *Siebel Si 104*.

Dal punto di vista dottrinale, la *Luftwaffe* fu pioniera nell'impiego aereo in funzione antiguerriglia, con sviluppi innovativi che, tra l'altro, riguardarono l'impiego di apparati radio per permettere le comunicazioni terra-bordo-terra, e la costituzione di unità paracadutate o su alianti da impiegare per tagliare le vie di fuga alle bande partigiane attaccate dalle *Wehrmacht*. Inoltre, per la prima volta nella storia dell'aviazione, si codificarono le caratteristiche tecniche di un aereo COIN, che tuttora restano valide su modelli più evoluti (es. *Cessna A-37 Dragonfly* e *OV-10 Bronco*), ovvero: robustezza, semplicità, capacità *Short Take-Off and Landing (STOL)* da piste semipreparate o erbose, grande autonomia e carico utile adeguato alla missione da svolgere.

delle unità della *Wehrmacht* operanti nel fronte orientale, non solo quindi dei reparti di polizia. Tale estensione di competenza rappresenta un importante elemento di rottura con la mentalità militare di inizio secolo che reputava invece le operazioni di contrasto alle bande di irregolari come responsabilità attribuibile eminentemente alle sole formazioni di polizia militare. Altro elemento innovativo è costituito dalla reale percezione dell'immanenza dello stato di guerra nelle retrovie del fronte, che, contrariamente alle precedenti campagne, non possono considerarsi aree sicure e bonificate. Il testo esamina poi nel dettaglio le unità partigiane presentandone organizzazione, equipaggiamenti e modalità di condotta operativa,

- il *Waldkampf*: porta la data del 31 marzo 1942 e fu redatto dall'OKH. Il documento affronta la tematica della controguerriglia da un'angolazione inedita per l'epoca, ovvero concentrando l'attenzione non sull'avversario, ma sull'ambiente operativo, nello specifico i boschi e le foreste. Le tattiche di combattimento suggerite sono idonee a fronteggiare sia i reparti regolari dell'Armata Rossa, sia le bande partigiane,
- il *Der Kampf gegen die Partisanen* emanato probabilmente nel 1943, sulla scorta dei successi ottenuti con le nuove formazioni di *Jagd-kommando* (esaminate nel dettaglio in seguito con un paragrafo dedicato), esso esalta l'asimmetria della lotta antipartigiana, evidenziando come, per ottenere il suc-

Fieseler Fi 156 STORCH

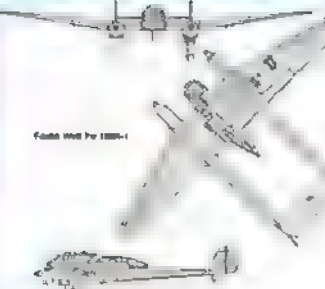
- Monomotore con 2 uomini di equipaggio,
- Autonomia: 385 km,
- Velocità: 175 km/h, volo lento 45 km/h
- Corsa decollo: 60 m; Atterraggio 20 m



Fieseler Fi 156 Storch

Focke-Wulf FW-189 UHU

- Bimotore con 3 uomini di equipaggio,
- Autonomia 670 km,
- Velocità: 357 km/h,
- Carico bruto: 200 kg
- Armamento: 4 mitragliatrici da 7,92 mm



Focke-Wulf FW 189 UHU

cesso, i Reparti che conducono operazioni COIN dovrebbero operare con le stesse modalità dei propri avversari. Quindi velocità, rapidità d'azione e spietatezza sono le principali caratteristiche richieste a soldati di prima qualità, addestrati e competenti, ma soprattutto capaci di operare autonomamente a livello decisionale,

- il *Merkblatt* aereo: giunto piuttosto tardi nel corso del conflitto, si presenta nella forma di un opuscolo stampato di carattere addestrativo. Esso definisce nel dettaglio le missioni aeree di supporto alle operazioni COIN, l'organizzazione dei Reparti di volo e le caratteristiche dei velivoli impiegati, nonché gli armamenti di bordo e da lancio impiegati (fig. 1);
- il *Bandenbekämpfung*: prodotto dal-

l'OKW il 6 maggio 1944, statuisce che la lotta antipartigiana deve considerarsi soprattutto una «questione di comando», dalla cui superiorità dipende il successo finale. In merito, esso evidenzia come gli aspetti di coordinamento tra i vari attori in gioco (*Wehrmacht*, *Reichführer SS*, autorità civili, ecc...) siano fondamentali per la riuscita di un'operazione di controguerriglia che richiede appunto una stretta collaborazione in ogni fase di pianificazione dell'operazione stessa. Tale concetto, ancora oggi tremendamente attuale, fu però per l'epoca prematuro per un'assimilazione efficace e completa da parte di organizzazioni ancora settarie e divise da profonde divergenze nei modi di interpretare gli aspetti militari e politici associati alle operazioni di contro insorgenza.

Tutta la documentazione precedentemente citata sviluppava la teorizzazione della lotta antipartigiana intorno ad alcuni principi cardine a livello strategico, reputati imprescindibili per il conseguimento del successo operativo, quali:

- il rifiuto di atteggiamenti passivi,
- la sconfessione di alcuni radicati e consolidati principi classici dell'arte militare, idonei nelle operazioni convenzionali, ma inefficaci nel contesto della controinsurrezione;
- l'attenzione nel rapporto con la popolazione

A livello operativo, l'esigenza di una condotta particolarmente aggressiva e rivolta a mantenere sempre l'iniziativa appare evidente grazie all'esaltazione di fattori che dovevano essere perseguiti costantemente, come:

- l'offensiva, con la quale strappare l'iniziativa all'avversario,
- la sorpresa, che era ed è ancora oggi considerata la componente più importante, grazie alla quale la superiorità numerica del nemico ha un peso trascurabile;
- l'attacco, sempre pianificato nel det-

- taglio e poi eseguito con rapidità,
- la ricerca costante dell'annientamento dell'avversario,
- il coordinamento con le unità contermuni, grazie a cui compensare la vastità e l'ampiezza degli spazi in cui le bande di irregolari agivano,
- la rapidità delle comunicazioni, attraverso le quali erano garantiti il ritmo elevato delle operazioni ed un efficace scambio informativo

In merito alla condotta tattica, il principio cardine che sosteneva tutta la dottrina delle operazioni COIN tedesche asseriva che la lotta alle bande partigiane non doveva e non poteva esaurirsi nelle attività di pre-

golari, specie in un territorio che dal punto di vista informativo era sotto il completo dominio dell'avversario. Scarsamente considerato, se non propriamente sconsigliato, era pure l'inseguimento delle bande in ripiegamento o in rotta, ritenuto inutile in quanto non favoriva il disfaccimento delle unità partigiane, già di per sé ridotte. Invertito pure l'assunto per cui durante la stagione invernale l'attività operativa di *counterinsurgency* potesse scemare, anzi le attività belliche dovevano essere incrementate grazie a condizioni operative che favorivano la ricerca delle bande, concentrate per motivi



Il Generale Guderian a colloquio con alcuni Ufficiali carristi

sidio e difesa locali. Inoltre, in aggiunta all'opposizione per un'impostazione difensiva delle operazioni, vi era poi il rifiuto della validità della superiorità numerica, come già espresso in precedenza. Considerata indispensabile per l'attaccante in un quadro operativo di tipo convenzionale, l'esperienza di controguerriglia insegnò ai tedeschi «che nel confronto con un nemico sfuggente gli unici effettivi che contano sono quelli che riescono a sorprenderlo» (19). Del resto, la sorpresa dal punto di vista tattico-operativo mal si accostava all'impiego di grandi formazioni re-

essenzialmente climatici e logistici in aree facilmente identificabili.

Quanto sopra espresso definisce in modo inequivocabile la strategia di annientamento totale applicata dalla *Wehrmacht* nei confronti delle bande di partigiani.

Nel dettaglio, a livello tattico un'operazione di *counterinsurgency* condotta dalla *Wehrmacht* nel fronte orientale prevedeva una o più delle seguenti componenti fondamentali:

- attività informativa sul territorio condotta da unità di polizia militare, da agenti informatori e dalla popolazione stessa;
- ricerca delle bande e dei partigiani: attuata con unità speciali costituite *ad hoc* (gli *Jagdkommando*),
- pattugliamento attivo: eseguito da plotoni a cavallo con il compito specifico di individuare le formazioni alla macchia per una succes-

i successi sperati.

Le maggiori affermazioni furono quindi ottenute attraverso le «*Kleinnunternnehmung*», letteralmente «piccole operazioni», condotte a livello battaglione, compagnia o plotone, che avevano l'incarico di attaccare bivacchi o piccoli accampamenti di partigiani, la cui posizione, già nota, ricadeva nei settori di competenza delle menzionate unità minori. L'attacco

no i controlli e la protezione esterna al perimetro dell'operazione, includendo, se necessario, controlli alla popolazione dei villaggi vicini,

- la zona obiettivo era rastrellata al termine dell'operazione per catturare eventuali sbandati o elementi in fuga.

Altri tipi di operazioni classiche di *counterinsurgency* erano quelle condotte nei boschi, naturali rifugi delle bande partigiane. Ampiamente trattate nel sopra citato *Waldkampf*, generalmente prevedevano il rastrellamento di aree boschive precedentemente individuate dal servizio informativo tedesco. In realtà tali zone erano di dimensioni ridottissime, pena l'impiego di grandi formazioni, ovviamente preziose per le attività belliche convenzionali. L'unità più impiegata in questo tipo di attività era a livello battaglione. Il reparto si avvicinava all'area obiettivo con mezzi ruotati o a piedi, suddiviso in plotoni, con marce giornaliere fino a un massimo di 2 - 3 giorni, che coprivano fino a 15 chilometri per giorno. Durante la marcia, il reparto rinunciava alla ricognizione per evitare di allarmare i partigiani, ma non, ovviamente, alle misure di autoprotezione. L'operazione di rastrellamento, molto delicata e complessa nella sua implementazione, era di fatto realizzata con evidenti fini di temporaneo alleggerimento della pressione operativa esercitata dalle unità partigiane sulle retrovie o sulle infrastrutture logistiche presenti nell'area

Maggiore f.(tlm)
Gianluca Bonci



siva eliminazione da parte di *Jagdkommando* o unità regolari dell'esercito,

- accerchiamento e rastrellamento della sacca' condotto con un numero consistente di uomini, una volta che la banda partigiana fosse stata individuata,
- imboscate;
- misure di protezione varie: tutto il traffico logistico, le truppe in transito e le infrastrutture critiche dovevano autoprotgersi dall'attacco delle unità partigiane.

Gli elementi sopra indicati connotarono inequivocabilmente la condotta delle operazioni di controinsurrezione come compiti devoluti ai minori livelli ordinativi (ad esempio battaglione, compagnia e plotone), sebbene furono condotte operazioni di grande portata fino a livello divisionale, che però non ottennero mai

Caccia sovietici Polikarpov I 16 distrutti al suolo

era portato con modalità pressoché identiche (fig. 2)

- l'obiettivo era circondato nottetempo dalle unità d'assalto e da quelle preposte alla sicurezza dell'operazione,
- il comandante dell'operazione disponeva sempre di una piccola riserva, a cui erano attribuiti orientamenti d'impiego che prevedevano, tra l'altro, il rincalzo, l'alimentazione ed, eventualmente, il contrattacco o l'inseguimento,
- l'assalto era preceduto dal fuoco preparatorio di mortai o pezzi di artiglieria, qualora disponibili;
- l'attacco vero e proprio scattava alle prime luci dell'alba, mentre i reparti di sicurezza intensificava-

NOTE

(1) Karl Rudolf Gerd von Rundstedt è considerato uno dei migliori Generali tedeschi della Seconda Guerra Mondiale. Discendente da una nobile famiglia prussiana, partecipò alla Prima

Dicembre 1943: ATTACCO AD UN ACCAMPAMENTO DI PARTIGIANI



Organic Compounds

- 1 cy. Baudouin
- 1 cy. some person
- 1 cy. something else M/G
- 1 cy. some one else
- 1 cy. some one else (M/G & Baudouin)
- 1 cy. some one else

	97-00000000000000000000
	SUBJECT AREA
	PENETRATING
	INSTRUMENTAL
	(INTERVIEW)
	RECORDS
	APPOINTMENT TO POSTAL SERVICE
	CAPITAL DOWNSIDE
	RECEIVED BY THE PRISONER
	AVANTAGE OF COMBATANTS

Guerra Mondiale impegnandosi nel fronte meridionale contro la Turchia. Dopo la disfatta della Germania, fu nominato Ufficiale di Stato Maggiore, contribuendo alla riorganizzazione dell'Esercito della Repubblica di Weimar. Congedatosi, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale fu richiamato in servizio, confermando le sue enormi capacità alla guida della vittoriosa invasione della Polonia. In occasione della campagna di Francia guidò la punta della lancia tedesca contro gli schieramenti alleati, ottenendo una folgorante, quanto inaspettata, vittoria. Promosso Feldmaresciallo, nel giugno del 1941 guidò il Gruppo Armate Sud nell'operazione «Barbarossa», conquistando Kiev e Kharkov. Allontanato dal fronte orientale per contrasti con il *Führer* in merito alla condotta della battaglia di Rostov, fu nominato comandante delle truppe tedesche impegnate sul fronte occidentale, fino al marzo 1945, quando fu sostituito da Kesselring. Catturato dagli Americani e consegnato agli Inglesi, fu liberato nel 1949 per motivi di salute.

(2) L'*Oberkommando der Wehrmacht* era l'alto Comando delle forze tedesche durante la guerra. Nonostante i fermi desideri di Hitler, l'OKW non riuscì mai ad affermare la propria autorità come vero e proprio Stato Maggiore Generale. Ad esso spettava il compito di dirigere dal punto di vista strategico le operazioni, garantendo il necessario coordinamento. Nella realtà però i tre Stati Maggiori di Forza Armata godettero di ampia discrezionalità operativa nella condotta delle operazioni.

(3) L'*Oberkommando des Heeres* era l'alto Comando dell'Esercito tedesco. Teoricamente subordinato all'OKW, dal 1941 guidò e pianificò le operazioni nel fronte orientale in assoluta autonomia, mentre l'OKW fu responsabile dell'intero fronte occidentale.

(4) Teorizzata già a partire dal 1914 da Schlieffen e von Seeckt, la *Blitzkrieg* si basava dal punto di vista dottrinale sull'impiego coordinato di truppe meccanizzate e corazzate appoggiate dall'aviazione e dal fuoco dell'artiglieria. Le unità avrebbero dovuto penetrare le

linee nemiche nei loro punti più deboli, per poi procedere all'accerchiamento ed alla distruzione dei reparti isolati, senza dar loro la possibilità di reagire, in considerazione della costante e rapida mobilità delle unità attaccanti, garantita appunto dalla meccanizzazione. Ideata per superare il concetto statico della guerra di posizione, caratterizzato dal «trinomio» trincea-mitragliatrice-filo spinato, la *Blitzkrieg* divenne una realtà con la fine degli anni Trenta, grazie all'avvento di motori più affidabili e all'evoluzione delle comunicazioni radio

accumulare alla fanteria ritardi nell'ordine di giorni rispetto alle *Panzerdivisionen*, con ovvi problemi di coordinamento che influirono sul ritmo delle operazioni.

(5) Le *Waffen SS* furono le unità militari combattenti delle *Schutz Staffeln* (squadre di difesa), organo del partito nazista a tutti gli effetti. Parteciparono a quasi tutti i combattimenti sostenuti dalla Germania nel conflitto, dando prova di combattività, efficienza e forte motivazione ideologica. Molto spesso furono responsabili di episodi di violenza som-



Un carro tedesco Panzer IV D avanza in territorio russo

I progressi dell'aviazione e lo sviluppo dei reparti d'assalto, sulla falsanga delle *Stosstruppen* tedesche impiegate nel primo conflitto mondiale, fornirono gli altri due elementi per attuare una vera e propria rivoluzione strategico-operativa in campo militare. Folgorante negli spazi ristretti della Polonia e della Francia, palesò i suoi limiti nelle ampie distese russe, dove l'inevitabile allungamento delle unità provocò la separazione fra gli elementi corazzati in testa e i reparti di fanteria al seguito, facendo

mania o rappresaglia contro civili o prigionieri nemici. Complessivamente 38 Divisioni (tra unità corazzate, meccanizzate, di cavalleria e da montagna), autotone o composte da stranieri, parteciparono al conflitto, dipendendo operativamente dalla *Wehrmacht* o, in alternativa, dal Comando del Quartier Generale SS, diretto da Himmler.

(6) È stato appurato che l'ormai storica foto nella quale sono ritratti soldati dell'Armata Rossa che issano un'improvvisata bandiera rossa sulla cima del *Reichstag*, in una Berlino ridotta in cenere, è uno scatto successivo rispetto agli eventi reali, effettuato ad uso e consumo della propaganda militare, come per l'al-

trettanta famosa immagine in cui *Maries* USA alzano la bandiera statunitense su Iwo Jima. Yevgeny Khaldei, autore dello scatto, ammise che l'immagine che ritraeva il Sergente Abdulkhakim Ismailov, morto alla veneranda età di 93 anni il 17 febbraio del 2010 nella sua città nata in Daghestan, fu scattata successivamente alla resa della capitale tedesca e non durante i combattimenti.

(7) Il *Lebensraum* è una definizione nata in biogeografia, coniata dal geografo tedesco Ratzel nel 1897, che fa riferimento ad un'area geografica all'interno della quale si sviluppa una determinata specie. Il termine subì poi il passaggio dalla biogeografia alla geopolitica principalmente grazie a Karl Haushofer, altro eminente geopolitico tedesco. Egli concepiva il *Lebensraum* come espansione della Germania verso est, a discapito dei Paesi slavi, concetto poi strumentalmente ripreso da Hitler nelle farneticazioni contenute nel *Mein Kampf*.

(8) Il patto Ribbentrop-Molotov fu un trattato di non aggressione fra la Germania nazista e l'Unione Sovietica. Firmato a Mosca il 23 agosto del 1939, l'accordo sanciva, oltre alla predetta alleanza, anche le rispettive sfere di influenza per le zone vicine ai confini dei due Stati, definendo così la spartizione della Polonia e l'aggressione sovietica alla Finlandia lo stesso inverno del 1939. Secondo alcuni illustri storici, il patto rispecchiò la volontà di Stalin di ricercare un accordo con Hitler per contenerne la spinta verso est e per dirottare le mire espansionistiche verso ovest, allo scopo di guadagnare tempo per rafforzare i suoi preparativi militari. Da parte sua Hitler accolse con favore la sorprendente disponibilità russa contando di sfruttare l'accordo per concentrare le sue forze a ovest, senza temere minacce a levante, pur mantenendo inalterate le sue mire strategiche a lungo termine verso l'est.

(9) Il patto Tripartito (detto anche «Asse Roma-Berlino-Tokyo») fu un accordo sottoscritto a Berlino il 27 settembre 1940 dal governo del III Reich, dal Regno d'Italia e dall'Impero del Giappone al fine di definire le rispettive aree di influenza in Europa e in Asia.

(10) La «Guerra d'inverno», combattuta tra il 30 novembre 1939 ed il 12 marzo 1940, vide opporsi la piccola Finlandia all'URSS, quest'ultima accordatasi con la Germania per l'invasione dello Stato baltico. Il conflitto terminò, dopo un'eroica ed accanita resistenza delle truppe finlandesi, nel marzo 1940 con la firma di un accordo di pace, per il quale la Finlandia cedette all'Unione Sovietica circa il 10% del proprio territorio.

(11) Hermann Wilhelm Göring fu, oltre che una delle più influenti personalità della Germania nazista, anche il comandante supremo della *Luftwaffe* nel corso del conflitto. Asso dell'aviazione nella Prima Guerra Mondiale, ascese nel dopoguerra nelle gerarchie del partito nazista fino a divenirne, assieme al Ministro della Propaganda Goebbels, il «numero due». Processato a Norimberga, venne riconosciuto colpevole di «aver pianificato, iniziato e intrapreso guerre d'aggressione» e di aver perpetrato «crimini di guerra» e «crimini contro l'umanità». Poche ore prima dell'esecuzione, il 15 ottobre del 1946, si tolse la vita con una capsula di cianuro, introdotta di nascosto nella sua cella, verosimilmente da un Tenente dell'Esercito americano, Jack Wheelis, con il quale Göring intratteneva rapporti amichevoli. Il cadavere di Göring fu comunque simbolicamente impiccato e successivamente cremato. Le ceneri furono disperse nel torrente Conwentzbach, un affluente del fiume Isar.

(12) La linea Stalin costituiva un tratto discontinuo di fortificazioni che si estendeva alle spalle della vecchia frontiera con la Polonia del 1939, congiungendo idealmente la città di Odessa con il confine con la Finlandia, davanti a Leningrado. Con lo spostamento della frontiera ad occidente, essa non rappresentò un ostacolo militarmente significativo per l'esecuzione dell'operazione «Barbarossa».

(13) Lo «*Schwerpunkt*» è un concetto sviluppato da Carl von Clausewitz nella sua opera principe «Della Guerra». Esso ha esercitato la maggiore influenza nell'elaborazione della dottrina della «*Blitzkrieg*». Per Clausewitz, colpire lo «*Schwerpunkt*» provoca la definitiva

ed irrimediabile perdita di coesione nel dispositivo nemico che rappresenta condizione necessaria e sufficiente all'incapacitazione dell'avversario e rende superflua la sua distruzione. Le vulnerabilità critiche dello schieramento avversario divengono, in base a tale principio, linee di penetrazione privilegiate verso lo «*Schwerpunkt*» e possono essere a loro volta «*Schwerpunkt*» di un sottosistema subordinato. Tuttavia, colpire una vulnerabilità senza aver individuato lo «*Schwerpunkt*» del sistema nella sua interezza è un'inutile dispersione di risorse.

(14) La *Luftwaffe*, nel concetto operativo della *Blitzkrieg*, nasceva come strumento idoneo a garantire il supporto aereo ravvicinato alle forze terrestri. Per tale compito era quindi configurata come forza aerea capace di operazioni di *Close Air Support* (CAS) efficaci e puntuali, ma priva di capacità di bombardamento strategico. Il bombardiere pesante non era infatti in linea tra i velivoli a disposizione di Göring, in quanto ritenuto superfluo nell'ambito di un'attività operativa prevalentemente connessa con lo svolgimento della manovra terrestre. I bombardieri standard erano infatti di tipo medio come l'Heinkel He-111, i Junkers Ju-88 e Ju-188 e i Dornier Do-17, assolutamente insufficienti sia a livello di carico utile trasportato, sia come raggio d'azione.

(15) Franz Halder fu comandante dell'OKH dal 1938 al settembre 1942, quando si dimise a causa dei frequenti disaccordi con Hitler.

(16) H. Plocher, *German Air Force versus Russia*, p. XI.

(17) Il *Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del*, o Commissariato del popolo per gli affari interni, era un organismo la cui funzione principale era quella di proteggere la sicurezza dell'Unione Sovietica.

(18) Un bellissimo e completo testo di riferimento in merito è costituito dal volume «Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936 - 1944», edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1991.

(19) Cfr. A. Politi, «Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936 - 1944», Ufficio Storico dello SME, 1991, p. 24.

LA FORMAZIONE: UN'ARMA VINCENTE

La guerra è un fenomeno vecchio quanto l'uomo, ma discontinuo, intervallato da periodi più o meno lunghi di pace. La maggioranza dei generali della Prima Guerra Mondiale non avevano fatto nessuna esperienza sul campo. Allora, come apprendere la guerra senza farla? La risposta viene dallo studio della sua storia.

Una delle caratteristiche più significative della guerra è rappresentata dal suo carattere di discontinuità, ben diversamente dalla politica e dall'economia, che non si fermano mai. Il XVII secolo, particolarmente guerriero, ha conosciuto una media di più di un anno di guerra su due, mentre il XVIII secolo è risultato decisamente più calmo, con una media di una guerra ogni tre anni. Il XIX secolo è stato ancora meno agitato, con un lungo periodo di pace fra il 1815 ed il 1914, intervallato da conflitti di corta durata. Fatto sta che nel 1914, appena uno sparuto gruppo di generali - che avevano fatto la guerra da giovani negli anni 1860-70 - ed un piccolo gruppo di coloniali possedevano un'esperienza di guerra. Da tale situazione, è scaturita la necessità, contrariamente al passato, di dover apprendere a fare la guerra diversamente, non esistendo effettive possibilità per un'esperienza pratica «sul campo»



Gaio Giulio Cesare.

NASCITA DELLA SCIENZA DELLA GUERRA

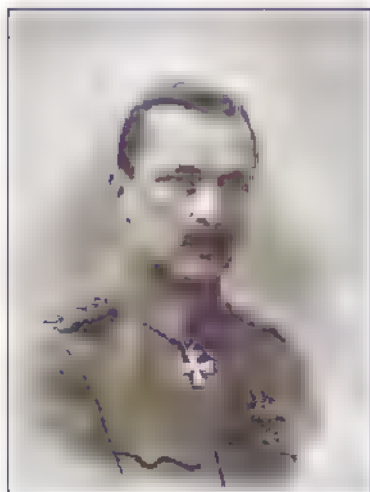
Le risposte date a questo problema variano a seconda delle epoche e delle civiltà. Alcune società hanno sempre mantenuto nel loro ambito i valori guerrieri in primo piano ed uno dei casi più eclatanti è stato quello di Roma repubblicana. La perdita del «saper fare» tattico veniva compensata dalle virtù cittadine, che consentivano di trasformare ra-

pidamente dei pacifici coltivatori in agguerriti legionari. I generali, in Grecia come a Roma, venivano eletti. Essi apprendevano sul «campo» al contatto dei loro grandi vecchi. Degli esperti in tattica e strategia (gli *hoplomachoi* in Grecia) vendevano i loro servizi al migliore offerente. I persiani, i punici, alcune città greche hanno affidato, in tale contesto, i lo-

ro eserciti a degli stranieri. Alcuni scrivevano dei trattati specialistici, dei quali ben pochi sono giunti a noi: i più conosciuti sono le raccolte degli stratagemmi di Frontino (1) (I secolo) e di Polieno (2) (II secolo) ed i trattati di Onosandro (3) (I secolo) e di Vegezio (4) (fine del IV secolo), sistematicamente ricopiati e studiati fino al XVIII secolo.

Si tratta di un fenomeno significativo che marca la comparsa, più o meno simultanea, della letteratura militare in Grecia ed in Cina intorno al VI ed al V secolo, i cui più antichi rappresentanti giunti sino a noi sono Sunzi ed Enea il Tattico (5). La Grecia e la Cina si trovavano, in effetti, di fronte a delle situazioni similari, molto agitate: le guerre contro i medi e quindi la guerra del Peloponneso per la Grecia ed il periodo dei Regni Combattenti per la Cina.

Indubbiamente si incontrano nella storia anche delle società che rifiutano la tattica e la strategia. Queste pensano e pretendono di affrontare la guerra d'istinto o in virtù di un codice di valori eroici. Un esempio ben noto è quello della cavalleria medievale, specialmente quella francese, che non ha mai accettato di adattarsi ad una disciplina sul campo di battaglia. Il risultato di questi atteggiamenti, nel caso della cavalleria pesante francese, parla da solo: questa, nonostante la sua superiorità, è stata spesso battuta, come a Courtrai nel 1302, a Crecy nel 1346, a Poitiers nel 1356, a Nicopolis nel 1396, ad Azincourt nel



Il barone Carl Gustaf Emil Mannerheim, militare, politico e statista, è considerato l'eroe nazionale finlandese

1415, a Verneuil nel 1428 ed a Varna nel 1444. La battaglia di Varna è stata particolarmente tragica, poiché lo scontro con gli Ottomani stava per essere vinto, quando, malauguratamente, l'indisciplina del contingente francese consentì al sultano di ribaltare l'esito dello scontro, determinando in qualche modo anche la successiva caduta di Bisanzio.

Si potrebbe affermare come principio che qualsiasi elaborazione concernente l'arte della guerra presuppone una scienza della guerra, vale a dire una riflessione preliminare sulla tattica e sulla strategia, che si esprime, a partire dall'epoca moderna, sotto forma di carta stampata (6). I grandi capitani hanno lasciato spesso delle memorie: Cesare, Turenna, Mannerheim, von Manstein, ecc.. Essi sono dei personaggi che hanno espresso livelli di eccellenza nel loro campo ed i loro lavori sono stati, a lungo, considerati più come manuali per apprendere l'arte della guerra, che piuttosto come dei semplici libri di storia. Ma i grandi capitani hanno anche scritto dei trattati didattici, come l'hanno fatto il sopracitato Frontino o anche Niceforo Fo-

cas, Montecuccoli, Maurizio di Sassonia ed altri.

In questo campo si conosce solamente un esempio contro corrente, quello dell'Impero Ottomano, rimasto a lungo refrattario all'uso della stampa. I primi trattati ottomani risalgono appena al XVIII secolo e se ne possono chiaramente scorgere le conseguenze con la decadenza dell'impero di fronte ad eserciti europei che hanno già imboccato la strada della modernità. Questa stagnazione ottomana risulta tanto più rimarchevole per il fatto che succede ad un califfato arabo, specie quello degli Abbassidi di Bagdad, che si era mostrato molto più aperto all'innovazione ed alla riflessione: sin dai primi tempi degli Omayyadi di



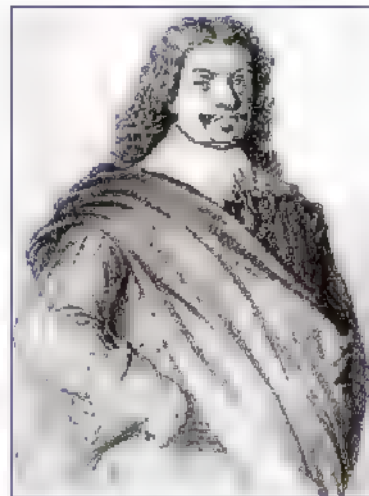
Erich von Manstein

Damasco, degli autori arabi avevano copiato ed adattato alle loro esigenze i grandi trattati militari bizantini.

LE TRE SCUOLE DI PENSIERO

Sin dalle origini si incontrano tre grandi matrici di ragionamento. I filosofi, che pensano che la guerra, come tutte le attività umane, sia sot-

tomessa a dei principi che si possono dedurre attraverso il ragionamento. Questo è il metodo di Sunzi e sarà ben molto tempo dopo quello del von Clausewitz. Non si tratta di dire, nel concreto, al generale ciò che deve fare in una certa situazione, ma di fornirgli una struttura intellettuale che gli consentirà di assumere poi



Raimondo Montecuccoli

le decisioni più corrette in situazioni sempre diverse fra di loro.

Gli storici, che utilizzano le guerre del passato come laboratorio. I modelli di questa impostazione sono Tucidide, per la guerra del Peloponneso, quindi Polibio, per la conquista romana. Essi propongono l'esempio dei grandi capitani e traggono dalle loro campagne dei rapporti di causa ed effetto che verranno proposti come regole di comportamento per l'avvenire. Ad esempio: colui che disperde le proprie truppe viene generalmente sconfitto, mentre colui che è capace di concentrarle nel punto e momento opportuno ha tutte le possibilità di risultare vincitore. Questo sarà il metodo raccomandato da Napoleone: «Fate la guerra offensiva come Alessandro, Annibale, Cesare, Gustavo Adolfo, Turenna, il principe Eugenio di Savoia



Maurizio di Sassonia

e Federico II di Prussia, rileggete la storia delle loro 83 campagne, modellatevi su di loro; questo è il solo modo per diventare un grande capitano e per assorbire i segreti dell'arte» (7)

Infine i tecnici, che spaziano le grandi costruzioni teoriche basate sulla storia o sul ragionamento per attribuire il ruolo principale ai mezzi ed ai materiali. Un tale approccio si scorge già presso gli ingegneri antichi come Filone di Bisanzio (8), che descrive le macchine da guerra. Questa corrente di pensiero ispirerà, in particolar modo, l'enorme letteratura sulla fortificazione e sulla poliorcetica (arte dell'assedio) (9) ed in tempi moderni la *network centric warfare* americana.

Per tutto il corso della storia, il conflitto fra questi tre metodi di indagine non smetterà mai, almeno nelle società più sviluppate che cercano di trarre il maggior rendimento dal fenomeno guerra. Come ha ben affermato il Colonnello francese Carrión-Nisas (10), valido autore del XIX secolo, la strategia è governata dalla legge del minimo sforzo: essa cerca di ottenere i maggiori risultati con le minori perdite possibili, quindi attaccando il nemico dove è più vulnerabile o dove può essere

sorpreso. Questo era anche l'assioma di Sunzi, che raccomanda sempre di «evitare il pieno e di attaccare il vuoto».

LA RIVOLUZIONE MILITARE MODERNA

Il problema diventa evidentemente cruciale con l'arrivo dell'evo moderno. Questo arrivo viene ad estrinsecarsi attraverso due rivoluzioni militari, i cui effetti saranno ben distribuiti nel tempo: una rivoluzione nella fortificazione a partire dalla «traccia italiana» del XVI secolo sino al suo apogeo, rappresentato dal francese Vauban, e la rivoluzione delle armi da fuoco, con la comparsa dell'artiglieria a partire dal XIV secolo e quindi la comparsa delle armi da fuoco portatili, a partire dal XVI secolo. Il fuoco sostituirà lo scontro come modalità principale



Sunzi

della tattica nel XVIII secolo, con l'organizzazione dell'artiglieria come Arma (nel corso del 1700), in grado di accompagnare l'esercito e di spostarsi adeguatamente sul campo di battaglia e con la generalizzazione del fucile, che rimpiazze-

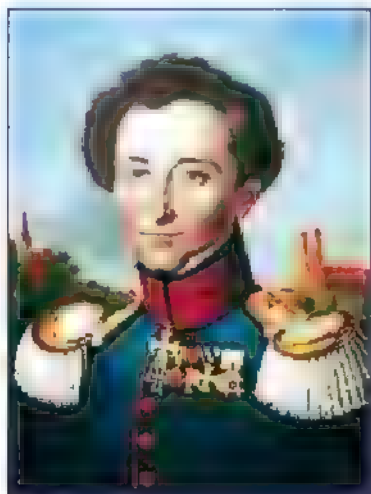
rà definitivamente la picca nella fanteria.

Nello stesso tempo, i progressi dello Stato consentiranno il passaggio all'esercito permanente, che inizierà una crescita lenta, ma regolare, dei suoi effettivi. Al tempo del Turco e del suo grande avversario il Montecuccoli, l'esercito vede i suoi effettivi intorno ai 25-30 mila uomini. La cifra dei 100 mila verrà superata sotto la Rivoluzione Francese, per finire con i grandi eserciti di diverse centinaia di migliaia di uomini della fine dell'Impero napoleonico.

La rivoluzione industriale comporterà dei giganteschi cambiamenti, con dei nuovi progressi dell'armamento: polveri infumi, fucili a ripetizione, artiglierie di grande portata per quando riguarda la parte terrestre, mentre sul mare si assiste al passaggio dalla vela al vapore, alla comparsa delle mine, delle torpedini e dei sottomarini; in attesa dell'arrivo dell'aereo (con la guerra di Libia). L'invenzione, soprattutto, degli alimenti in scatola, troppo spesso dimenticata, consentirà di mantenere in campagna degli eserciti di massa (che non possono più vivere sulle risorse del Paese come al tempo di Napoleone) per lunghi periodi operativi. Si tratta ormai del passaggio alla guerra totale, prefigurata dalla Guerra di Secessione americana e quindi dalla Prima Guerra Mondiale.

L'ISTITUZIONALIZZAZIONE DELLA SCIENZA E DELLA GUERRA

Questo straordinario cambiamento dell'arte della guerra comporta una istituzionalizzazione della scienza della guerra. Fino al XVIII secolo, gli scritti militari sono essenzialmente realizzati da una élite, il più spesso dei generali che si trasmettono il loro sapere, in primo luogo con l'esempio: il Maresciallo De Villars, in tale contesto, era stato alla



Carl von Clausewitz

scuola del Turenna prima di insegnare, a sua volta, il mestiere delle armi al giovane Maurizio di Sassonia. Ancora nel XVIII secolo, il principe di Ligne sconsiglia l'insegnamento della scienza della guerra ai giovani ufficiali: *«Tutto questo sarebbe per loro più nocivo che utile»*. Ma egli è stato già smentito da Maurizio di Sassonia, uno dei più grandi condottieri della prima metà del XVIII secolo, che ha scritto nelle sue *«Fantasticherie» (Reveries)*: *«Molti pochi militari comprendono le grandi parti della guerra (quella che sarà poi chiamata strategia). Quando vi arrivano, essi vi si trovano impreparati, per mancanza di conoscenza di quello che è necessario fare ed a quel punto fanno quello che sanno; essi rimangono nel campo della tattica, quando invece dovrebbero passare alla strategia»*. Con gli eserciti di massa, la scienza della guerra smette di essere una attività individuale, abbandonata al libero arbitrio degli ufficiali, per diventare un sistema organizzato e controllato da parte di un comando. Si tratta, in definitiva, di definire e di diffondere una dottrina che verrà imposta a tutti quelli che eseguono, unico mezzo per creare e mantenere una coesione in questi eserciti di

massa. Il primo vero modello è quello prussiano, attraverso la creazione, da parte di von Scharnhorst, all'indomani del disastro di Jena del 1806, della *Kriegsakademie*, nella quale insegnerà anche il giovane von Clausewitz. Iniziano a comparire le prime riviste militari, che studiano le campagne antiche o recenti e propongono delle riflessioni teoriche. All'indomani delle guerre napoleoniche, il Generale svizzero Antoine Henri Jomini, partendo da immensi studi storici (11) ed il prussiano Carl von Clausewitz, in un'ottica più filosofica (12), costituiranno i grandi fondatori della scienza strategica contemporanea. Un buon numero di ufficiali provenienti dalle guerre napoleoniche risulteranno ostili a questa maniera di intellettualizzare la guerra, partendo dal principio che la stessa non può essere appresa che «sul campo». Ma poi, tenuto conto che



Antoine Henri Jomini

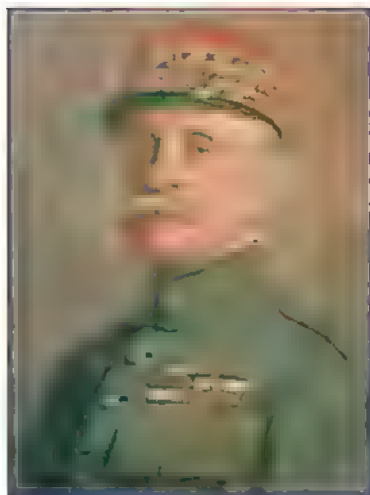
l'esperienza sul campo, a parte le esperienze coloniali, diventa sempre più rara, la formula delle scuole militari si diffonde progressivamente in tutta l'Europa. Il sistema si imporrà definitivamente dopo la guerra del 1870, che consacrerà il

trionfo indiscusso del modello prussiano e la necessità assoluta di un insegnamento militare superiore (le Scuole di Guerra).

L'EPOCA D'ORO DEL PENSIERO MILITARE

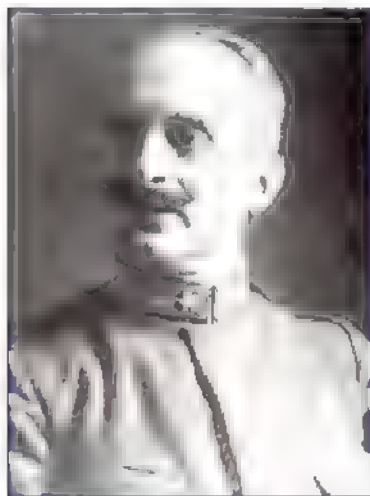
La *Belle Epoque*, dal 1871 al 1914, può essere vista come l'età d'oro del pensiero militare e navale, con una produzione abbondante e spesso di grande qualità in tutti i Paesi. La Germania invia delle missioni militari ed esporta il suo modello, in Turchia, in America latina, nel Giappone. La *Royal Navy* effettua la stessa cosa nel campo navale. La Francia incontra serie difficoltà a mantenere la sua influenza, a causa della sconfitta del 1870, dopo che nel XVIII secolo era stata il maggior centro di pensiero militare, con autori come Guibert, Marmont, letti e tradotti in tutto il mondo (il Guibert era stato tradotto persino in persiano). Lo svizzero Jomini, che era stato l'eseguita delle guerre napoleoniche e l'autore militare più letto dal 1815 al 1870, viene progressivamente soppiantato dal Clausewitz, che diventa straordinariamente di moda. Ma allo stesso tempo ci si allontana dal suo spirito filosofico a vantaggio di un approccio molto più pragmatico ed interessato. È il momento dell'esaltazione delle passioni nazionali e la teoria strategica viene sollecitata per fornire un contesto adattato a ciascuna nazione, piuttosto che a fornire e proporre una conoscenza generale.

Il risultato è uno scivolamento verso una letteratura più tecnica, più austera, che si richiama ai classici solo nella misura in cui essi risultino conciliabili con i progressi degli armamenti e le esigenze politiche e militari del momento. Nei due decenni che seguono la guerra del 1870, i ricordi di questa rimangono presenti, fino al momento in cui si prenderà coscienza dei danni causati dalle mitragliatrici e dai fucili a ri-



Generale Ferdinand Foch

petizione (13). «Il fuoco uccide» e tutto questo impone delle strategie prudenti. A partire dalla fine del secolo, gli effetti della guerra del 1870 si smorzano e le nuove generazioni



Giulio Douhet.

cadono in preda ad una atmosfera dominata dal culto della volontà. I progressi del fuoco devono cedere il passo ad una ricerca della battaglia decisiva, attraverso una risoluta of-

fensiva. I difensori del primato del fuoco, come il colonnello Philippe Petain, professore di tattica alla Scuola Superiore di Guerra francese nel 1910-11, diventano in quel momento una minoranza. In Francia, l'opinione maggioritaria, rappresentata dal Generale Foch, comandante della stessa Scuola Superiore di Guerra, afferma il primato della volontà e dell'offensiva. Si assiste così nella nazione transalpina, negli anni che precedono il 1914, allo scatenarsi di una vera ideologia dell'offensiva, senza tenere in alcun conto degli insegnamenti, eppure molto chiari, ma lontani, emersi dalle guerre periferiche, russo giapponese nel 1904-05 o balcaniche nel 1912-13. Risultato finale: tutti i belligeranti prenderanno nel 1914 l'offensiva e tutti falliranno con delle enormi perdite. Nonostante ciò tutto questo non impedirà ai belligeranti di continuare a ricercare lo sfondamento, senza risultati fino al 1917.

La Prima Guerra Mondiale sarà dominata dalla guerra delle trincee, dal 1915 sino agli inizi del 1918. La guerra di movimento riapparirà solamente nel corso degli ultimi mesi della guerra. Le opinioni pubbliche, i governi, traumatizzati da questa terribile carneficina, ma anche la maggioranza degli stati maggiori militari si orientano verso l'esatta antitesi del periodo ante guerra, una ideologia difensiva, il cui simbolo, per quanto riguarda la Francia, sarà la linea Maginot. La restaurazione della mobilità, grazie allo sviluppo del carro armato e dell'aereo, viene capita solo da una ristretta cerchia di brillanti teorici, come il Douhet per l'Italia, il Fuller e Liddell Hart per la Gran Bretagna ed il Mitchell per gli USA, ma soprattutto la scuola austro-tedesca con i generali von Eimannsberger o Guderian. Questi ultimi riusciranno a diffondere le loro idee nell'ambito dell'istituzione militare, grazie alla capacità di innovazione e di iniziativa propugnata dall'inizio del XX secolo dalla Kriegsakademie e sviluppa-

ta, in particolar modo, all'indomani della sconfitta della Prima Guerra Mondiale, dal 1° Capo della nuova *Reichswehr*, il Generale von Seeckt. Il prodotto finale sarà la «guerra lampo», la *Blitzkrieg*, di cui faranno le spese, in successione, la Polonia nel



Liddell Hart

1939, la Francia, nel 1940, la Jugoslavia e la Grecia nel 1941. La Russia mancherà per poco di soccombere a sua volta, prima che l'immensa riserva umana russa e potenza industriale americana riescano a ribaltare il corso della guerra ed a vincere le forze dell'Asse.

GUERRA NUCLEARE E GUERRA RIVOLUZIONARIA

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, la guerra fredda lascia temere il prossimo scatenarsi di una Terza Guerra Mondiale. Ma questa ipotesi, fortunatamente, non avrà un seguito, a causa dalla «rivoluzione» indotta dall'arma nucleare. L'equilibrio del terrore rimpiazza, ormai, il tradizionale equilibrio delle potenze. La strategia deve essere nuovamente integralmente ripensata. Con una distinzione fra la strate-



Ludwig Ritter von Eimannsberger

gia di dissuasione (nucleare), che ha per obiettivo di impedire la guerra e la strategia d'azione, che punta a vincerla. Le lezioni della storia, ma anche della geografia (geopolitica), sembrano ormai caduche di fronte al primato della tecnica. La riflessione strategica ne soffre, essendo gli spunti più eminenti polarizzati sulla sola strategia atomica.

Ma se effettivamente la guerra mondiale non avrà luogo, ci saranno comunque delle vere guerre negli imperi coloniali in corso di emancipazione. Ma saranno delle guerre nuove di tipo «asimmetrico». Le guerriglie tradizionali, conosciute già dall'antichità (le guerre di Giugurta e del lusitano Viriato contro Roma) hanno lasciato il posto ad una guerra rivoluzionaria provvista di una struttura ideologica ed incentrata intorno ad un partito (14). Questa guerra rivoluzionaria viene teorizzata negli anni 1930, in maniera originale e geniale, da Mao Zedong, che la metterà in opera nella sua conquista della Cina alla fine degli anni 1940. Questa teoria provoca in risposta una teoria di controguerriglia o controinsurrezione, spesso militarmente perspicace, ma il più delle volte condannata dagli am-

bienti dell'epoca. I francesi, in particolare, ne faranno l'esperienza in Indocina e quindi in Algeria e gli Americani ne faranno a loro volta le spese nella guerra del Vietnam.

IL DIBATTITO CONTEMPORANEO

La scienza militare esce dal suo letargo nel corso degli anni 1970: da



Generale Heinz Guderian

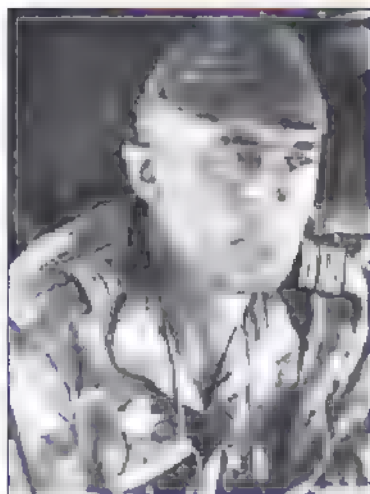
un lato, la guerra nucleare diviene meno probabile; dall'altro la rivoluzione elettronica comporta lo sviluppo dei sistemi informativi e l'avvento di mezzi di fuoco di precisione a lunga portata, che consentono di individuare dei nuovi modi d'azione contro le «orde» sovietiche che minacciano sempre l'Europa. La NATO elabora in tale contesto delle nuove dottrine: *Airland battle*, *FOFA*, che non avranno l'occasione di essere messe alla prova. Gli Americani, desiderosi di voltare la pagina dolorosa del Vietnam, si disinteressano dei conflitti asimmetrici, delle guerre periferiche, delle quali essi non vogliono più sentire parlare e che desiderano da quel momento lasciar trattare dai loro

«alleati». Sfortunatamente, i loro nemici potenziali non la pensano allo stesso modo e, dopo il crollo dell'URSS, cercheranno di accerchiare la superpotenza americana con delle strategie di guerriglia o di terrorismo urbano. Gli USA, dando preminenza alla tecnologia ed al sistema informativo, tendono a sviluppare una nuova dottrina, di tipo «ingegneristico», basata sulla fusione della battaglia di profondità con quella di contatto e sulla riduzione delle perdite, sostituendo il contatto fisico con quello informativo, esteso a tutto il Teatro d'operazioni e riducendo sensibilmente i tempi di reazione dal *sensor to shooter* (dal sensore al tiratore) per poter colpire efficacemente qualsiasi obiettivo avversario. Ecco così nascere la *net work centric warfare*, che consentirà agli Americani di spazzare l'esercito iracheno nel 1991 e nel 2003 e conquistare l'Afghanistan nel giro di poche settimane alla fine del



Ritratto di Mao Zedong

2001. Essi però dovranno far fronte, in seguito, a delle insurrezioni, le cosiddette «guerre dopo la guerra», che non avevano minimamente previsto e che, per questo motivo, saranno incapaci di controllare.



Colonel Roger Trinquier

Quasi dieci anni dopo, la questione afghana non mostra ancora segni di soluzione ed il problema iracheno appare risolto... solamente in apparenza. La realtà è che oggi è mutato lo scenario *standard* delle guerre del passato. Le guerre convenzionali continuano ad essere condotte dagli stati, ma la vittoria riportata sul campo non comporta più, secondo il tacito principio derivato dalla pace di Westfalia, anche la vittoria politica. Oggi milizie irregolari, insorti, guerriglieri, terroristi, clan mafiosi o tribali possono contestare la vittoria sul campo e sono in grado di condurre delle vere e proprie guerre asimmetriche, che riescono a contrastare e vanificare l'efficacia delle tecnologie delle grandi potenze o costringono la stessa potenza a dei costi enormi in termini di perdite umane e di risorse per il controllo del territorio occupato.

Nel suo smarrimento, il Comando dell'US Army si rivolge verso le rare soluzioni disponibili e riscopre persino gli insegnamenti di autori britannici e francesi (Trinquier (15) Charles Lacheroy (16) o David Galula (17)) degli anni 1950. Vengono riletti i saggi di quegli anni e gli

Americani si sforzano a riprodurre il metodo della conquista «degli spiriti e dei cuori», già messo in atto, con successo, dai Britannici in Malesia, dimenticando però che le condizioni di base risultano ormai sensibilmente cambiate dopo mezzo secolo. L'ambiente rurale di allora è diventato massicciamente urbano; i guerriglieri scarsamente equipaggiati delle guerre di decolonizzazione hanno lasciato il passo a milizie in grado di dominare tecniche complesse. In tale contesto, gli Hezbollah libanesi hanno saputo tenere in scacco il temibile esercito israeliano nell'estate del 2006. Soprattutto, all'epoca, «la conquista degli spiriti e dei cuori»

dal modello israeliano del *Systemic Operational Design*, che, peraltro, non ha conseguito grandi risultati. L'eterna dialettica militare, che fa interagire lo scontro fra gli eserciti regolari ed i combattenti irregolari, insieme alla competizione fra l'innovazione tecnica e l'ingegnosità umana, continua comunque. Essa non è più necessariamente, nello spirito del Clausewitz e come è stato evidenziato, un semplice strumento al puro servizio della politica, perlomeno per quanto concerne le potenze dominanti. Ma essa, tuttavia, non è morta e la storia dell'uomo va avanti per la sua strada.

Generale di Divisione (ris.)
Massimo Iacopi



Colonel Charles Lacheroy

risultava combinata con un uso della repressione, che oggi non è più possibile, a causa dei nuovi vincoli mediatici e giuridici. La guerra è diventata più complessa che nel passato e gli USA, di fronte ad operazioni simili alle guerre di colonizzazione o di decolonizzazione, che richiedono disponibilità di grandi effettivi per il controllo del territorio, impostano un nuovo approccio «sistemico» (*systemic centric warfare*) derivato, in particolare,

NOTE

(1) Sesto Giulio Frontino (circa 30-40 - circa 103-104) è stato uno scrittore romano. Di lui si conoscono poche notizie biografiche. Si conservano attualmente due opere complete di tale autore: il *De aquis urbis Romae* (o *De aquae ductu*) e gli *Stratagemmata*. Questi ultimi sono una raccolta di libri sugli *Stratagemmi* militari, caso unico nella letteratura latina, redatti in quattro libri. Frontino narra di *exempla* di stratagemmi riusciti, illustrando anche delle regole della scienza militare. Frontino è pochissimo studiato nelle scuole e nelle Università sia italiane che straniere a causa del suo linguaggio semplice, della compilazione non sempre precisa e per lo stile fin troppo generico. Tuttavia, la sua opera (scritta per fini pratici e, forse, personali) è importante perché ha dato agli storici ottime indicazioni per quanto concerne i lavori legati alle opere idriche che si realizzavano nell'Impero Romano.

(2) Polieno, o Polyaeus Macedo in latino, o Πολύαινος in greco (Macedonia, II secolo - ...), è stato un teorico militare, retore, vissuto al tempo degli Antonini. Della sua attività è rimasta solo l'opera *Στρατηγηματα* (*Stratagemmi*),



Esplosione nucleare

una raccolta di circa 900 massime di strategia militare dedicata agli imperatori Marco Aurelio (161-180) e Lucio Vero (161-169)

(3) Onasandro, Onisandro o Onosandro (I secolo d.C.) è stato un filosofo greco, autore di un commento (oggi scomparso) sulla Repubblica di Platone e del quale si conserva un'opera intitolata *Strategikos*. Questo è un lavoro di 42 capitoli che concerne: i doveri di un generale, la sua elezione, le caratteristiche di un ottimo generale, i suoi consiglieri, la formazione militare, la costruzione di un accampamento, le spedizioni, il servizio di spionaggio, i posti guardia, ecc. Il suo lavoro è stato un utile riferimento per imperatori di Bisanzio come Maurizio I (Flavio Maurizio Tiberio) e Leone VI l'Isaurico o per comandanti famosi come Maurizio di Sassonia. Lo *Strategikos* costituisce uno dei trattati più importanti del periodo antico e fornisce informazioni interessanti circa l'impiego della fanteria leggera in battaglia. Era dedicato a Quintus Veranius Nepos, console nel 49 d. C., e legato in Britannia.

(4) Publio Flavio Vegezio Renato (latino Publius Flavius Vegetius Renatus, nato nella metà del V secolo; ? - ...) è stato uno scrittore romano. È noto per il trattato *Epitoma rei militaris* (anche conosciuto come *De re militari*), che tratta in quattro libri dell'arte della guerra e fu

scritto, come egli stesso riporta, su richiesta dello stesso imperatore. L'identificazione dell'imperatore a cui si riferisce è incerta, ma i più pensano all'imperatore Teodosio II. È stato il trattato di arte militare più letto nel corso del Medioevo occidentale.

(5) Enea il Tattico (... - ...) è stato un inventore greco antico e un autore di trattati di argomento militare vissuto probabilmente nel IV secolo a.C.. Di lui ci resta una sola opera, *Poliorketika*, che tratta prevalentemente di argomenti inerenti agli assedi. Alcuni studiosi ritengono che Enea fosse un generale peloponnesiaco contemporaneo di Senofonte e lo identificano con Enea di Stinfalo, in Arcadia, citato da Senofonte (*Helienica*, 7, 3, 1) fra i comandanti della seconda Battaglia di Mantinea (362).

(6) Manca ancora, specie in Italia, una storia enciclopedica del pensiero militare; esistono peraltro dei lavori che abbracciano periodi specifici e più brevi.

(7) *Commentari di Napoleone I*, tomo 6°
(8) Filo di Bisanzio detto anche Filone Meccanico (-280 / -220), ingegnere e scrittore greco, autore di *Mechanike syntaxis* (Compendio di Meccanica), del quale due sezioni la *Belopoieica* (βελοποιεῖα), riguarda l'artiglieria nevrobalistica e la *Poliorketika* (πολιορκητικά) che concerne gli assedi.

(9) Da Demetrio Poliorcete esperto antico dell'arte dell'assedio.

(10) Carrion-Nisas André F de (1767-1841) Ufficiale di cavalleria che ha combattuto con Napoleone nelle campagne

di Spagna, Portogallo e Germania. Autore di una Storia dell'arte militare in due volumi.

(11) Langendorf Jean Jacques, «Fare la guerra. Jomini», Editore Georg, Ginevra, 2006

(12) Aron Raimond, «Pensare la guerra. Clausewitz», Gallimard, Parigi, 1976

(13) Diverse mitragliatrici americane Gatling a funzionamento meccanico erano state già utilizzate con successo nell'esercito francese sulla Loira nel dicembre 1870. Occorrerà comunque attendere il 1890 affinché H. S. Maxim costruisca la 1ª mitragliatrice moderna. Essa verrà adottata dalla Gran Bretagna nel 1890 e dalla Germania nel 1908 (MG 08).

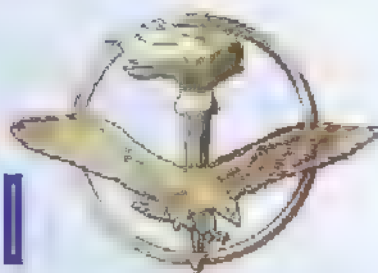
(14) Coutau Bégane Hervé, «Strategie irregolari», ISC Economica, Parigi, 2010.

(15) Il colonnello Roger Trinquier (1908-1986) è stato un Ufficiale francese esperto di pratica di controguerriglia in Indocina ed in Algeria e è diventato un teorico della guerra irregolare, scrivendo un libro sulla «Modern Warfare».

(16) Il Colonnello Charles Lacheroy (1906 - 2005) è stato un Ufficiale francese esperto di controguerriglia ed uno dei Capi dell'OAS (*Organisation Armée Secrète*) in Algeria.

(17) Il Tenente Colonnello David Galula (1919-1967) è stato un Ufficiale francese esperto in teoria e pratica delle operazioni di controguerriglia. È autore di due interessanti lavori «Pacificazione in Algeria», 1963 e «Guerra di controguerriglia. teoria e pratica» del 1964.

SOLDATI CON LE ALI



Una settimana insieme agli uomini e alle donne della specialità aerea dell'Esercito Italiano. Il 2° Reggimento «Sirio» ha aperto le porte alla giornalista Francesca Cannataro e alla fotoreporter Valentina Cosco per raccontare le peculiarità di chi opera al servizio della Patria sfruttando la terza dimensione.

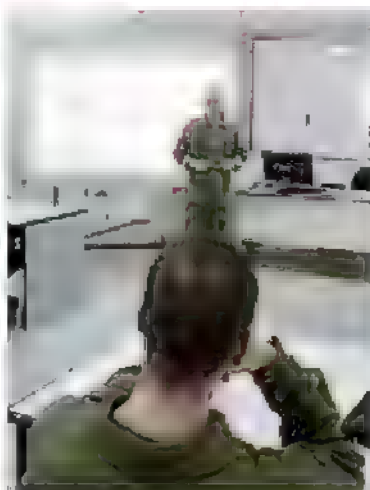


«La gente non sa chi siamo e che cosa facciamo, noi vorremmo raccontare le nostre emozioni, ma siamo gente di poche parole e tra noi basta solo uno sguardo per capire quanto sia bello sentirsi uniti sotto la stessa bandiera. Portiamo il tricolore sul braccio, ma soprattutto abbiamo il tricolore nel cuore. Un tricolore che ci rende orgogliosi e consapevoli dell'importanza di ciò che facciamo. Certo ci sono stati momenti difficili, notti insonni, caffè e adrenalina da smaltire, amici che ci guardano dall'alto, ma sono cose che teniamo per noi, per i nostri ricordi. Questa è la nostra casa e si chiama Patria». «L'Aviazione dell'Esercito conduce e supporta le operazioni militari delle forze terrestri in guerra e in pace, in Italia e all'estero, per garantire l'assolvimento della missione tramite lo sfruttamento della terza dimensione, della potenza di fuoco, la rapidità di manovra»

Bastano poche righe tratte rispettivamente dal video per i sessant'anni dell'istituzione dell'Aviazione dell'Esercito e dalla pubblicazione afferente la dottrina d'impiego del Reparto, per capire al contempo spirito e attività professionale di questa importantissima specialità dell'Esercito Italiano. Nasce come «Aviazione leggera dell'Esercito» nel 1951. Dispone inizialmente di aerei leggeri per poi acquisire in linea di volo, a partire dagli anni Sessanta, anche gli elicotteri. Formata da personale altamente qualificato, l'Aviazione dell'Esercito è l'unica «specialità» aerea della Forza Armata. I principali compiti svolti sono quelli di combattimento, supporto al combattimento, supporto logistico. E poi supporto in concorso con la Protezione Civile in caso di calamità e su allerta della Prefettura. Pi-

loti e personale tecnico, Ufficiali e Sottufficiali, Marescialli, Sergenti, Tecnici Meccanici e Tecnici Elettrofici per Aeromobili. La base della specialità è poi costituita dai Volontari nelle diverse categorie. Essi assolvono tutti gli incarichi necessari per il funzionamento del Reparto ivi compreso il peculiare incarico di Addetto ai Servizi Antincendio. Per capire, vivere e cogliere appieno il lavoro di uomini e donne che hanno deciso di servire la Patria in questo speciale Reparto, abbiamo vissuto con loro qualche giorno. O meglio, abbiamo avuto l'onore di viverli e vederli operare nello svolgimento delle loro attività quotidiane. Come un occhio silenzioso, attento e «assetato» di conoscenza. È il 2° Reggimento Aves «Sirio», l'unico reparto di volo del sud Italia, oggi comandato dal Colonnello

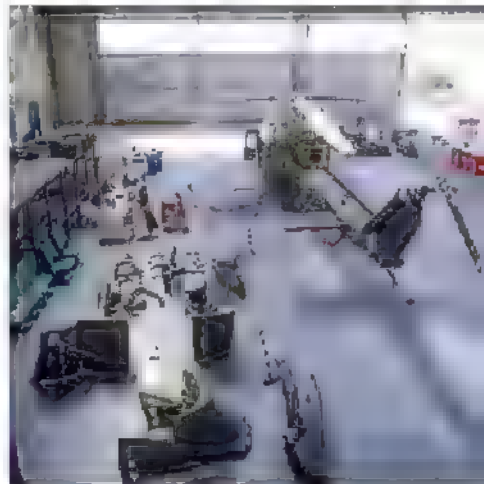
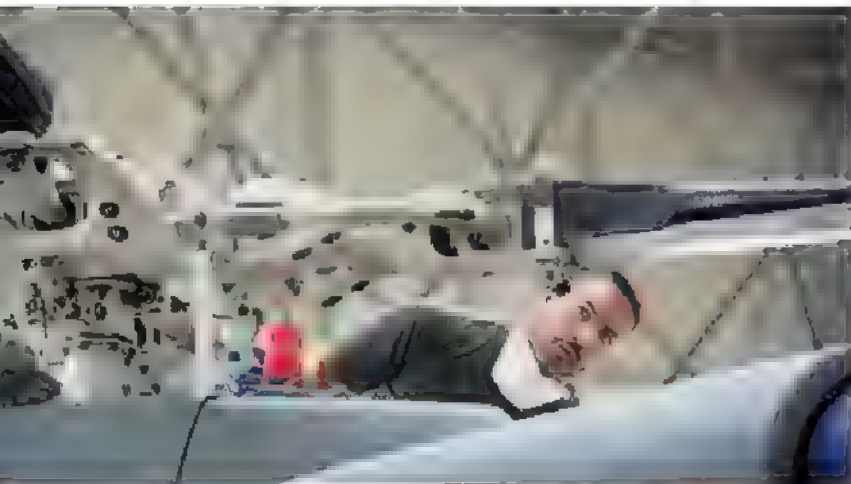
Francesco Tessitore, ad aprirci una finestra sul mondo dei «soldati con le ali». La passione gliela leggi negli occhi. Forte e viva. Le emozioni faticosamente riescono a raccontartele, perché ci sono cose difficili da esporre e racchiudere in parole che in quanto tali hanno un inizio e una fine, tanto sono immense e infinite. Diventare ed essere pilota dell'Aviazione dell'Esercito significa raggiungere un traguardo d'eccellenza riservato a pochi. Il 2° «Sirio» è costituito da un Comando di reggimento; due gruppi di volo: il 30° «Pegaso», con base a Lamezia Terme su AB 212 e 412 costituito da tre squadroni di volo, e il 21° «Orsa Maggiore» con base a Cagliari su AB 205 costituito da uno squadrone di volo; un ufficio operazioni addestramento (OA); uno squadrone mantenimento; uno squadrone comando e supporto logistico. Tra i servizi poi quello di rifornimento avio carburanti, che avviene attraverso un sistema all'avanguardia a livello europeo, sviluppato su base sotterranea, il «Grifus», e quello antincendio. Piloti, specialisti e addetti al traffico operativo. Ognuno con il suo ruolo ben definito. Precisi e professionali operano senza sosta. Ognuno svolgendo tutta una serie di attività fondamentali e indispensabili per la vita del Reparto stesso. Tasselli che si intersecano a formare un mosaico di operatività e vitalità. L'unione che diventa forza unica. Due sono i momenti attorno ai quali ruota tutta la vita del Reparto: attività addestrativa e operativa. Le



Dall'apprendimento alla pratica, negli hangar si lavora per la formazione del personale e per la manutenzione dei velivoli, come testimoniano le foto in questa pagina.

giornate scorrono cadenzate da ritmi e appuntamenti precisi. Nulla è lasciato al caso. Tutto viene pianificato prima e «operativizzato» poi. Dopo l'alzabandiera, la giornata inizia con i *briefing* mattutini in cui tutto il personale interessato dall'attività addestrativa e/o operativa si riunisce per analizzare meticolosamente e fin nel più piccolo dettaglio il programma della giornata. I dati salienti vengono proiettati affinché tutti ne siano al corrente. Domande, risposte, analisi, confronti. Poi ognuno alle proprie attività, a svolgere le proprie mansioni. Lo squadrone mantenimento inizia a lavorare sulle «macchine» (è così che tutti chiamano gli aeromobili, ndr)

per garantire l'operatività degli elicotteri rispettando gli *standard* di sicurezza prescritti nei manuali della ditta costruttrice. Manutenzione preventiva, con ispezioni cadenzate, e correttiva in caso di necessità e nella possibilità di effettuarla in loco. All'interno degli *hangar* ubicati nella base del 2° «Sirio» il lavoro è frenetico. Incontriamo il Primo Maresciallo Bruno Lazzaro, che ci spiega il funzionamento dell'officina permeata da una dedizione e da un amore per il proprio lavoro che si coglie epidermicamente. Dagli interventi meccanici ed elettronici fino all'importante lavoro legato alla documentazione cartacea che accompagna ogni elicottero: il libretto



Il 2° «SIRIO»

Costituito sulla base di Lamezia Terme il 3 ottobre 1996, ha inglobato inizialmente i gruppi di volo di stanza a Catania, a Pontecagnano e a Cagliari. Attualmente si compone di 2 Gruppi di volo: il 30° gruppo squadroni «Pegaso» e il 21° «Orsa Maggiore». Nel corso degli anni, i vari gruppi di volo che lo hanno composto hanno preso parte a importanti operazioni, sia in ambito nazionale che internazionale, quali il soccorso in occasione del terremoto che nel 1980 aveva colpito la Campania e la Basilicata, l'emergenza a seguito dell'eruzione dell'Etna nel 1992 e la missione di pace nei Balcani dal 1999 al 2004. Il personale del reggimento ha inoltre preso parte alle missioni «Kfor» in Kosovo, «Joint Force» in Bosnia, «Antica Babilonia» in Iraq ed «Isaf» in Afghanistan. Lo stendardo del reggimento è decorato di Medaglia d'Argento al Valore dell'Esercito, per il contributo offerto in occasione delle calamità naturali del 1980. Sotto il profilo addestrativo, il reparto svolge attività sul territorio nazionale in concorso con altri reparti dell'Esercito Italiano, le altre Forze Armate e Corpi dello Stato. Negli ultimi anni, il reggimento ha partecipato anche a varie esercitazioni NATO che si sono svolte in numerosi Paesi esteri come l'Ungheria, la Germania, l'Egitto, la Polonia e la Giordania. Per quanto riguarda l'attività operativa, i principali compiti sono: ricognizione, scorta aerea, trasporto personale e materiale, ricerca e soccorso, evacuazione medica e antincendio. Relativamente a quest'ultima attività, il reggimento concorre alla campagna antincendi boschivi. Dal febbraio 2008, il 2° «Sirio» è impegnato nella missione di pace «Leonte 2» a Naqoura, nel sud del Libano, dove con elicotteri e personale garantisce il supporto aereo al contingente multinazionale «Unifil». ITALAIR (questo è il nome che l'unità di volo dell'Aviazione dell'Esercito assume nel Teatro operativo mediorientale) è un pezzo di storia del Libano. Reparto più longevo di UNIFIL, insediatosi con uno Squadron elicotteri il 3 luglio 1979 per effetto della Risoluzione 628 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite a seguito degli eventi del 2006 (guerra israelo-libanese di 34 giorni), attraverso la Risoluzione 1701 del C.S. dell'ONU, il reparto di volo fu riorganizzato ed assunse l'attuale configurazione di Task Force. I gloriosi e veterani elicotteri AB 205 furono rimpiazzati dai più moderni AB 212 dislocati sulla base di Lamezia Terme. Il Comando Aviazione dell'Esercito, quindi, assicura la composizione della Task Force «ITALAIR» la cui preparazione ed addestramento sono a cura del 2° Reggimento Aviazione dell'Esercito «Sirio».



Lo Stendardo del Reggimento con il Comandante Colonnello Francesco Tessitore





di macchina e il libretto di bordo «Libri» che racchiudono e monitorano la storia di ogni singolo aeromobile per meglio curarne la manutenzione indissolubilmente legata a precisi limiti calendariali o di ore di volo. Un lavoro fondamentale in quanto specchio reale dello stato di ogni singolo velivolo e dell'attività operativa svolta su di esso. Come tante piccole formiche, i

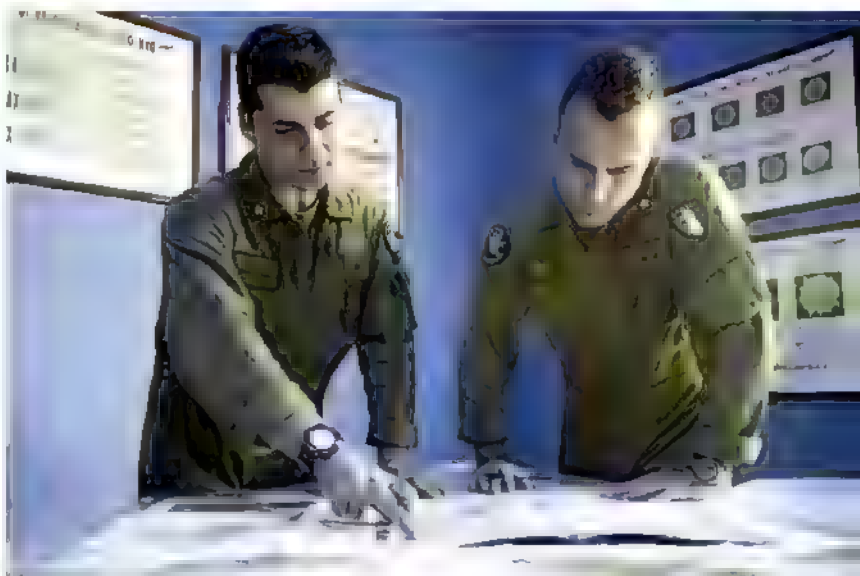
tecnici meccanici e i tecnici elettronici, controllano le macchine.

Si alternano, «arrampicano» sui velivoli, come dottori pronti a «curare» i propri pazienti. Calma, tranquillità, manualità e abilità. Conoscenza, competenza e preparazione. Tutto trasuda e prende forma in gesti, confronti, dialoghi che si trasformano in azioni. Il tutto per gli interventi, come le ispezioni intermedie che avvengono ogni venticinque ore di volo all'interno delle cento ore di volo o dodici mesi, che si possono effettuare in base senza ricorrere al supporto dei reggimenti di sostegno dell'Aviazione dell'Esercito tra i quali quello di riferimento: l'«Idra» di Bracciano. All'interno del reparto sono impiegate diverse figure di specialisti che, dopo aver superato la prima fase basica che gli assicura il brevetto di specialista elicottero sulle macchine base AB 205 e 206, giungono al «Sirio», reggimento che è anche CFE (Centro di formazione equipaggi). La giornata inizia, così, presto anche per gli istruttori, tanto piloti quanto specialisti, che garantiscono le «lezioni» per fornire le nozioni fondamentali per il «passaggio macchina» su AB 212 e 412. È il Sergente Maggiore Arcangelo Germanò, Istruttore tecnico di materia aeronautica, a fornirci tutte le informazioni a riguardo. Dopo l'assegnazione al reparto, al 2° «Sirio» giungono i tecnici operativi che devono operare sugli AB 212 e 412. Inizia così lo studio di materie meccaniche ed elettroniche, seguito da una fase pratica in officina e sulla linea di volo. Al superamento dell'esame si prosegue poi con un'altra eventuale fase, che è di fatto un corso vero e proprio, quella per operatore di bordo. L'operatore di bordo è un tecnico qualificato e abilitato a operare su elicotteri in tutti i profili di missione: carichi al gancio baricentrico, benna per spegnimento incendi boschivi, operazioni di recupero con verricelli di

soccorso ecc. Ulteriore abilitazione è quella poi al volo con i visori NVG (*Night vision goggles*), ovvero i dispositivi binoculari che consentono la visione notturna attraverso l'amplificazione della ridotta luce ambientale, garantendo così il regolare svolgimento delle normali mansioni di bordo. Sale su in cielo con i piloti, l'operatore di bordo. Dei piloti e del velivolo diventa una sorta di angelo custode, tanto nei voli diurni quanto in quelli notturni. Un punto di riferimento imprescindibile per ogni problema relativo alla parte tecnica e/o elettronica che possa verificarsi in volo. Ma non solo. I loro occhi diventano talora gli occhi dei piloti che grazie alle indicazioni fornite dagli operatori di bordo, spesso distesi a mezz'aria, riescono a portare a compimento la missione stessa. È lo sguardo del Sergente Maggiore Germanò che, illuminandosi, ci dà il senso di cosa vuol dire essere operatore di bordo. L'adrenalina che sale a servizio dell'operatività. Qualcosa di inspiegabile a parole. Volare vuol dire un'emozione ogni giorno diversa dall'altra. E a volare si impara sulla propria pelle. «La macchina la si deve sentire». Lo dice con un sorriso colmo di tutto l'amore che prova per il suo mestiere il Primo Maresciallo Luogotenente Michele Macaluso, istruttore di volo. E lo dice ai suoi giovani allievi freschi di corso basilico in preparazione per superare l'esame di validazione per il «passaggio macchina». Quattro settimane di corso più venticinque ore di volo, una fase teorica in cui vengono sviluppati sia gli argomenti tecnici inerenti l'aeromobile sia le procedure di volo in tutte le configurazioni (volo a vista, strumentale, notturno, NVG, tattico). Ma è il «sentire», quello che il Luogotenente Macaluso cerca anche di trasmettere ai giovani allievi. La macchina che diventa un tutt'uno con il pilota. Una simbiosi che deve essere perfetta. Una cosa sola. «Ogni manovra è diversa dall'altra, come diverse sono le giornate e le condizioni meteorologiche



Pratica di volo per il CFE, pianificazione, sala operativa e specialisti all'opera sulla linea di volo. Ognuno alle proprie mansioni per la quotidianità operativa del Reggimento





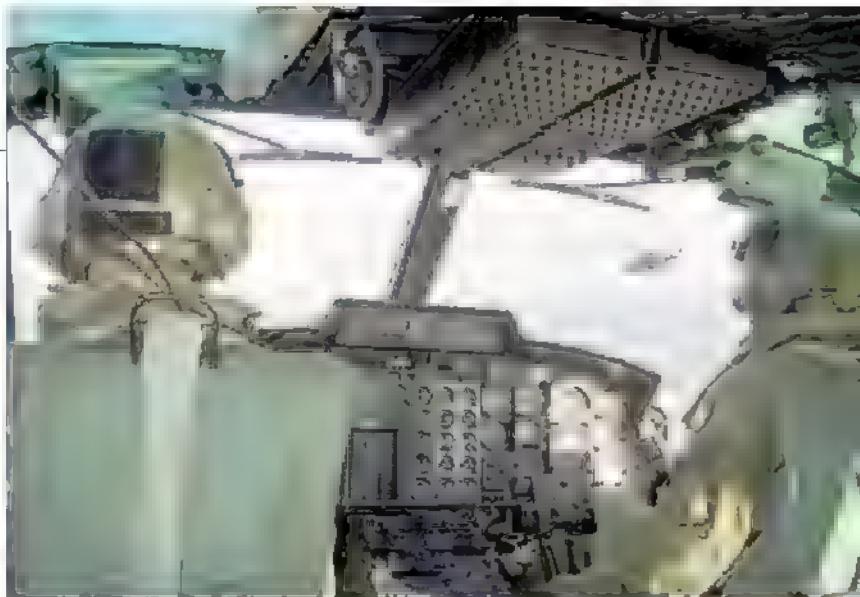
in cui esse vengono messe in pratica. Proprio per questo non basta solo conoscere la tecnica – parla con il cuore il Maresciallo Macaluso – bisogna capire ciò che si sta vivendo per essere pronti ad agire. La macchina, soprattutto nel corso di alcune manovre particolari come quella dell'“autorotazione”, la devi fare tua. È l'interazione uomo macchina a fare la differenza». Quello dell'istruttore è un compito importante e difficile, ma al contempo bello e impegnativo. «Fare l'istruttore è meraviglioso, perché si cerca di travasare la propria esperienza ai ragazzi per farli crescere giorno dopo giorno». Tre missioni in Libano e tre in Albania, il volto dalle mille rughe, rughe di sorrisi e di passione, racconta un'esperienza ormai trentennale. Tra gli «allievi», il giovanissimo Tenente Pietro Gentili approdato al «Sirio» dopo l'Accademia Militare

di Modena e poi Torino, Frosinone e Viterbo. Una passione viva la sua, cresciuta giorno dopo giorno e pronta a saziarsi delle nozioni del suo istruttore. Sulla linea di volo ancora specialisti che si avvicinano, pronti a supportare ogni attività. Tra di loro gli specialisti di linea e gli addetti all'antincendio. Ancora una volta ci si trova davanti a un manipolo di professionisti appositamente formati per questo speciale Reparto della Forza Armata. Grazie ai racconti del Caporal Maggiore Capo Scelto Giuseppe Capizzi e del Caporal Maggiore Florinda Capraro, si apre un'altra finestra su questo mondo. Dalla teoria di base degli elicotteri alle nozioni di primo soccorso. Gli operatori dell'antincendio, in caso di «crash» sono professionisti altamente specializzati in grado di mettere in sicurezza il lu-



La preparazione per la missione di volo, la vestizione del personale, il briefing con equipaggio e passeggeri, gli ultimi ragguagli mediante l'uso delle cartine, la concentrazione prima del decollo. Istante dopo istante il task prende vita





La messa in moto, il volo e l'atterraggio. Professionalità mista a spirito di corpo, il lavoro si scioglie nei sorrisi e negli abbracci sulla linea di volo.



go dell'evento, intervenendo e spegnendo il fuoco mediante l'utilizzo di appositi mezzi ed equipaggiamento; nell'eventuale necessità di estrarre i corpi dal velivolo incidentato; di prestare, in attesa dell'arrivo dei soccorsi, i primi aiuti necessari alla sopravvivenza. La gioia della vita e l'essere in grado di salvare delle vite umane in caso di necessità traspare chiaramente dal volto della giovane Caporale Capraro che ha scelto di entrare nell'Esercito e di vivere questo suo ruolo nella piena consapevolezza delle difficoltà e delle limitazioni di essere donna ma

nell'assoluta volontà del superamento delle stesse per adempiere a quella che di fatto è stata una convinta scelta professionale. Come una scelta è quella di essere un medico/soldato. Sulla mostrina ha l'aquila con la fiamma, simbolo dell'Aviazione dell'Esercito, e il bastone di Esculapio a indicare la duplice appartenenza, il Tenente Colonnello medico Gianfranco Cosentino dirigente del servizio sanitario. Essere un medico elitrasmortato significa essere in grado di operare e salvare vite umane nei cieli. Dalla linea di volo alla sala operativa il passo è

breve. E anche lì il fermento è tanto. Nel cuore pulsante del reggimento, l'ufficio OA, arrivano giornalmente i task dal Comando superiore. Da lì a seguito di elaborazione, il task viene passato al gruppo di Volo prima e agli squadroni poi. La macchina si mette in moto. Il gruppo di volo è la parte operativa del reggimento ed è comandato dal Tenente Colonnello Vincenzo Ingrosso. Ed è qui che il fattore umano si mescola e diventa un tutt'uno con la professione. «La composizione dell'equipaggio - ci spiega il Tenente Colonnello Ingrosso - è fondamentale per raggiungere la sicu-



rezza in volo». Del resto è lo stesso Comandante del «Sirio», Colonnello Tessitore, a porre l'accento sulla sicurezza e la serenità, le parole ricorrenti nel suo vocabolario. La sicurezza del personale e la serenità che devono andare di pari passo. Una dopo l'altra anche noi seguiamo il susseguirsi delle varie fasi che portano al volo, pronte a vivere in prima persona un'attività addestrativa di volo tattico. Il *task* dal gruppo di volo passa allo squadrone, il Comandante di uno degli squadroni di volo, Capitano Vincenzo Di Felice, provvede alla formazione degli equipaggi che si alzeranno in cielo con gli AB 212. Comandante di aeromobile, secondo pilota e specialisti vengono solitamente scelti, come ci spiega con elevato grado di professionalità il Capitano Di Felice, cercando di creare un equilibrio nell'equipaggio stesso. Diversi sono i fattori che concorrono solitamente nella «procedura» di scelta di chi andrà in volo, ma fondamentalmente a guidare il tutto è il buon senso, l'istinto e la conoscenza del personale che il Comandante di squadrone deve sempre avere. Dopo la scelta dell'equipaggio si passa alla pianificazione della missione: redazione del piano di volo; efficienza velivoli; orari; tempi; tratta da seguire,

distanza; «condimeteo» del luogo di partenza, della tratta e dell'approdo, peso; materiale da portare a bordo; quantità di combustibile eventuale necessità di atterraggio per rifornimento sulla tratta; Notam dell'Aeronautica Militare. E infine il *briefing* pre-volo da fare anche, in caso di presenza, con i passeggeri a bordo. Il Tenente Cosimo Bubbolini, Comandante del secondo squadrone di volo di linea 212, sciorina una dopo l'altra tutte queste prassi che sovente si trovano a susseguirsi e a svolgersi in maniera naturale, tante sono le volte in cui gesti, parole, azioni si svolgono nel corso della giornata di lavoro. Ed eccoci al «nostro *task*». I passi che si muovono piano piano sulla linea di volo verso l'elicottero, l'equipaggio è pronto a partire. Davanti al velivolo il Comandante di Aeromobile, Maggiore Gianluca Carofalo accompagnato dal Secondo Pilota Sottotenente Giuseppe d'Ippolito e dallo specialista, Sergente Maggiore Andrea Rondinelli ci mette al corrente di tutte le procedure di sicurezza. Poi il *briefing* con l'altro equipaggio composto dal Tenente Colonnello Stefano Marsella, dal Capitano Vincenzo Di Felice e dal Maresciallo Capo Edoardo De Cesare, essendo due gli AB 212 ad alzarsi in

volo. Comunicazioni tra i due Comandanti di Aeromobile, pianificazione della *task*. Poi la «vestizione» caschi, guanti, *flight jacket*. Il «nostro» Comandante di Aeromobile, Maggiore Carofalo, ci segue passo dopo passo. Ci spiega come si allacciano le cinture, ci assegna i posti a sedere. E ci mette, poi, nelle mani dello specialista che diventa anche il nostro speciale angelo custode. Oggi c'è «tempesta di sereno». Un sorriso e ci caliamo anche nella loro



comunicazione gergale. La concentrazione. Poi le procedure per il decollo. Verifica degli interruttori automatici e integrità della strumentazione di bordo, chiamata radio per il «pronti» alla messa in moto. Ricevuta l'autorizzazione inizia la procedura di messa in moto, carburante inserito, cenno allo specialista per indicare l'avviamento del primo motore, accensione e controllo della strumentazione per verifica accensione; motore numero due, controlli impianti e motori, chiamata alla sala operativa, comunicazione con la torre di controllo, rullaggio e decollo. Tonnellate di «ferro» inizialmente dondolanti che si librano, poi, nell'aria. Mentre il sole comincia la sua discesa pomeridiana, gli elicotteri si alzano in volo. Ha inizio così la nostra «danza nel cielo» per assistere all'attività di volo tattico, nell'area addestrativa, la particolare configurazione che prevede tre tipologie: volo a bassa altezza, volo sopra gli ostacoli e volo tra gli ostacoli. La tecnica di «volo tattico» è caratterizzata dalla quota inferiore e dalla necessità di manovrare continuamente per seguire il terreno sfruttandone la copertura. Un ballo tra cielo e terra, fatto di avvicinamenti e allontanamenti. Il rumore che diventa suono. Dal basso, vedendoli decollare, volare e atterrare, tutto sembra quasi facile. Poi lo vivi e ti rendi conto che di semplice non vi è nulla. Totale concentrazione, comunicazione di sguardi, ogni manovra è perfettamente calcolata, conosciuta e vissuta. Ogni movimento padroneggiato in tutte le sue conseguenze. Un alzarsi in aria che non si fa da soli, ma con i propri copiloti e membri d'equipaggio. Poi l'atterraggio. I sorrisi e gli abbracci sulla linea di volo. Tra chi parte e chi atterra. Lo scambio e il racconto dell'esperienza. Parole che arricchiscono il bagaglio professionale. È così che abbiamo avuto l'onore di raccontare il lavoro di uomini impiegati in un Reparto dell'Aviazione dell'Esercito. Dove professionalità e

umanità si fondono diventando un tutt'uno. Dove il lavoro si scioglie nei sorrisi che trasudano intese. Nell'apprendimento e nell'insegnamento che si traduce in un costante scambio biunivoco. Di giorno e di notte lo spirito di gruppo e la collaborazione che li unisce sono palpabili, tangibili e percepibili sia nelle operazioni di lavoro che nei momenti di relax. Anch'essi riempiono l'aria fino a saturarla. Uno spirito di comunione così forte da far sentire a casa chiunque ne entri in contatto. Il passo formidabile di un Esercito in marcia nel cielo e tra le stelle. Del resto così recita il video promozionale sul rapporto uomo-tecnologia dell'Aviazione dell'Esercito: «Anima pura appesantita dal ricordo degli amici che son passati, impavida di fronte alle

mille difficoltà, consapevole delle proprie responsabilità e della posta in gioco. Quell'anima che qualche volta ci chiede se abbiamo fatto la scelta giusta o che, poco dopo, sull'onda dell'adrenalina prodotta, si risponde nell'unico modo che conosce: quello della dedizione e del coraggio [...] Tra uomini e anime tra passione ed emozione. Emozioni tramandate da vecchi amici che decantavano imprese o raccontate da noi ai nostri figli di fronte al fuoco di un camino. La fortuna di questa gente, quella che ci fa credere che la nostra scelta sia stata giusta, è forse quella di aver visto quello che altri non vedranno in mille vite o, semplicemente quella di aver vissuto davvero».

**Francesca Cannataro
Valentina Cosco**



LA TERMINOLOGIA MILITARE NELLA CERTIFICAZIONE INTERNAZIONALE JFLT

L'articolo nasce dal desiderio di raccogliere in un'unica fonte utili informazioni relative all'accertamento linguistico JFLT (*Joint Forces Language Test*) generalmente somministrato al personale delle Forze Armate nei Paesi appartenenti al Patto Atlantico. Infatti risultano essere ancora dispersive le indicazioni su come orientarsi per sostenere l'esame e ottenere tale certificazione.

Il *Joint Forces Language Test* (JFLT) è la certificazione NATO che, secondo dei precisi parametri dettati dalla direttiva STANAG 6001 - oggi alla sua IV Edizione -, valuta il livello di conoscenza delle lingue straniere degli appartenenti alle Forze Armate sia in Italia che all'estero. Il fine ultimo dello STANAG (*NATO STANdardization AGreement*) è quello di fissare i requisiti per l'assegnazione dei livelli di conoscen-

za linguistica in modo da permettere un agevole confronto linguistico-culturale in primo luogo tra il personale militare al suo interno e in secondo luogo tra il personale militare e i civili presenti nei vari Paesi del Patto Atlantico e del mondo. In funzione di questo, il conseguimento della certificazione JFLT si pone generalmente come obiettivo di base nella maggior parte dei corsi di lingue offerti alle Forze Arma-

te. Esso si fonda su un sistema di prove che permette di accertare le competenze linguistiche nelle quattro abilità (comprensione orale, comprensione scritta, produzione orale, produzione scritta), adottando materiali molto simili a quelli utilizzati per conseguire le certificazioni Cambridge ESOL (KET, PET, FCE, CAE e CPE) rispetto alle tabelle stabilite dal Quadro di Riferimento Europeo per le Lingue e ricorrere a questi materiali si rivela spesso di grande supporto nella fase di preparazione all'esame (1)

Nel 1966 la NATO, seguendo la sua ragion d'essere multinazionale, diede vita al *Bureau for International Language Co-ordination* (BILC) «to disseminate to participating countries information on developments in the field of language learning» (2) Si deve al BILC se dieci anni dopo, nel 1976, con l'appoggio di agenzie quali il *Defence Language Institute* di Monterey e il *British Council Peace-keeping English Project*, preso atto dell'esigenza di armonizzare e standardizzare le competenze linguistiche tra militari di madrelingua non inglese, fu emanato per la prima



volta lo STANAG NATO 6001 NTG, i cui principali criteri di valutazione funzionano ancora oggi come valido strumento per l'attribuzione del punteggio nel JFLT. Firmando lo STANAG, tutti gli Stati Membri si impegnavano ad adottare le stesse modalità e gli stessi livelli di certificazione linguistica, da loro concordati e sintetizzati nei seguenti obiettivi

- *meeting language requirements for international staff appointments,*
- *comparing national standards through a standardized table,*
- *recording and reporting, in international correspondence, measures of language proficiency, if necessary by conversion from national standards (3)*

Da allora il raggiungimento di tali obiettivi permette ai Paesi NATO di mantenere un alto grado di interoperabilità allo scopo di realizzare dei task operativi, tattici e strategici condivisi, di comprendere ed eseguire procedure di comando e di impiegare tecniche, materiali ed equipaggiamenti in maniera più efficiente e consapevole.

La certificazione JFLT sostituisce il Test Unificato Interforze (TUI) a partire dal 1° gennaio 2006 e, stando a quanto prescritto all'interno dell'Interpretation Document del BILC annesso allo STANAG, prevede per il/la candidato/a sei diversi livelli di attestazione delle competenze linguistiche (0: *No practical proficiency*; 1: *Survival*; 2: *Functional*; 3: *Professional*; 4: *Expert*; 5 (4): *Highly-articulate native*) (5). Questa attestazione si vede a sua volta regolata da tre parametri di valutazione specifici relativi a

- contenuto della comunicazione (*content*);
- abilità comunicativa (*task*);
- precisione della comunicazione (*accuracy*)

Molte volte ne deriva che persino il madrelingua non siano talvolta in grado di comunicare a livello 3, poiché è qui che entrano in gioco la sfera delle idee e delle astrazioni, il linguaggio formale per esprimere bi-

sogni pratici, sociali e lavorativi, la capacità di discutere di argomenti impegnativi riguardanti cultura, economia, politica, scienze, tecnologia, e si richiedono una certa esperienza e una specializzazione professionale

Il *Joint Forces Language Test* è un *proficiency test* di natura non specialistica sotto il profilo della terminologia di settore. Paradossalmente, la conoscenza della terminologia militare non rientra tra le competenze che il personale deve dimostrare di possedere, almeno fino all'ottenimento di un livello 3. Difatti, durante l'accertamento spesso accade che supe-

zione del personale militare in una missione internazionale vengono decise, oltre che in base ad un'analisi di ciascun curriculum professionale, in funzione delle competenze linguistiche dimostrate a conclusione del test. È auspicabile per gli esaminandi raggiungere il livello 2 in tutte le abilità (livello corrispondente al B1/B2 del Quadro di Riferimento Europeo per le Lingue) al fine di poter partecipare a pieno titolo alle procedure selettive per eventuali missioni estere. Secondo uno studio condotto in Canada, Regno Unito e Stati Uniti negli ultimi anni, e a questo livello che ci si pone nella



riore sia la competenza linguistica rivelata dagli esaminandi, maggiore diventi lo specialismo delle tematiche proposte dagli *assessor*, sebbene questo non ancora sia stato definito ufficialmente, dipendendo le prove d'esame dalle singole sessioni. È all'orale che il/la candidato/a avrà la possibilità di manifestare le proprie conoscenze linguistiche nello specifico settore di appartenenza. Per inciso, è improbabile che al colloquio si possa ottenere un livello 3 se nelle altre prove si è raggiunto un livello 1. È importante poi aggiungere che di norma la mansione e la colloca-

condizione di poter efficacemente trattare di questioni quotidiane in un contesto multinazionale e di normali procedure relative all'ambiente di lavoro, riguardando tale livello argomenti di natura divulgativa, semplice materiale tecnico, informazioni biografiche e descrizioni di persone, fatti e luoghi. Quindi, come precisato, la conoscenza di base della terminologia militare non figura tra le *skill* fondamentali richieste durante l'accertamento, anche se, a nostro avviso, una sezione con difficoltà incrementale dedicata alla terminologia di

settore non dovrebbe mancare sin dai primi quesiti (diversa è l'impostazione dei corsi di lingue per i Corsi ISSMI).

Non di rado accade che militari italiani inviati in contingenti all'estero si ritrovino a dover faticare per cercare di comunicare in gergo con colleghi di altre nazionalità, mostrando quindi gravi carenze nella comunicazione interlinguistica e purtroppo anche settoriale. In ogni settore la terminologia è finalizzata ad una reciproca intercomprensione tra addetti di quel settore, e così accade per la Tm. Essa appare regolarmente nella documentazione di settore come ponte tra i saperi di coloro che operano o si riferiscono all'ambito militare (militari-militari), ma anche ad ambiti diversi (militari-non militari) (6). Essa rappresenta sì la promozione di ciascuna lingua, ma al contempo garantisce la trasmissione della conoscenza a livello internazionale. È davvero improbabile leggere un documento o una rivista militare in Italia, dove non ricorrano termini specialistici in lingua inglese: *anti-aircraft warfare, battle groups, brown water navy, combat, conflict prevention, dual-use, expertise, follow-on force, green water navy, HALO (High Altitude Low Open), HAHO (High Altitude High Open), humanitarian operations, IFF (Identification Friend or Foe), IFV (Infantry Fighting Vehicle), jointness, marksman, mission accomplished, OPFOR (opposing force), over distance and space, peacebuilding, peace enforcement, peacekeeping operations, post-conflict, RAF (Royal Air Force), rescue operations, task force, security operations, sniper, training session, USAF (United States Air Force)* sono soltanto alcuni esempi di termini, acronimi, iniziali ed espressioni in inglese prettamente militari, alcune delle quali entrate nella «lingua comune» mediante processo di assimilazione e/o adattamento linguistico (per esempio, *peacebuilding, peacekeeping, post-conflict, re-*

scue operations, task force, ecc.). Con questo si intende porre l'accento sul fatto che l'integrazione interforze passa anche, e forse soprattutto, attraverso una terminologia idonea, chiara, aderente e fruibile che, nell'insieme di tutte le altre attività, risulta essere indubbiamente un indispensabile prerequisito per conseguire l'inter-operabilità delle Forze in ambito nazionale, NATO, UE o, comunque, internazionale. È già in vigore dal 2006 una direttiva dello Stato Maggiore della Difesa, la SMD-G-026, che definisce non solo i principi di riferimento nazionali riguardanti la Terminologia Militare, ma detta altresì le compe-

Amministrativi...). La terminologia specialistica rischierebbe, infatti, di avvantaggiare alcuni piuttosto che altri, compromettendo l'effettiva valutazione delle competenze linguistiche e il relativo risultato. Un approccio simile è certamente equo; tuttavia, si potrebbe pensare di stilare *ad hoc* dei quesiti dalla criticità crescente e a seconda dell'indirizzo del test stesso. È stato appurato, confrontando il JFLT con il precedente TUI, che la presenza della terminologia militare incrementasse notevolmente la difficoltà delle prove d'esame (7), benché possiamo essere facilmente indotti a ritenere il contrario per il



tenze, le responsabilità e le modalità necessarie e da seguire a questo scopo

In molti casi, la scelta di evitare almeno fino al livello 3 la presenza della Terminologia Militare nell'accertamento linguistico, rimanendo concentrati su un linguaggio il più «neutrale» possibile, scatuisce assai probabilmente dall'eterogeneità delle aree e dei reparti di appartenenza (Esercito, Marina, Aeronautica), oltre che dalle svariate specializzazioni del personale militare nel loro complesso (Corpo degli Ingegneri, Ufficiali Medici,

fatto che tendenzialmente il personale militare sia reputato esperto di «militarese». Ma è evidente che questa sia una mera supposizione. Tra l'altro, lo STANAG non stabilisce se i test JFLT sviluppati dai singoli Stati Membri debbano basarsi, ad esempio, sul *General English* o sul *Military English*, date anche le numerose problematiche riscontrate, per un motivo o per un altro, da coloro che si occupano di pensare e di redigere tali test: Alderson et al. (2004) (8), Bachman (1990, O.U.P.), Green & Wall (2005, *Language Testing*, 22/3), Lynch & Da-

vidson (1997, Kluwer Academic Publishers), Shohamy (2001, Longman) costituiscono degli ottimi strumenti di approfondimento in merito

Ogni Paese della NATO, inclusa l'Italia, crea indipendentemente, ma sempre attenendosi alle direttive STANAG, i propri test di valutazione linguistica, che devono prevedere in totale sessanta quesiti con quattro risposte a scelta multipla. I risultati sono espressi riportando quattro cifre in successione - ad esempio 2 2 1 2 -, le quali identificano il cosiddetto *Standardized Language Profile* (SLP) poi indicato sul foglio matricolare del/la candidato/a. Ciascuna cifra, infatti, si riferisce al livello da lui/lei raggiunto in ogni abilità e, per la lingua inglese (9), rispettivamente nell'ordine: *Listening* (L), *Speaking* (S), *Reading* (R), *Writing* (W). Pertanto, il primo 2 è relativo al livello raggiunto nell'ascolto (L), il secondo 2, a quello raggiunto nel parlato (S), l'1, al livello raggiunto nella comprensione scritta (R) e via discorrendo. Nell'eventualità in cui il/la candidato/a venga giudicato/a «non idoneo/a», conserverà il suo SLP d'ingresso. La certificazione ha una durata di tre anni, trascorsi i quali è indispensabile che il/la candidato/a, qualora intenda riaccertare il proprio livello linguistico, sostenga l'esame *ex novo*.

CONCLUSIONI

Alla luce di quanto detto, si può affermare con convinzione che il grado di efficacia comunicativa aumenta quanto più il possesso dell'ampiezza espressiva della terminologia di settore risulta consapevole. Vale forse la pena ricordare la rilevanza che la conoscenza terminologica militare - anche nella lingua straniera in contesti nei quali ciò sia richiesto - riveste per il personale militare di qualsiasi grado, conoscenza che diventa linguistica, concettuale e cul-

turale al tempo stesso. La terminologia apre alla complessità del reale, è di per sé un collegamento fra le conoscenze e permette di entrare in relazione con mondi e saperi che sono arte, cultura, tecnica e scienza della vita contemporanea (Zanola, 2011). Limitarne o evitarne l'uso ai fini del JFLT non può che compromettere la preparazione in entrata e in uscita dei candidati, in virtù della prospettiva globale e multiculturale intorno a cui la comunicazione si muove oggi.

Antonio Tagliatela

NOTE

(1) Riferimenti bibliografici esemplificativi in tal senso sono i «Practice Tests EXTRA» per KET, PET, FCE, editi da Black Cat/ CIDEB, o gli «Official Examination Papers from University of Cambridge ESOL Examinations» (scegliendo in maniera discrezionale il livello del CEFRL che si intende raggiungere o consolidare), editi da Cambridge University Press

(2) Bureau for International Language Coordination (BILC) (2002)

(3) «NATO STANAG 6001 NTG» I Ed (1976), p. 1. La IV Ed. dello STANAG non presenta modifiche di rilievo rispetto alla I

(4) Per accertare il bilinguismo a questo livello, cosa che non pare essere diffusa tra i Paesi NATO, si ricorre a un test mirato, detto *Special Test*. Quest'ultimo si differenzia dalla tipologia di test usata per gli altri livelli, detta *Multilevel Test*

(5) Per la specifica sulla descrizione dei vari livelli, consultare il sito *web* della Scuola Lingue Estere dell'Esercito di Perugia o, in alternativa, l'articolo di Renato Scarfi, «L'accertamento delle lingue straniere in ambito Difesa» (v. sito bibliografia in calce)

(6) È d'obbligo sottolineare che non esiste «una» terminologia militare generica, ma «la» terminologia militare di una determinata specialità in quella singolare situazione comunicativa, nel dialogo militare-civile, nella comunicazione mu-

litare-militare o politico-militare, nella scrittura di un articolo specializzato, di un saggio, e via discorrendo e lo stesso per qualunque altra terminologia specialistica di qualunque altro settore

(7) Il TUI conteneva una grossa quantità di terminologia militare

(8) Trattasi del «Final Report of the Dutch CEF Construct Project», rimasto impubblicato

(9) Occorre ricordare che il JFLT non concerne esclusivamente la lingua inglese, sebbene essa sia predominante, ma a tutte le principali lingue europee ed extraeuropee

BIBLIOGRAFIA

Bureau for International Language Coordination (BILC) (2002), «Testing Seminar Material», Version 2.1

Cappelli, P. (2005), «Morbus anglicus!», Informazioni della Difesa, 5/2005, Roma, Stato Maggiore della Difesa, pp. 52-59

Gratton, F. (2009), «Military English vs General English: a case study of an English proficiency test in the Italian military», Lancaster University, Dept. of Linguistics and Modern English Language www.bilc.forces.gc.ca/rp-pr/doc/F%20GrattonMilitaryEnglishvsGeneralEnglishjul09.pdf (consultato il 17/01/2012)

Scarfi, R. (2005), «L'accertamento delle lingue straniere in ambito Difesa», in Informazioni della Difesa, 6/2005, Roma, Stato Maggiore della Difesa, pp. 28-35.

STANAG NATO 6001 NTG Ed. I (1976) & IV (2010), «Language Proficiency Levels». Scuola Lingue Estere dell'Esercito, Perugia: www.slee.it (consultato il 16/01/2012).

Tagliatela, A. (2011), «La didattica delle lingue straniere nell'Esercito», in Europa Vicina, 24/2011, Verona, pp. 19-20 www.europavicina.it.

Treccani (2011), «A rigor di termini», Speciale sulla Terminologia www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/termini/mainSpeciale.html, e nello specifico: Zanola, M. T. (2011), «La terminologia, un ponte fra i saperi» (consultato il 18/01/2012)

ESERCITO E SPORT NEGLI ANNI 2000

La transizione al modello professionale del nostro Esercito ha determinato, con la sospensione della leva dal 2004, la fine dello sport militare basato sui giovani coscritti.

Ciò aveva consentito, da un lato, agli atleti in servizio di leva di mantenere una buona condizione psico-fisica, dall'altro, all'Istituzione, di beneficiare del loro contributo, seppur limitato nel tempo, per una presenza di qualificata attività nell'ambito dello sport nazionale.

Il definitivo affermarsi del soldato professionista apre oggi una pagina nuova nell'ambito dello sport militare ed in particolare in quello dell'eccellenza. Il rilancio di questo settore offre ottime opportunità alla Forza Armata. Da questi soldati ci si attende un significativo contributo al consolidamento del senso di appartenenza nonché di fungere da stimolo per l'attività sportiva diffusa, anche attraverso il potenziamento del numero e della qualità degli istruttori.

In tale prospettiva, accanto al tradizionale sport di massa, che mantiene inalterata la sua fondamentale valenza, si è ritenuto opportuno e conveniente rilanciare su nuove basi lo sport d'eccellenza che fino agli anni '60 ha dispensato alla Nazione allori mondiali e medaglie olimpiche con i colori dell'Esercito, attraverso l'elaborazione di un progetto *ad hoc*, adeguato alla complessità ed alla variabilità dello sport italiano.

IL PROGETTO

La decisione dell'Esercito di imporsi quale nuovo soggetto di rilevanza nazionale è stata possibile grazie al sostegno di un approccio globale, multi-direzionale e coordinato all'intera problematica. In questa consapevolezza, l'intero progetto ha proceduto ad un'analisi interna ed esterna dell'ambiente al fine di individuare punti di forza e vulnerabilità.

Nel primo caso, aspetti come l'evol-

uzione storica dello sport militare, la percezione dell'attività sportiva d'élite da parte dei membri della Forza Armata, il quadro normativo e regolamentare, la quantità e la qualità dei tecnici e lo stato di salute dello sport militare nei primi anni del 2000, nel secondo invece la conoscenza dell'organizzazione sportiva nazionale e quella dei gruppi sporti-

Caporal Maggiore Agostino Lodde

vi delle altre Forze Armate e Corpi dello Stato hanno invece disegnato il perimetro di un contesto in cui l'Esercito avrebbe dovuto muoversi.

Il progetto ha quindi preso in esame la definizione di una serie di aree d'azione, come la revisione organica dei Centri Sportivi, il reclutamento degli atleti e dei tecnici sportivi, la cura dell'immagine dello sport militare, il finanziamento delle attività e la ristrutturazione e la costruzione di impianti sportivi.



I CENTRI SPORTIVI DELL'ESERCITO

Attraverso la revisione del nuovo modello «Sport» della Forza Armata, il coordinamento ed il controllo dell'attività sportiva d'eccellenza fanno ora capo alla Sezione Sport dello Stato Maggiore dell'Esercito, la quale individua le discipline e le specialità d'interesse, definisce tipologia e numero dei Centri Sportivi, studia e propone modifiche alla normativa ed alla regolamentazione vigente, definisce, per ciascuna disci-



Caporal Maggiore Scelto Mara Navarria.

plina sportiva, gli obiettivi agonistici ed il numero degli atleti da reclutare, programma gli impegni sportivi nazionali ed internazionali annuali, mantiene i rapporti con il CONI e le Federazioni Sportive Nazionali, cura i rapporti con gli organi d'informazione ed, infine, programma la realizzazione di impianti sportivi. In tale ambito, lo Stato Maggiore dell'Esercito assume la Presidenza dei Centri Sportivi come quello degli sport olimpici estivi di Roma e degli sport invernali di Courmayeur, degli sport equestri di Montelibretti, della motonautica di Piacenza e del Paracadutismo e del *Pentathlon Militare*, rispettivamente, di Pisa e di Lecce.

IL CENTRO SPORTIVO OLIMPICO DELL'ESERCITO

Grazie a questo progetto ed ai risultati conseguiti dai tanti atleti reclutati nel corso di questi ultimi anni, la Forza Armata si è quindi dotata di uno strumento tecnico e d'immagine strategico in grado di promuovere lo sport militare e veicolare valori e tradizioni; in tale contesto il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, nato a seguito di molte trasformazioni or-

ganiche che hanno origine dalla storica 1^a Compagnia Speciale Atleti del 1960, ha visto l'affiliazione di sedici sezioni agonistiche alle competenti Federazioni Nazionali, la costituzione di uno *staff* in grado di soddisfare le esigenze di carattere tecnico, mediatico, logistico, sanitario ed amministrativo dell'intera organizzazione sportiva ed infine ha avviato, attraverso concorsi pubblici per titoli, il reclutamento di atleti di alto profilo nazionale ed internazionale.

Tra questi riconosciamo: per l'atletica leggera Daniele Meucci, per il ciclismo Eva Lechner, per la ginnastica Vanessa Ferrari, per il nuoto Fabio Scozzoli, per i tuffi Francesca Dallapè e Noemi Batki, per il pugilato Vittorio Parrinello, per il sollevamento pesi Genny Caterina Paggiaro, per il *taekwondo* Mauro Sarmiento e Leonardo Basile, per il tiro a segno Giuseppe Giordano e per il tiro a volo Agostino Lodde, Diana Bacosi e Simona Scocchetti. Di livello inoltre i giovani atleti tesserati per le restanti sezioni sportive del Centro Sportivo Esercito, come il *judo*, la lotta, il *karate*, il *pentathlon moderno*, la scherma ed il *triathlon*. Alla luce di quanto sopra ed in perfetta aderenza con le prerogative dello Stato Maggiore Esercito, sono stati infine definiti gli obiettivi agonistici di ciascuna disciplina sporti-

Caporale Valentina Giorgis.



Caporal Maggiore Francesca Dallapè.

va e le relative linee d'azione.

Tale pianificazione ha portato il conseguimento di importanti risultati a livello nazionale ed internazionale, come medaglie a livello europeo, mondiale ed olimpico, favorendo l'ingresso nell'Esercito di nuovi giovani talenti.

Ed è proprio in virtù di tali dinamiche che le prospettive del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito hanno una visione ampia e lungimirante; i prossimi Giochi Olimpici di Rio de Janeiro, in Brasile nel 2016, costituiscono l'obiettivo più importante del prossimo quadriennio olimpico e sulla linea di partenza sono già pronti tanti campioni giovani e maturi.

Nuoto, tuffi, ginnastica, *taekwondo*, *judo*, tiro a segno e tiro a volo sembrano avere una marcia in più rispetto alle altre discipline sportive praticate al Centro Sportivo di Roma, anche se nello sport nulla può essere dato per scontato.

Le aspettative sono comunque alte, e la Forza Armata, come da tradizione, saprà fornire in maniera determinante il proprio contributo alla causa dello sport nazionale.

Tenente Colonnello f. (b.)
Stefano Mappa



Antonella Colonna Vilasi: «Storia dei Servizi segreti italiani. Dall'Unità d'Italia alle sfide del XXI secolo», Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2013, pp. 263, Euro 17,00.

In questo libro, l'autrice, Antonella Colonna Vilasi, giurista, storica, affermata saggista e presidente del Centro Studi sull'*Intelligence*, ripercorre brillantemente la storia dei nostri servizi segreti dall'Unità d'Italia ai giorni nostri. Il lavoro ben articolato in sei capitoli si arricchisce di schede di approfondimento su fenomeni degni di nota e personaggi che si sono distinti nel settore durante i diversi periodi storici presi in esame. Vi è anche il fondamentale contributo di ben tredici interviste a ex Direttori d'*Intelligence*, ex Capi di Stato Maggiore e Generali di Corpo d'Armata oltre a politici ed esperti internazionali.

Viene analizzato lo sviluppo della nostra *Intelligence* dalle prime forme "rudimentali" ottocentesche alla sua evoluzione agli inizi del ventesimo secolo ed al Fascismo. Dopo la Seconda guerra mondiale i compiti dell'*Intelligence* diventano relativamente semplici, si riferiscono essenzialmente al solo settore militare. Infatti nel mondo bipolare le possibilità e le intenzioni dell'avversario sono sufficientemente conosciute. Le prime determinano le seconde. Il punto fondamentale dei servizi d'*Intelligence* consiste nel dare alle forze di difesa un tempo di preavviso sufficiente per non essere colte di sorpresa.

Nel mondo "piatto" della globalizzazione, i ruoli dell'*Intelligence* sono più complessi, articolati e difficili. La competizione si è spostata al campo economico, tecnologico, politico, finanziario e a minacce asimmetriche, quali quelle dei terrori-

simo e della criminalità. Gli attori, potenziali avversari, si sono moltiplicati.

Le nuove ICT (*Information and Communication Technologies*) sono diventate un fattore essenziale della competizione geopolitica e anche della stabilità interna. Basti pensare all'importanza che i *social networks* hanno avuto nel "secondo risveglio arabo" che ottimisticamente continuiamo a chiamare "primavera".

La finanza è diventata una *commodity*. Guerra fra le monete, utilizzo dei fondi sovrani di ricchezza, speculazioni sui debiti sovrani, in cui potenti forze manipolano euforia e panico sui mercati e diventano fattori essenziali per la presa di decisioni da parte dei responsabili politici, e quindi per l'*Intelligence* che deve sostenerla. Il rischio è stato sostituito dall'incertezza. Si pone per lo Stato la necessità di avviare una collaborazione tra pubblico e privato assai maggiore che durante la Guerra fredda per diffondere una cultura della sicurezza e fronteggiare le sfide di un mondo sempre più complesso e competitivo. È quanto i nostri servizi di *Intelligence* stanno facendo.

In conclusione un volume rivolto a tutti coloro che vogliono avere un quadro generale dell'*Intelligence* italiana.

Alessandro Ciabattini Leonardi

Claudio De Felici: «La Guerra di Corea, 60 anni dopo. I veterani in visita ai luoghi più significativi», Di Virgilio Editore, Roma, 2012, pp. 224, Euro 30,00.

La guerra di Corea fu combattuta dal 1950 al 1953 e vide contrapposte da una parte la Corea del Nord e la Cina e dall'altra la Corea del Sud, gli Stati Uniti d'America e le Forze dell'ONU.

La popolazione coreana, terrorizzata, fu ben presto ridotta in estreme condizioni di terrore, miseria e abbandono.

Per fronteggiare questa drammatica situazione la Croce Rossa internazionale si attivò per inviare aiuti umanitari.

Il 20 settembre 1951, la Repubblica Italiana, pur non facendo ancora parte delle Nazioni Unite, mise a disposizione del Segretario Generale dell'ONU un ospedale del Corpo Militare della Croce Rossa, contrassegnato con il numero 68, completo di equipaggiamento e personale.

L'impiego dell'ospedale italiano nella guerra di Corea si protrasse dal novembre '51 al dicembre '54, rimanendo operativo un anno e mezzo dopo la fine delle ostilità.

Della gloriosa e lontana missione in terra coreana del personale della Croce Rossa è rimasta in Italia, purtroppo, una memoria labile e confusa.

Quella degli uomini del Corpo Militare, supportata dalle infermiere volontarie CRI, è stata la prima operazione fuori dai

confini nazionali di una nostra unità militare dopo la Seconda guerra mondiale.

La missione, che riscosse il plauso del Governo coreano, dei vertici militari americani e delle autorità dei Paesi alleati, va giustamente ricordata in quanto costituì il primo elemento di un reale reinserimento della nuova Italia nel contesto internazionale delle Nazioni impiegate a sostenere gli sforzi e le decisioni dell'ONU.

Questo volume, nel ripercorrere le commemorazioni per il 60° anniversario della guerra di Corea, celebra sia in Italia sia nella Repubblica di Corea, a testimonianza del profondo senso di riconoscen-



za che il popolo coreano nutre tuttora verso i 21 Paesi che corsero in suo aiuto durante i terribili anni della guerra, rende finalmente onore alla memoria dei veterani ormai scomparsi e alle gesta dei pochissimi reduci ancora in vita.

Il Tenente Colonnello De Felici ricostruisce in modo scrupoloso, puntuale e rigoroso le vicende del conflitto bellico in tutte le sue declinazioni, dalla glorificazione dei momenti salienti della storia nazionale alla rievocazione delle principali battaglie, dal gesto di isolato eroismo al compianto per i caduti, dalle umili retrovie all'esaltazione retorica di episodi e figure che fanno parte della memoria storica del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana.

Il libro, di grande formato, con capitoli redatti in lingua inglese, è arricchito da un'accurata e inedita documentazione fotografica attuale e dell'epoca. Riporta, inoltre, un interessante panorama delle ultime ostilità fra le due Coree e una doviziosa bibliografia, consigliata per chi volesse approfondire gli argomenti.

Luigino Cerbo



Un canto sembra scender giù dai monti

*Un canto sembra scender giù dai monti,
e per le valli par che si diffonda.
Col sibilo del vento si confonde.
È degli alpini il coro, quando al fronte*

*salivano coi muli e le mitraglie,
la penna nera, e i lor sommessi canti,
per cacciar via invasore e i suoi affronti,
e avere in cambio, forse, una medaglia.*

*Di su le cime guardano il Paese
che non sa più nemmeno quel ch'è stato...
di quanto sangue, allora fu investito
per una Patria libera, e coesa.*

*Quanto, oramai, di quei valori resta?
Se l'ascoltasse ognuno, questa eco,
che eccheggia ancora, e dà la pelle d'oca,
sarebbe verso essa - almen! - più onesto.*

Armando Bettuzzi

